

Alexandra David-Neel

IMMORTALITÀ
E
REINCARNAZIONE



*Dottrine e Pratiche
Cina - Tibet - India*



E.C.I.G.

edizioni culturali internazionali genova

Alexandra David-Néel è nata a Parigi, il 24 Ottobre 1868, da padre francese di estrazione ugonotta e da madre cattolica di origine scandinava. Scoprì Jules Verne da bambina e si ripromise di emulare i suoi eroi.

A quindici anni fuggì in Inghilterra. A diciassette anni, munita solo di un impermeabile e di una piccola edizione delle Massime di Epitteto raggiunse a piedi il San Gottardo e scoprì i laghi italiani e Milano, dove andò a riprenderla la madre.

Dopo aver fatto studi approfonditi di filosofia e di lingue orientali, partì per il Tibet dove incominciò la sua iniziazione al Buddhismo e agli insegnamenti dei Mistici.

Visse in Estremo Oriente per più di trent'anni. Una mattina disse a suo marito: "Parto per diciotto mesi!" Ritornò tredici anni dopo...

A piedi e mendicando, dalla Cina alle Indie, attraversò tutto il Tibet, in seguito pubblicò diverse opere documentarie e filosofiche.

Tornò poi a stabilirsi in Francia con suo figlio adottivo, il lama Yongden, morto a Digne nel Novembre 1955, mentre lei morì a Samten Dzong l'8 Settembre 1969 a centouno anni.

Rispettando le sue ultime volontà, le sue ceneri come quelle del lama Yongden sono state trasportate in India e gettate nel Gange il 28 Febbraio 1973.

PREFAZIONE

Il vocabolario non è al riparo dai capricci della moda. Alcune parole invecchiano, cessano di comparire nel linguaggio scritto e di farsi sentire nel linguaggio parlato, vengono dimenticate. Altre, al contrario, sono improvvisamente di moda. Scrittori e oratori ne fanno deliberatamente un largo uso. Tra queste ultime c'è, attualmente, il termine "problema". Occorre forse pensare che esso risponda a timori particolarmente vivi dei quali noi saremmo preda?

Un problema consiste in una questione che occorre risolvere, apportandovi una soluzione. È, anche, un fatto contrario ai nostri desideri e la ricerca dei mezzi adatti a superare questo scomodo ostacolo per raggiungere lo scopo sperato.

Così, si sente parlare di problemi politici, economici, religiosi e così via, ma ce n'è uno che pur essendo poco spesso nominato, occupa una posizione di primo piano nelle nostre preoccupazioni conscie o inconscie e che si manifesta, sotto molte forme nella vita collettiva delle società come nella vita fisica e mentale di ciascuno di noi: il problema è quello dell'eternità.

L'idea di cessare di vivere è odiosa e terribilmente dolorosa per tutti, infatti per basse che siano le collocazioni nella scala degli esseri viventi, essi con tutte le forze cercano di esistere il più a lungo possibile, indefinitamente e per sempre.

Il problema dell'eternità è intimamente legato a quello dell'io.

Evidentemente, è l'idea che ci si fa della natura dell'io, il modo in cui lo si raffigura mentalmente, che indica i concetti che verranno elaborati quanto i modelli da applicare.

Chiedete a una persona qualunque: "Speri di sopravvivere

dopo la morte, credi forse che sopravviverai? Ma che cos'è in realtà ciò di cui desideri la durata; che cos'è ciò che, secondo te, continuerà ad esistere dopo la tua morte?"

È probabile che il vostro interlocutore trovi queste domande assurde, o meglio, che molti di coloro a cui voi le porrete le giudichino tali. La risposta è semplice, no? "È la mia durata che io spero", ovvero "sono Io che continuerò ad esistere", risponderanno gli interpellati, seguendo le proprie convinzioni religiose o filosofiche.

"Quanto esisterai? — Chi sei, tu? — In che cosa consisti? — Quando dici: il mio Io desidera sopravvivere: che cos'è l'io?"

Per la maggior parte degli Occidentali, sia che si attengano alla definizione delle varie confessioni religiose: "L'uomo è composto di un corpo materiale e di un'anima immortale" o ad analoghe definizioni che stabiliscano una divisione ben netta tra spirito e materia, è un dato di fatto. È il principio immateriale: l'anima che sopravvive mentre il corpo muore.

Non è molto diverso tra i popoli saturi di nozioni differenti per quanto concerne la loro persona.

In ogni caso, tuttavia, i fatti impongono all'uomo la constatazione del carattere transitorio di tutto ciò che lo circonda, ma questa evidenza, che gli è penosa, non intacca il suo innato desiderio di immortalità. Egli si ostina, creando miti, dottrine e pratiche tese tutte a rassicurararlo, a confermarsi nella fede che più è connessa alla sua immortalità.

A questo proposito per essere complete le ricerche dovrebbero essere estese a tutti i popoli. Ma ciò va oltre le mie possibilità e oltre lo scopo di questo libro. Informazioni più dettagliate potranno essere raccolte dalle opere di studiosi delle differenti civiltà. Io mi limiterò ai territori che mi sono familiari: la Cina, il Tibet e l'India.

A. D. Neel

CINA

CAPITOLO PRIMO

Noi troviamo, in Cina, una dottrina che è, per eccellenza, quella dell'immortalità: il Taoismo.

Ormai oggi il Taoismo non è che un miscuglio di credenze e di pratiche prese a prestito dall'antica religione cinese e dal Buddhismo popolare. Che cos'era il Taoismo filosofico in origine, alcuni secoli avanti Cristo? (1) Si può pensare che avesse molti punti in comune con il Vedanta indiano.

Tuttavia, io non mi sono proposta di tracciare la storia del Taoismo, ma di esaminare, qui, alcuni dei modi con cui gli adepti del Taoismo o i Cinesi che gli sono più o meno simili hanno prospettato il problema della sopravvivenza dell'uomo e la sua soluzione.

Per prima cosa vediamo come il Taoismo raffigura il mondo in cui è nato l'uomo.

Un *vero* inizio dell'universo, un inizio assoluto, non è riconosciuto.

Il nostro mondo non è che un modo, una fase dell'“Esistenza in Sé stessi”: il Tao che nessuna parola può descrivere, che nessun pensiero può scalfire (2).

L'inizio del mondo è situato nel caos da cui tutto emerge in cui tutto ritorna. Il caos è periodico; intervalli di durata inconcepibile separano il periodo in cui il mondo esiste da quelli in cui esso si disintegra.

Nel caos esiste un'energia latente: un “respiro”. L'espirazione, o soffio, crea tutto ciò che esiste.

Se non si teme di usare questa singolare fraseologia si può dire che il mondo, proveniente dal caos, è stato “soffiato” nel vuoto.(3)

Queste energie — respiri, contenuti nel caos, si misero in

movimento. Si divisero, si combinarono, passarono da uno stato sottile ad uno stato di volta in volta più materiale.

I più sottili si sollevarono e formarono il cielo, i più pesanti distesero in basso e formarono la terra. È di questi “respiri” inferiori che è fatto l’uomo.

Essi non sono inerti, hanno un loro proprio tipo di vitalità. Ma *ciò* che veramente anima il corpo dell’uomo, è un soffio puro (senza contaminazioni) emanato direttamente dal Tao.

Incarnandosi, il soffio puro si mescola con gli elementi pesanti che costituiscono la sostanza pesante del corpo. È la separazione di questo superiore respiro dagli elementi pesanti che causa la morte.

Nessun elemento di cui è composto l’individuo è sostanzialmente immortale. L’uomo che aspira all’immortalità deve “costruirselo”. Il Taoismo non concepisce l’immortalità di un principio spirituale separato dal corpo fisico. Bisogna dunque cercare di rendere questo immortale affinché possa continuare a servire da habitat per lo spirito.

Una tale impresa è difficile ma gli antichi Tao-sse (4) credevano di poterlo fare esercitandosi costantemente.

Per i Cinesi taoisti e per molti Cinesi in generale, l’esistenza di Immortali, uomini o donne, non è messa in dubbio.

Se è cosa rara al giorno d’oggi, sentire parlare di incontri con Immortali, d’altra parte, fatti di questo genere sono spesso menzionati nelle opere degli autori antichi.

Vi sono descrizioni di lunghe peregrinazioni di virtuosi Taoisti alla ricerca degli Immortali, mossi dal desiderio di essere istruiti, da loro, sulle verità trascendenti.

Questi pellegrini non erravano del tutto a caso. Gli Immortali, come gli dei, non vivono in regioni extra-terrestri. Alcuni luoghi nelle montagne e alcune isole servono loro da dimore, se non permanenti, almeno occasionali. È là, che si recano coloro che desiderano incontrarli. Ci risulta che a volte ci riescano.

Tra le isole che si supponevano abitate da Immortali, tre erano generalmente citate, ed erano P’ang-Tai, Fang-Tchang, e Ying-Tcheu; si diceva fossero situate al largo del golfo di Pe-

cheli. Pareva dunque che fosse facile raggiungerle, tuttavia dalle cronache, sappiamo che gli aspiranti visitatori erano generalmente assaliti da tempeste e respinti in mare quando tentavano di sbarcare.

Di diverse spedizioni inviate durante il regno della dinastia Tsinn, nessuna raggiunse il suo scopo, solamente i membri di una di queste dissero di avere intravisto le isole.

Abbiamo ancora altri resoconti di persone che affermavano d'essere sbarcati in isole dove erano stati accolti da Immortali. Tuttavia, si narra di molti incontri avvenuti con Immortali all'interno del paese, nelle montagne, o anche tra la folla, nelle città. Anche gli Immortali, come i geni normalmente si aggirano sotto spoglie di individui qualsiasi e solamente coloro dotati di facoltà superiori di chiaroveggenza sanno riconoscerli.

Tra le innumerevoli storie che si riferiscono alla ricerca dell'elisir dell'Immortalità si può citare quella del Mago Lu e dell'imperatore Tche Huang Ti. Il fatto accadde verso l'anno 222 a.C. Esistono varie versioni di questa storia; noi riporteremo qui solo quanto riguarda la credenza nell'esistenza degli Immortali.

Dalle relazioni conservate negli annali cinesi emerge il fatto che questi Immortali erano considerati ora come uomini che erano riusciti a divenire Immortali, ora come geni Immortali di per sé.

Pare che il Mago Lu fosse stato il discepolo del celebre Maestro Kào. Quest'ultimo era morto da vari secoli, ma molti credevano che non avesse fatto altro che scomparire e che, divenuto un Immortale, vivesse ancora in qualche parte nelle montagne.

Qualche Imperatore aveva anche più volte inviato degli emissari per cercarlo.

Tra le altre dottrine, Kào professava che era possibile rendersi immortali spogliandosi del corpo come fanno alcuni insetti che si chiudono in un bozzolo. Non si sa come si potesse ottenere questo risultato. Tuttavia se queste informazioni non ci sono pervenute, ci è dato supporre che il Maestro non divul-

gasse istruzioni a questo scopo ai discepoli. Comunque sia, l'accesso all'immortalità è stato sempre attribuito soprattutto all'assunzione di alcuni speciali elisir.

Si citano casi eccezionali di uomini virtuosi o saggi a cui degli Immortali ne avevano fatto dono, ma generalmente la confezione di questo meraviglioso elisir era considerata come opera di maghi alchimisti.

Il Mago Lu disse all'imperatore: "È inutile che, i miei inviati ed io, ci si sforzi di incontrare degli Immortali da cui poter ottenere, per voi, la bevanda dell'immortalità: pare che spiriti malevoli (5) ci pongano degli ostacoli.

Per le regole della magia, occorre che l'imperatore resti invisibile affinché gli spiriti nemici non lo vedano e che perciò non possa venir loro in mente di contrariarne i progetti (6)".

Seguendo il consiglio che gli era stato dato, l'imperatore si chiuse nel suo palazzo. Qui, i cronisti cinesi si abbandonano a tutte le divagazioni possibili alla loro immaginazione. Per alcuni di loro l'imperatore possedeva un centinaio di palazzi eretti in mezzo a vasti giardini e, per potersi recare non visto, dall'uno all'altro di questi, Tche Huang Ti li fece collegare da gallerie. Racconti più oscuri ci parlano di un solo immenso palazzo costruito sul modello delle varie abitazioni degli Dei. Infine, versioni meno fantasiose ci presentano Tche Huang Ti come un accorto politico che ingannava il popolo facendogli credere che si dedicava a ricerche di alchimia, allorché, creduto chiuso nel suo palazzo, percorreva il paese nascosto sotto false spoglie indagando su ciò che accadeva e sorvegliando le azioni dei suoi funzionari, senza farsi scrupolo, munito di queste informazioni, di sopprimere coloro che giudicava inclini ad ostacolare i suoi progetti e capaci di farlo efficacemente o, peggio ancora, di ordire complotti contro di lui.

A parte le storie riguardanti la ricerca degli Immortali, le cronache cinesi ne contengono anche altre in cui vediamo l'uno o l'altro degli adepti del Taoismo favoriti dalla visita di un Immortale arrivato all'improvviso nella sua casa.

Da parte mia, ho conosciuto un Letterato taoista, uomo se-

rissimo, introdotto per educazione, alle scienze moderne, e pertanto poco incline a lasciarsi andare a sogni fantasiosi che, tuttavia, considerava un Immortale il suo Maestro spirituale che soggiornava, di tanto in tanto, nei dintorni di Omishan (7) ove riceveva qualche discepolo.

Quanta possa essere stata, nel passato la fede nell'esistenza degli Immortali e quale che possa essere la misura del persistere di questa fede nei tempi moderni, la questione dell'esistenza degli Immortali è sempre stata considerata un fatto eccezionale.

Ci rivolgeremo dunque verso concezioni più attuali riguardanti la sorte dei defunti.

Secondo i Taoisti, l'uomo contiene, nel proprio corpo, diverse anime. Queste comprendono tre anime superiori: le *huen*, e sette anime inferiori: le *p'o*.

Possiamo considerare queste anime come individualità che godono di un'esistenza più o meno indipendente e che, benché costituite di una sostanza più sottile dei tessuti che formano il corpo, non sono però immateriali.

Alla morte dell'uomo, queste differenti anime si disperdono, senza cessare di esistere. Un'altra tesi dice che sia proprio questa dispersione la causa della morte.

A questo proposito le teorie sul destino delle anime uscenti dal corpo che le ospitava sono molto diverse. Comunque, sono tutte concordi nel descrivere questa sorte come infausta.

Pochi ragguagli ci sono dati a proposito del diverso destino che può seguire ciascuna delle tre anime superiori.

Da molti secoli, e senza fare distinzioni tra le tre *huen*, i Cinesi hanno creduto, in generale, che le anime della maggior parte dei morti discendessero nella regione sotterranea delle "Sorgenti Gialle" e ci si ritrovassero relegate. Era un luogo oscuro e lugubre, ma non un inferno.

La sofferenza che prova l'anima disincarnata è il rimpianto del corpo da cui è stata separata. Malgrado essa non sia totalmente priva di un involucro quasi materiale, la mancanza di corpo fisico le crea una situazione di disagio. Essa aspira a provare le sensazioni che ha conosciuto quando era unita a un cor-

po; prova il bisogno di compiere gli atti che le erano abituali e non può fare nulla poiché le mancano le membra e gli organi necessari.

Per quanto tempo l'anima stava in questa misera condizione? — Le notizie a questo proposito non sono molto precise. È lo stesso per quanto riguarda la sorta delle anime inferiori, le *p'o*. Queste ultime si soffermavano, girando attorno alla tomba sotto la quale giaceva il corpo che esse avevano occupato, o frequentavano la casa dove questi era vissuto. Esasperate dalla situazione disagevole nella quale si trovavano, le si credeva facilmente irritabili e pronte a divenire malevole o anche veramente ostili ai viventi, prima di dissolversi.

L'anima superiore, più cosciente, trattenuta nel paese delle Sorgenti Gialle, non poteva esistere indefinitamente separata da un corpo materiale. Si sforzava di procurarsene un altro per sostituire quello che aveva perduto e riprendere il suo posto tra i viventi. Congiunti e amici si affliggevano pensando alla sua angoscia, ma prima avevano cercato di dissuaderla a lasciare questo mondo.

Io ho visto, in piccoli villaggi cinesi, dove c'erano ancora vecchie usanze, dei contadini salire sul tetto della propria casa, richiamando l'anima del proprio parente, il cui corpo era steso all'interno, aspettando il giorno dei funerali.

Un testo del III° secolo a.C. tradotto dal grande sinologo Maspéro (8), e intitolato *il Richiamo dell'Anima*, esprime in stile poetico, le credenze e i sentimenti che i Cinesi conservavano a proposito delle anime disincarnate:

“Oh anima, ritorna! Avendo lasciato il corpo abituale del tuo signore, che fai nelle quattro direzioni?

Oh anima, ritorna! Non ti fidare della regione orientale!

L'Uomo Lungo di mille cubiti, sono le anime, che egli inse-

gue.
I dieci soli si succedono; fondono i metalli, essi liquefano le rocce. Essi, sono abituati a questo calore, ma l'anima che vive là sarà liquefatta.

Anima, ritorna! Non devi fidarti di quella regione!
Oh anima, ritorna! Nella regione meridionale non fermarti!
I Fronte Tatuati e i “Denti Neri” offrono carne umana in sacrificio.
E con le ossa se ne fanno del brodo.
È il paese delle vipere, dei serpenti e dei pitoni di cento leghe.
L’idra maschio a nove teste va e viene, rapida e improvvisa.
E inghiottire gli uomini rallegra il suo cuore!
Oh anima, ritorna! Nella regione occidentale, isono pericolose le sabbie mobili, larghe mille leghe.
Se vorticosamente entri nella sorgente del Tuono, sarai polverizzato, non restare là!
Se per fortuna scappi, c’è là fuori uno sterile deserto,
Pieno di formiche rosse grosse come elefanti e nere vespe come zucche.
I cinque cereali non vi nascono ma solamente erba; è quello che si mangia.
Questa terra essica gli uomini; essi cercano acqua senza trovarla.
Tu andrai errando qua e là senza trovare mai niente a cui aggrapparti in questa immensità senza fine.
Ritorna, ritorna! Non voglio che tu vada da solo nella sventura!
Oh anima, ritorna! Nella regione settentrionale, non devi restare.
I ghiaccio ammucciato forma delle montagne, la neve che vola copre mille leghe.
Ritorna, ritorna, non devi restare lì!
Oh anima, ritorna! Non sali in cielo?
Tigri e pantere fanno la guardia alle sue Nuove Porte; mordono e feriscono gli uomini di quaggiù.
Un uomo a nove teste taglia l’albero dai novemila rami
Lupi dagli occhi penetranti vanno e vengono
Lanciano gli uomini in aria e giocano con loro, poi li getta-

no in un profondo abisso.

Per obbedire agli ordini del Signore dell'Alto e, in seguito, se ne vanno a dormire

Ritorna, ritorna! Non discendere alla buia dimora!

Il Conte Terra ha nove ripieghie, le sue corna sono acuminate

Muscoli spessi e unghie insanguinate egli insegue veloce, veloce gli uomini

Ha tre occhi e una testa di tigre e il suo corpo è come quello di un bue

Tutti questi mostri amano la carne umana

Ritorna, ritorna! Temo che tu vada nel pericolo”.

Dopo averla messa in guardia contro i rischi che l'attendono fuori, il poeta autore di questo testo, invita l'anima a entrare nel tempio funerario che la sua famiglia gli ha eretto e che gli servirà da dimora.

Ma come abbiamo bisogno di mangiare per sostenerci, l'anima abitante il simulacro depositato in un tempio o in una stanza della casa familiare, deve essere nutrita. Essa lo sarà per mezzo delle offerte che le verranno fatte dai suoi discendenti. Se questi la trascurano, o se la famiglia si estingue, l'anima soffre la fame e, senza dubbio, finirà per morire.

Si può intravedere, nella cura di prolungare la vita *post mortem* dei propri ascendenti, una manifestazione del desiderio, cosciente o meno che si prova per assicurarci l'eternità per mezzo dei propri discendenti.

Qualunque sia il modo in cui i Cinesi concepiscono la sopravvivenza dei loro congiunti, l'abitudine di “nutrire” costoro, in vista di questa sopravvivenza, è così ancorata in essi che i missionari cristiani hanno sempre trovato le più grandi difficoltà a far desistere i loro convertiti da queste abitudini. È indubbio che abbiano mai smesso. Rinunciare a nutrire i propri familiari defunti colpirebbe troppo profondamente il loro senso di pietà filiale. Facendolo, la maggior parte dei Cinesi si sentirebbe colpevole di un attentato alla vita dell'oltretomba di coloro che li hanno amati: colpevoli di un delitto.

Così per quanto possa essere la durata dell'esistenza di cui le anime — *huen o p'ò* (9) — possono godere dopo la loro separazione dal corpo, non si tratta, per esse, di immortalità. Soltanto, la stretta unione con un corpo reso immortale, può procurarla loro.

Come fare per assicurarsi l'immortalità di questo corpo che tutto ci indica come già votato alla distruzione? — I metodi più accreditati sono vari nei loro dettagli ma sembrano dettati da una concezione pressappoco uniforme della natura del corpo.

I più autorevoli tra gli antichi autori taoisti descrivono il corpo come una città simile a quelle cinesi, cioè circondata da mura attraversate da porte fiancheggiate da torri di guardia.

Questa città — il corpo — è occupata non soltanto dalle anime di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti, ma da differenti dei e genti della loro corte. Le case di costoro sono situate lungo strade e viali di diverse larghezze con piazze e incroci. Queste abitazioni comprendono, sempre su modelli cinesi dei cortili, padiglioni, stanze ecc. Numerosi funzionari e servi stanno di guardia alle porte della città, assicurano i servizi amministrativi e si occupano dei vari bisogni che sorgono nella vita della città stessa.

Sotto il velo di questa bizzarra topografia, gli adepti iniziati del Taoismo distinguono una descrizione dell'anatomia del corpo e le diverse attività che si manifestano in esso dirigendone il funzionamento.

Gli dei — forze efficienti — che il corpo accoglie, sono per lui sia amici che nemici. I primi tendono a conservarlo, i secondi a distruggerlo. L'aspirante all'immortalità deve acquisire una perfetta conoscenza delle loro rispettive tendenze, dei loro sistemi di azione e del grado della loro forza. Deve, inoltre, distinguere chiaramente la posizione della collocazione di ciascuno di loro nel proprio corpo.

Gli dei nominati come residenti nelle diverse parti del corpo sono gli stessi di quelli che si pensa abitino i luoghi terrestri: montagne, sorgenti, fiumi, ecc.

Degli storiografi hanno riferito lo stupore che questa analo-

già ha causato un tempo, nei fedeli del Taoismo.

Com'era possibile, si domandavano, che il tale dio, avendo il suo palazzo sulla tale montagna potesse nello stesso tempo trovarsi nel cuore o nel cervello di un uomo? Per spiegare questo mistero, a proposito dell'ubiquità di cui godevano gli Dei, furono elaborate varie teorie.

Durante questo tempo, nelle cerchie molto chiuse delle loro discipline, Maestri spirituali taoisti insegnarono che gli abitanti del nostro corpo, non sono affatto individui divini ma forze, le stesse di quelle che operano nella roccia della cima della montagna, nell'acqua del fiume che scorre verso l'oceano. Una sola legge governa il mondo. La Via che ci appare, sotto forme differenti, è essenzialmente *una*.

È questa stessa dottrina che ancora oggi insegnano i maestri taoisti che possiamo incontrare.

Gli dei, abitanti del corpo, non sono legati alle loro rispettive sedi. Essi circolano lungo alcune vie che sono nervi e vene. Accade, anche, ad alcuni di loro di uscire fuori dal corpo o di esserne scagliati fuori in seguito a lotte con dei di carattere opposto. Infine, dei visitatori, venuti da fuori, si presentano alle porte della città, sono accolti o si vedono sbarrare l'ingresso dai guardiani delle porte. Occorre sorvegliare, guardarsi dal lasciar penetrare ospiti malevoli o pericolosi. Certi segni come ronzii d'orecchi, starnuti, ecc. svelano l'imminente arrivo di stranieri penetranti o desiderosi di penetrare all'interno delle mura. Sono consigliate dunque pratiche di vario genere, recite di formule magiche, ingestioni di pillole speciali, o semplicemente di un po' d'acqua.

Gli ospiti più malvagi del corpo sono tre, denominati i tre cadaveri o i tre versi.

Si insediano in esso prima della nascita. Talvolta addirittura contro il suo desiderio e senza la sua cooperazione per effetto di cause difficili a dirsi.

Tutte queste descrizioni che i Taoisti colti considerano come simboliche hanno dato origine, nelle classi popolari, ad una gran quantità di pratiche superstiziose.

Imprigionati nei corpi, i *versi* tendono a fuggirsene via. Se ci riescono, errano in libertà divenendo fantasmi, spiriti maligni. Non si tratta dunque di espellerli dal corpo, ma di distruggerli.

Si distrugge questi indesiderabili commensali per mezzo di un regime alimentare appropriato. Esso consiste principalmente nell'astenersi dai cereali (10). Anche la carne, il vino, tutte le bevande forti, l'aglio e la cipolla sono proibiti.

I "versi" sembra che si nutrano essenzialmente di cereali. Alcuni arrivano a dire che sono generati dai cereali.

Questa dieta deve essere continuata per un gran numero di anni. Ma al giorno d'oggi non è più molto seguita.

È dopo aver ucciso, coll'aiuto di queste varie astensioni, i tre versi che rodevano alcuni organi del corpo, che si può affrontare la dieta superiore che consiste nel "nutrirsi d'aria".

"Nutrirsi d'aria" vuol dire assimilare l'energia vitale nella quale è immerso il mondo. Si sviluppa in questo modo la "respirazione embrionale" analoga al respiro cosmico, origine e sostegno dell'universo.

Attraverso la "respirazione embrionale" avviene gradatamente la trasformazione della sostanza materiale del corpo: questa diviene più sottile, più duratura, e finalmente, capace di resistere a tutte le cause di distruzione.

La "respirazione embrionale" si sviluppa esercitandosi progressivamente a trattenere l'aria che si è inspirata. (11)

Bisogna, dapprima, saper inspirare profondamente: "fino ai piedi", dicono i Taoisti. Poi, l'aria inalata non deve restarvi immobile. Occorre farla circolare attraverso le differenti parti del corpo, seguendo un itinerario minuziosamente indicato che prevede tempi d'arresto sui principali centri vitali rispettivamente situati nel cervello, nel cuore e nel basso ventre (12). I tessuti del corpo, attraversati da questa circolazione d'aria si impregnano del fluido vitale, che trasporta, lo digeriscono e l'assimilano. Nello stesso tempo, la forza di questa corrente porta con sé gli spiriti nocivi, gli dei nemici che l'avevano penetrata. Così si forma nell'interno del corpo, un nuovo corpo che sarà indistruttibile.

Questo esercizio deve essere eseguito sotto la guida di un Maestro competente. Farlo senza guida è pericoloso. Occorre iniziare a praticarlo in gioventù. Un uomo di più di settant'anni non ha alcuna speranza di produrre, in sé, le trasformazioni necessarie per rendere il proprio corpo immortale. Provarci potrebbe anche essergli fatale. Tuttavia, con questa pratica può aumentare la sua longevità molto al di là della normale durata della vita umana.

Gli esercizi di ritenzione del respiro non devono essere praticati in posti qualunque o in qualsiasi momento.

Un luogo appartato ed elevato, nelle montagne, lontano dalle abitazioni, e di mattina, all'alba, sono indicati come l'ideale.

Si deve fare l'inspirazione attraverso il naso, con la bocca ben chiusa, si farà l'espiazione molto lentamente tra le labbra appena socchiuse (13).

Il professor Pen Chen, un erudito taoista contemporaneo, mi comunica a proposito dell'espressione tecnica taoista "mangiare il respiro" queste note:

“Le seguenti citazioni sono improntate ai *Dialoghi del Patriarca Hwan Yuan Chi* che visse sotto la dinastia Yuan (1277-1367): non è impossibile che questi discorsi abbiano per autore un altro Maestro con lo stesso nome. Comunque sia, *l'opera* da cui è stato tratto il brano seguente è molto famoso in Cina; anche al giorno d'oggi, è sempre fra le mani di tutti i Taoisti che lo considerano una guida per *la via spirituale*”.

“Il respiro che si trattiene nel corpo o che si trattiene al di fuori bloccando l'inspirazione, è quello denominato “soffio primordiale” e non è quello effettuato attraverso le narici. Una piccola parte di questo respiro primordiale è chiamato il soffio embrionale nel corpo; durante il primo stadio della pratica taoista lo si può comprendere come “respiro cosmico” (14), ma i Taoisti non distinguono una divisione in cinque parti come fanno gli Indiani. La ritenzione del respiro non è mai intesa da loro nel senso del *Kumbaka*, ecc. (15).

Il soffio embrionale appare nel corpo solo dopo la sospensione del respiro fisico accompagnato dall'interruzione di qualsiasi attività mentale.

Questo primordiale soffio è anche chiamato "respiro reale", "l'unica essenza reale", "il respiro primordiale naturale".

È senza forma, senza colore, senza suono, senza pensiero. È molto distante e molto vicino. (16) Non è al di dentro nè al di fuori. Non s'accresce nè diminuisce. Non è causato dalle attività satviche dell'uomo, e di conseguenza "esistente"; e non è neppure causato dalle tendenze tamasiche e, di conseguenza "inesistente"(17).

È la radice di tutte le cose anteriore alla creazione e, senza di esso, non può esistere.

Il risveglio della respirazione embrionale è il punto di partenza di un movimento denominato "il ritorno alla radice" o "ritorno alla vita" come ha insegnato Lao Tze. Quando questo soffio embrionale si muove, si sente una corrente di gioia riempire per intero tutto il corpo, le quattro membra e ciascuna delle sue cellule ed un soffio chiaro e luminoso sale fino alla sommità del capo in modo che i sensi divengono molto più lucidi (18).

In seguito questo soffio si dissolve nello spirito e il Taoista inizia la sua alchimia preparando, in sé stesso, l'elisir di vita per rendersi adatto all'immortalità (19).

Parlando di "sostanza" si fa sempre una distinzione fra sostanza fisica sottile e sostanza materiale greve.

Quando i Taoisti parlano dei due Cieli, due Terre e due doppi Principi, è chiaro che queste espressioni si riferiscono ad un altro stato di coscienza diverso dal nostro stato abituale.

I Taoisti dicono che questo altro mondo (percepito in questo stato particolare di coscienza) è distinto dal nostro pur esistendo in esso, ne è in relazione diretta e vi esercita la sua influenza. È difficile scartare completamente una teoria che, molto spesso imperfettamente e grossolanamente enunciata, non è meno adatta a servire per scopi pratici.

Quando i Taoisti dicono “mangiare l’aria” è questo uno dei loro termini tecnici il cui senso è “servirsene”, “farne uso”. Il senso usuale del termine è “prenderla dentro” che causa l’ambiguità dell’espressione “mangiarla”.

“Divenire immortale” nel Taoismo, ha anche un altro significato. Questa espressione non significa necessariamente una lunghissima esistenza del corpo fisico, malgrado essa comporti e confermi lo stesso, questo significato. Il senso principale è: “unirsi con il “Principio eterno” e, di conseguenza elevarsi al di sopra della natura”.

Tali facoltà come quelle di trattenersi come si vuole in un corpo, o di espandersi come il respiro stesso o di essere capaci di proiettare innumerevoli emanazioni sono altresì incluse nel termine “immortalità”.

Non ci sono speciali regole riguardanti i momenti più favorevoli per praticare gli esercizi respiratori, ma vi sono alcune precauzioni da prendere.

Se per questi momenti si intendono le dodici divisioni del giorno e della notte, sono state date alcune indicazioni. Se si tratta di disposizioni personali o di condizioni esteriori favorevoli o sfavorevoli, allora, esistono altre norme. Se si tratta di alti e bassi nel lunghissimo corso della pratica taoista oppure un momento critico o di vitale importanza della pratica stessa, le cose sono ancora differenti.

Comunque sia, molte cose diverranno naturalmente e spontaneamente evidenti a chi si sarà spiritualmente predisposto a questo riguardo e si sarà reso capace di percepirle.

Sono numerose le opere di ispirazione taoista, che trattano di soffio o di spirito primordiale. Ecco ancora un estratto di una di esse intitolato *Il Segreto del Fiore d’Oro* (20).

Questo libro appartiene ad una serie di scritti di carattere esoterico, compilati per raccogliere insegnamenti orali che si trasmettono, in Cina, da Maestro a discepolo fin dai tempi più antichi.

Il Segreto del Fiore d’Oro sembra sia stato pubblicato nell’VIII secolo della nostra era. Tratta di un’energia, figurati-

vamente denominata “Fiore d’Oro” o “Elisir di Vita” di cui occorre provocare dapprima la nascita per farla, in seguito, circolare nel corpo.

Questo insegnamento è attribuito a Lu Yen che l’avrebbe ricevuto da un diretto discepolo di Lao Tze . Numerose leggende sono state tessute attorno alla personalità di Lu Yen. Egli è rappresentato come uno degli “Immortali”.

Anche molti altri Maestri sono noti per aver sostenute teorie analoghe alle sue.

Come tutte le opere di questo genere, *Il Segreto del Fiore d’Oro* è stato redatto in un linguaggio oscuro. Ciò può essere stato voluto dall’autore della relazione desideroso di riservare la lettura del suo libro ad una piccola cerchia di studiosi a cui le teorie che egli espone fossero già in qualche modo note. Ma si può supporre anche che queste teorie che si poggiano su stadi di coscienza particolari, siano quasi impossibili da esporre solo con l’aiuto delle parole, per coloro che non ne abbiano già fatto almeno un’iniziale esperienza. I Taoisti credono, generalmente che delle spiegazioni date da un Maestro ben addentro in queste dottrine siano quasi indispensabili per i lettori.

Il Maestro Lao Tze dice:

Ciò che esiste di per sé è chiamato Tao.

Il Tao non ha nè nome, nè forma. È l’essenza unica, lo spirito primordiale. L’Essenza e la Vita non possono essere “viste” perchè esse sono contenute nella Luce Celeste.

Vi rivelerò il segreto del Fiore d’Oro del Grande Uno.

Grande Uno è il nome dato a ciò al di sopra del quale non c’è nulla. La magia della vita consiste nel servirsi dell’azione, per pervenire alla non-azione (21). Non bisogna trascurare gli stati intermedi e occorre augurarsi di penetrare direttamente nel segreto.

I precetti che ci sono stati trasmessi ci invitano ad intraprendere senza indugi la nostra ricerca sull’Essenza. E facendolo, occorre evitare di seguire una strada sbagliata. Il Fiore d’Oro è la Luce. Ci si serve di questo termine come di un’espressione viva per definire il vero potere trascendente del *Grande Uno*.

Se un uomo raggiunge questo *Uno* diviene vivo, se lo manca, muore. Ma, anche se un uomo vive nel potere (il soffio o respiro cosmico) non se ne accorge come i pesci non vedono l'acqua benché ci vivano dentro. Un uomo muore quando perde il soffio vitale come i pesci quando sono privati dell'acqua. Per questa ragione i Maestri iniziati ci insegnano a tenerci stretti al primordiale e a conservare l'*Uno*, poiché è la circolazione della Luce. Conservando il vero potere si può prolungare la durata della vita e si può, allora, mettere in pratica il metodo tendente a creare un corpo immortale.

Di conseguenza, non dovete fare altro che far circolare la (Luce) è questo il più profondo e il più meraviglioso dei segreti. Se si permette alla Luce di circolare a sufficienza per molto tempo in un cerchio essa si solidifica. Ed è, allora, il corpo spirituale naturale. È la condizione di cui è stato detto nel libro del sigillo del cuore:

“Silenziosamente t’involerai in alto”.

E seguendo questa pratica non avrete bisogno di altro. Vi occorre solamente concentrare il vostro pensiero in essa.

È detto anche:

“Concentrando i propri pensieri si può volare e nascere in cielo”.

Il Cielo non è l'immensa volta blu, ma il luogo dove il corpo è costruito nel posto del potere creatore. Se si persevera in questa pratica si svilupperà, naturalmente, oltre al corpo materiale, un altro corpo spirituale.

Il Fiore d'Oro è l'Elisir di Vita. Ogni modifica di coscienza spirituale dipende dal cuore. Esiste un sortilegio segreto che, benché produca il suo effetto in maniera precisa, è così sottile che richiede un alto grado di intelligenza e di perspicacia, una calma ed una concentrazione particolare per servirsene. Coloro che sono privi di questa intelligenza e di questo alto grado di comprensione non arriveranno a trovare il mezzo di servirsi di questo incantesimo; coloro che non posseggono la più perfetta capacità di concentrazione di spirito e di calma non possono impadronirsene (23).

Il Maestro Lao Tze dice:

Se lo si paragona al Cielo o alla Terra l'uomo, è meno di una mosca, come paragonati al Tao la stessa Terra e il Cielo sono meno di una bolla d'acqua, di un'ombra. Solo lo spirito primordiale, la vera Essenza, supera il tempo e lo spazio.

Il potere del seme come il Cielo e la Terra è soggetto alla morte ma lo Spirito primordiale è al di là dei due poli opposti (24).

Quando lo studioso impara a cogliere lo Spirito primordiale vince gli opposti della luce e dell'oscurità. Non si trattiene più nei tre mondi. Ma, solo, colui che ha contemplato l'essenza nella sua manifestazione originale è capace di farlo.

Quando gli uomini escono dalla matrice lo spirito primordiale risiede nel piccolo luogo situato tra gli occhi, ma lo spirito cosciente risiede sotto il cuore. Questo cuore è dipendente dal mondo esteriore.

Se un uomo rimane senza cibo per un giorno, si sente male. Se ascolta qualcosa di spaventoso, trema, se contempla la morte si rattrista. Ma il Cuore celeste posto nella testa non è commosso. Non è bene che si commuova.

Quando gli uomini comuni muoiono questo spirito si muta e questo non è bene. È meglio che la Luce si sia già fortificata in un corpo spirituale e che le forze vitali abbiano gradualmente penetrato gli istinti e i movimenti. Questo è un segreto che non è stato rivelato da migliaia di anni.

Il cuore inferiore si muove come un potente capo che disprezza il Capo celeste a causa della sua debolezza e che si è impadronito della direzione degli affari di Stato. Ma quando il castello primordiale può essere fortificato e difeso è come se un capo forte e saggio si sedesse sul trono.

I due occhi a destra e a sinistra mettono la luce in azione come due ministri che assistono il capo con tutte le loro forze. Quando il capo, che è al centro, è pronto, tutti i guerrieri si presentano davanti a lui, sottomessi, per ricevere i suoi ordini.

Immortalità non è Eternità.

L'Immortale taoista può, tutt'al più sperare di esistere tanto quanto il mondo. Verrà un tempo in cui questo mondo con i

suoi dei, con la terra, gli astri e tutto ciò che lo costituisce, si disintegrerà e sarà inghiottito dal Caos da cui è venuto (25).

Il sogno d'immortalità dell'immortale finirà; svanirà come finisce il sogno di una notte e non ci sarà più nessun sognatore a ricordarsene.

Con l'immortalità del corpo, il Taoismo non ha raggiunto il suo scopo. Non ha risolto il problema di una infinita perennità. La massa dei suoi adepti, senza rinunciare alle pratiche rituali del Taoismo — e soprattutto a quelle derivanti dalla magia e dalla stregoneria — si è rivolta verso il Buddhismo e le differenti dottrine che ne sono derivate in seguito in Cina.

Attualmente, la maggior parte dei Cinesi crede nella reincarnazione come gli Indiani (26). Credono cioè che un principio immateriale personale (27) lasci il morente. La ricompensa o la punizione che costui si è meritato con le sue azioni si traduce con un periodo più o meno lungo da passare in luoghi extra-terrestri gradevoli o penosi. Il defunto s'incarna in seguito in un nuovo corpo e riprende un posto nel mondo.

Tuttavia, mentre la massa di Taoisti seguiva questa via, una piccola élite si orientava verso l'insegnamento originale o, forse, non se ne era mai del tutto distaccata. I suoi membri non cercavano di divenire immortali; essi si sentivano eterni.

Quando i candidati ad una immortalità materiale si preoccupavano di nutrire il corpo, essi pensavano a nutrire lo spirito.

Al regime dietetico materiale — senza rinnegarlo interamente e conservandolo per il suo valore igienico — essi opponevano la pratica della meditazione contemplativa.

La dottrina fondamentale del Taoismo è *il non-agire*. È quello che emerge dal *Tao te king* e dagli insegnamenti basati su quest'opera.

Il *Tao te king* è il *Libro del Tao* e il *Tao* è, letteralmente, la Via ma in questo significato generalmente accettato dai Cinesi, il *Tao* è *l'Essere in Sé*, (28) analogo al Brahman del Vedanta indiano.

Quest'opera è attribuita a Lao Tze, un personaggio leggen-

dario di cui, infatti, non si sa nulla, se non che gli antichi autori cinesi lo citano come vissuto verso il VI secolo a.C.

In seguito ad una tradizione corrente il Saggio Lao Tze in cui alcuni vogliono vedere un Immortale, arrivato ad un'età avanzatissima, si decise a lasciare la Cina per recarsi al "Paese dell'Ovest" cioè nel Tibet. Salito su di un bue, andò attraverso un territorio dell'estremo nord-ovest della Cina che è oggi chiamata provincia di Kausu (29).

Arrivato alla frontiera cinese, il funzionario che era là, gli chiese di lasciare, prima di abbandonare la Cina (30), un libro che perpetuasse i suoi insegnamenti e conservasse per il bene delle generazioni future, il ricordo delle verità che gli erano apparse nel corso delle sue meditazioni.

Acconsentendo alla richiesta, il Saggio si fermò per qualche giorno e scrisse il *Tao te king*, poi continuò in direzione Ovest e non fu più rivisto da nessuno.

Quale che sia il fatto storico nascosto sotto questa tradizione, Lao Tze ha fatto scuola attraverso il *Tao te king*.

Non è certo che Lao Tze abbia portato innovazioni predicando la dottrina del non-agire. Pare che i Cinesi siano sempre stati inclini a credere che il gioco naturale delle cose regolasse il loro comportamento, senza che nessun Potere esistente al di fuori di esse le condizionasse. Se l'uomo forza quest'ordine naturale, se pretende di apportarvi dei cambiamenti, dei miglioramenti, lo altera e ne risulta un disordine funesto.

Posto ciò sul piano fisico: la successione delle stagioni, le maree, i movimenti degli astri, ecc. i Taoisti estendono lo stesso concetto sul piano mentale. Occorre lasciare stare lo spirito nel suo stato naturale, non agitarlo in conflitti di pensiero, nell'architettare idee, ecc.

È in questo che consiste il non-agire taoista (31).

Non bisogna lasciarsi ingannare dall'espressione non-agire immaginandosi che colui che pratica il non-agire cessi qualsiasi attività materiale concreta e viva nell'inerzia. Non si tratta di ciò. Egli si dedica alle sue abituali occupazioni, materiali o intellettuali, che fanno parte della posizione in cui si trova, ma la

sua disposizione di spirito differisce da quella dell'uomo che crede di dirigere gli avvenimenti che lo riguardano o quelli in cui si viene a trovare. Egli comprende che non governa il corso di questi più di quanto consapevolmente, non dirigano gli astri le loro rivoluzioni, o le stagioni non auto regolino il proprio corso.

Egli sa che partecipa; alla Vita eterna ed inconcepibile del Tao e che, come la stessa Esistenza, è eterno movimento senza azione.

La meditazione del Taoista è una non-meditazione. Egli non si propone nessun soggetto di riflessione o di speculazione, scarta anzi, i pensieri che gli si presentano all'inizio della sua vita contemplativa. Si accontenta di lasciarsi percorrere dalla sua vita mentale, senza sforzo come scorre la vita nel suo corpo senza che egli abbia bisogno di dirigere i battiti del cuore o una qualsiasi attività dei suoi organi interni.

Dopo un po', nessun pensiero — il pensiero crea una dualità: la cosa pensata e il pensatore — si alzerà dal suo spirito divenuto simile ad uno specchio lucente, ad un immobile lago, senza sponde che ne limitano l'espansione, su cui nessuna brezza increspa la superficie e che riflette un cielo infinito, senza nuvole.

Malgrado ciò, il Taoista, come tutti gli altri mistici, tende ad avere coscienza della sua diffusione nell'Unità Suprema e se ne è cosciente è perchè non è ancora perfetto. La sensazione di rapimento che permane nell'estasi ne dimostra l'imperfezione. Allorquando ogni attività fisica apparente è cessata, quando il corpo è divenuto insensibile, il sentimento di dualità risiede nel più profondo dello spirito di colui che prova il piacere spirituale del contatto con il Tao, il Brahman o Dio. Costoro vivono ancora per lui: un *Altro*.

L'unione integrale porterebbe ad una incoscienza totale di se stessi e forse, alla morte. Questo stato di piacere che sembrava sovramateriale è un tranello in cui sono caduti molti Taoisti. Hanno cercato di ottenerlo per mezzo di droghe o semplicemente per mezzo dell'ebbrezza prodotta dal vino come in altri

paesi, alcuni l'hanno trovata con l'aiuto dell'incenso o della musica.

Niente è più facile e più usuale che ingannarsi nella ricerca dell'unione spirituale e di credere, orgogliosamente che si è giunti a livelli paranormali allorché si affonda in divagazioni e sensazioni provenienti dalla patologia.

“Ricerca l'unione con il Tao, con il Tutto, con l'Uno denota, una mancanza completa di comprensione. Quest'unione non è stata prodotta: essa esiste, essa è sempre esistita.

“*Qual'era il tuo viso prima che tuo padre e tua madre fossero nati*” è un problema (un koan) che i Maestri di Scuola Zen pongono da secoli ai loro discepoli. Questo viso non differisce da quello che io ho oggi. Ecco ciò che è da capire, dà *vedere*.

Io non devo “rendermi immortale”. *L'Eterno È* nello stesso tempo unità e diversità, *io e l'altro*: il Tao, suprema immutabilità che produce tutto, senza agire.

NOTE

- (1) Verso il III e IV secolo a.C.
- (2) Il Tao che può essere nominato non è il Tao eterno (Tao te king).
- (3) Infatti, un Tao-sse ha usato questa espressione parlando con me.
Confrontate l'insegnamento della filosofia indù Vedanta: "Tutte le cose visibili provengono dall'invisibile con l'arrivo del giorno, e con il sopraggiungere della notte esse ritornano in quello stesso Invisibile".
"Così, tutto questo insieme di esseri vive e rivive di volta in volta. Ma oltre a questa natura visibile, ce n'è un'altra invisibile, eterna, quando tutti gli esseri muoiono, essa non muore; si chiama l'invisibile e l'indivisibile". (*Bhagavad Gita, VIII, 18, 19.*)
"Alla fine del Kalpa (periodo del mondo) gli esseri rientrano nella mia potenza creatrice; all'inizio del Kalpa riemanano nuovamente da me". (*Bhagavad Gita, X, 7.*)
- (4) È quasi generalmente ammesso applicare la denominazione "taoista" a tutti i settori della dottrina taoista e riservare il nome di "Tao-sse" per gli adepti iniziati agli insegnamenti più profondi del Taoismo e alle pratiche che ne derivano.
- (5) I *Koei* sono spiriti malevoli. A volte, quando alla morte di un individuo le sue differenti anime si separano, alcune di queste anime inferiori diventano dei *Koei*. Vedere a pag. 14
- (6) In Tibet è una pratica corrente ingannare con astuzie gli spiriti malevoli per sottrarsi ad essi.
- (7) Omishan è una delle montagne sacre della Cina, situata nella provincia di Szechuan.
- (8) 1846-1916.
- (9) Le *huen* hanno diritto al culto principale, ma vengono fatte, in aggiunta, delle offerte alle *p'o* per scongiurare la loro malvagità che potrebbe nuocere molto ai viventi e ai loro beni.
- (10) Per i Cinesi: grano, orzo, miglio, riso, piselli e fave.
- (11) Questo esercizio fa parte della pratica yoga. Lo troviamo in moltissimi paesi.

- (12) Gli stessi centri compaiono nello yoga indù dove sono denominati chakra.
- (13) Esistono altri metodi in Tibet e in India.
- (14) Il Prana cosmico.
- (15) Vedere capitolo III.
- (16) Ritroviamo qui il linguaggio delle Upanishad.
- (17) Le attività satviche sono quelle dirette verso il bene.
Le tendenze tamasiche sono quelle tendenti all'inerzia, al torpore.
- (18) Troviamo qui un'analogia con la salita del kundalinishakti descritto nello Yoga.
- (19) Ciò indica che il termine alchimia usato dai Taoisti dev'essere inteso in modo figurato ed è commettere un errore il voler, come fanno tanti Taoisti, fabbricare droghe destinate a produrre l'immortalità.
- (20) Consultare a proposito del *Segreto del Fiore d'Oro* il commento di C.G. JUNG nel *The Secret of the Golden Flower*.
- (21) La dottrina della non-azione è insegnata anche in Tibet.
- (22) Occorre evitare di dare i termini "cuore", "fiore", "elisir", e altri, il loro senso letterale. Sono espressioni simboliche. Il "cuore" è il "centro", la base, "l'elisir" è una corrente d'energia, ecc. Pertanto, il nostro testo distingue due principi coesistenti, uno naturale o fisico, l'altro d'essenza sottile o spirituale. Ci riallacciamo in questo alla teoria delle due anime, o dei due *Io* e, in modo indiretto, a quella del corpo e del suo doppio sottile.
- (23) Il commento dice: "Se un uomo arriva ad essere perfettamente calmo, il Cuore Celeste si manifesta da solo quando la sensazione sale e si espande seguendo il suo corso naturale, la persona è creata come individuo primordiale. Tra il momento del concepimento e quello della nascita questo individuo abita nel vero spazio. Alla nascita sorge la nozione di individualizzazione; l'essenza e la vita sono divise in due; in seguito, se la calma assoluta non è ricercata l'essenza e la vita non s'incontrano mai".
- (24) Inizio e fine.
- (25) Gli Indiani credono nella dissoluzione, nella disintegrazione del mondo: il pralaya.
- (26) Fanno eccezione i confuciani materialistici o agnostici.
- (27) Ovvero: l'anima.

- (28) *L'êtreté* "The beingness" da un'ottima traduzione inglese. Non *un* essere, ma "lo *stato* di essere" per eccellenza.
- (29) Ho percorso questa via pensando a Lao Tze. Poco importa che egli sia davvero materialmente esistito; la sua leggenda ripetuta nei secoli e la dottrina che gli è stata attribuita gli hanno creato una personalità psichica più viva, più reale delle personalità false della maggior parte degli uomini. Non è forse realmente immortale? Io credo di averlo visto camminare davanti a me e svanire lontano scomparendo in questo paese dell'eterno mistero: il Tibet.
- (30) Non aveva scritto nulla.
- (31) Ne riscontreremo pressappoco l'analogia presso i Buddhisti che predicano la soppressione degli *samskara* e presso gli adepti ortodossi dello Yoga di Patanjali.
- (32) Lo Ch'an - in giapponese, Zen - ha preso molto dal Taoismo.

TIBET



CAPITOLO SECONDO

Le teorie che incontriamo in Tibet sulla sopravvivenza ed altri simili argomenti non sono del tutto ignote agli Occidentali. Non mancano, da noi, persone che si sentono portate a credere nella reincarnazione o che ne sono fermamente convinte, come altre che affermano l'esistenza di spiriti disincarnati o di un sottile "doppio" del nostro corpo che la morte non distrugge. Il Tibet crocevia dove si sono incontrati e mescolati popoli venuti dai quattro punti cardinali e, anche, secondo alcune leggende, giunti da regioni extra-terrestri, offre notevoli varietà di credenze, poiché ogni gruppo etnico ha portato con sé le proprie concezioni sull'aldilà.

I Tibetani sono considerati Buddhisti. In effetti, essi lo sono a livelli e in modi diversi. Soprattutto, essi si *credono* buddhisti, Buddhisti autentici, i soli ad esserlo, nel mondo intero. Certi di questa convinzione, considerano volentieri, con pietà o disapprovazione i loro correligionari degli altri paesi dell'Asia (1).

Certamente, dicono, dobbiamo molto ai pandit dell'India. Essi riconoscono questo fatto, quasi quotidianamente, offrendo simbolicamente, prima dei pasti, qualche briciola di cibo ai pandit Indiani.

"I pandit dell'India si sono dimostrati generosi verso il Tibet", dice la formula recitata prima dell'offerta.

È vero, ammettono i Tibetani, che un tempo, molto lontano, alcuni nostri lama sono andati ad istruirsi sulle Dottrine di Buddha nei grandi Conventi buddhisti dell'India, a Nalanda e altrove, ed hanno portato con sé e tradotto nella nostra lingua moltissime opere dei Maestri indiani della Dottrina. Questa Dottrina, introdotta in Tibet, vi si è mantenuta intatta, mentre è andata perduta tra gli Indiani (2).

Basandosi su quest'opinione, i Tibetani hanno attribuito un'importanza al loro paese l'esclusiva del termine "Paese della religione" (3), dato un tempo all'India, patria di Buddha.

Tutti i Buddhisti credono alla reincarnazione benché questa dottrina non compaia espressamente - anzi al contrario - nell'insegnamento primordiale, considerato direttamente promanato dal Buddha Siddharta Gautama (4).

Essendo ammessa la reincarnazione, come principio, sotto quale forma è immaginata dai Tibetani? Lo è in molti modi diversi, sia in teoria che in pratica.

Per prima cosa bisogna mettersi d'accordo su un punto, chi è *colui* che si reincarna?

Secondo idee popolari, è il *namshe*.

Il termine *namshe* è una forma abbreviata di *namparshéspa* (5) È il nome di un principio che "conosce", che si rende conto di ciò che sono gli oggetti con i quali i nostri sensi entrano in contatto, che li differenzia e li classifica. Distinguiamo sei *namparshéspa*. Ognuno dei cinque sensi ha il suo *namparshéspa* particolare (6). Un sesto *namparshéspa* è legato allo spirito (7). Lo si considera la coscienza della personalità, ciò che ha l'idea dell'"Io".

Tuttavia, la maggior parte dei Tibetani ha fatti del *namshe* l'equivalente dello *jiva* indiano, dandogli lo stesso significato (8).

È un'entità spirituale legata al corpo materiale ma non del tutto dipendente da esso, da cui si separa quando questo muore, senza poter essere più utilizzata per sé stessa. Questo *namshe* emigra allora, per andare ad occupare un altro corpo. "Come si lascia un vestito usato per indossarne un altro", (Bhagavad Gita).

Il *namshe* però, non è libero di scegliere a suo piacimento il nuovo corpo che abiterà. Questo gli è imposto dal gioco automatico delle cause e degli effetti: il "gioco dell'azione" (Karma).

Le cause che determinano la natura della sua reincarnazione: sono gli atti (9) che ha compiuto per mezzo dell'individuo a cui è stato legato nel corso di più esistenze passate.

Nessun potere supremo regola la reincarnazione dello *jiva-namshe*. Esso è diretto automaticamente verso il nuovo corpo che dovrà abitare.

Questo nuovo corpo non gli è estraneo, come il vestito acquistato in un negozio è estraneo a colui che lo indosserà. È il *namshe* che ha egli stesso, nel corso della sua unione con il corpo materiale, tessuto e confezionato il vestito che si appresta a riceverlo.

Questo processo di “confezione” è continuo. Di volta in volta, il *namshe* sarto effettua ritocchi all’opera fatta precedentemente. Ne modifica l’aspetto, aggiungendo differenti parti di tessuto, o ricoprendone altre di guarnizioni che si inseriscono nella stoffa e la trasformano.

Così l’incessante attività del corpo, della parola e dello spirito (10), confezionano il destino dell’individuo nella sua esistenza, continuando a farlo di reincarnazione in reincarnazione, attraverso la successione delle morti e delle rinascite.

Soltanto gli ignoranti parlano di punizioni e ricompense. Non c’è che la legge inesorabile, superiore e razionale delle cause e degli effetti “dell’atto e dei suoi frutti”, dicono i Tibetani.

Sono state create molte versioni fantastiche a proposito della reincarnazione.

È stato immaginato un giudice dei morti (11). Ma i Tibetani non hanno attribuito a questo giudice la facoltà di pesare il valore dei meriti o dei demeriti dei defunti che gli si presentavano davanti. Egli non ha facoltà di pronunciare sentenze dopo il suo giudizio. Gli atti dei defunti non lo riguardano in nulla; egli non prova, verso di essi, nè benevolenza nè rancore. Il suo ruolo consiste unicamente nell’annunciare loro la sorte che essi stessi si sono preparata.

Tanto che, se ne informa consultando un registro, aggiornato continuamente, delle buone e cattive azioni che il defunto ha compiuto. Queste azioni sono rappresentate da sassolini bianchi e sassolini neri posti sui piatti di una bilancia. Il risultato indica la sentenza.

Un'altra pittoresca versione ci dice che nella sala del giudizio c'è un armadio, in cui sono appese pelli differenti di uomini e di diversi generi di animali. Automaticamente il *namshe* è rivestito di una di queste pelli che indica la sua sorte. Sarà capra, cavallo o uccello; sarà gobbo, mingherlino o bello, di sesso maschile o femminile.

Ancora un'altra di queste fantasiose concezioni fa disporre due vie nella sala del giudizio. L'una discende verso i mondi dove regna la sofferenza - i differenti inferni - l'altra si innalza verso i vari paradisi.

Ma, sempre, nessuna arbitraria decisione regola la sorte dei *namshe*.

È opportuno notare, qui, che nessuna delle condizioni piacevoli o penose, verso cui è diretto il *namshe* è definitiva. Sempre la nuova via in cui egli entrerà, finirà e sarà seguita da una via successiva che potrà essere diversissima dalla precedente (12). Si muore all'inferno come si muore nel paradiso. Si muore nelle sei classi degli esseri (13). I Tibetani non ammettono nè l'eterna beatitudine nè l'orrore di un eterno inferno ...

Gli effetti generati dalle cause che si sono prodotte nel tempo (da atti che hanno avuto una durata limitata) non possono avere una portata infinita e durare in eterno; la loro efficacia si consuma. Così si logorano anche i risultati che i nostri atti hanno originato. Tuttavia, questa "usura" può non prodursi del tutto nel corso di una sola vita. Un residuo di effetti non esauriti può spostarsi in un'altra reincarnazione e combinarsi con effetti provenienti dall'attività di questa nuova incarnazione, a questo proposito sono state elaborate numerose teorie.

Si può indicare qui, la teoria riguardante le azioni che non producono risultati sulla natura delle reincarnazioni seguenti: gli atti "sterili". Secondo questa tesi, vi sono atti determinati da cause che appartengono a precedenti incarnazioni, atti che sono "risultati" e perciò non frutto di una volontà consapevole. Queste manifestazioni puramente meccaniche possono essere abbastanza assimilate a movimenti riflessi.

Ma alcuni Tibetani non ammettono l'esistenza di questi atti "sterili". Essi obiettano che questa teoria si poggia su una concezione morale per cui il Karma è considerato come agente distributore delle "buone" e delle "cattive" azioni compiute da un individuo in una impersonale successione di attività senza distinguere il loro valore morale. Qualsiasi azione, dicono questi ultimi, produce inevitabilmente degli effetti, grandi o piccoli, a breve o a lunga scadenza, visibili o impercettibili per noi. *Il mondo è movimento.*

Noi possiamo avvicinare questa teoria degli atti "sterili" a due concezioni relative alla sorte dei defunti. L'una e l'altra di queste tesi appartengono ad un più elevato livello della religione tibetana.

Per una di queste, l'uomo che ha predisposto, in questa vita, condizioni per la sua vita futura, subirà passivamente in questa nuova incarnazione, gli effetti dei suoi atti passati fino all'esaurimento dell'efficacia di questi, senz'altro aggiungere all'attività esplicata nella condizione in cui egli sarà collocato.

Così, i beati che sono ri-nati in un paradiso vi gusteranno le gioie destinate ai suoi abitanti; i peccatori che si saranno preparati un posto in uno qualsiasi degli inferni, o un posto in uno dei mondi inferiori: quello degli animali, ecc. subiranno le sofferenze assegnate in questi mondi, ma non potranno, in questo stadio, influenzare la natura della condizione che toccherà loro in una vita futura.

Nonostante ciò, per opposte teorie, i sentimenti e la volontà restano intatti - benché per gradi di intensità differenti - presso gli abitanti di tutti i mondi e questi sentimenti, queste volontà possono produrre effetti non solo nelle loro vite seguenti, ma anche nella presente.

Numerosi racconti illustrano questa credenza.

Ecco uno di essi, molto noto in Tibet.

"In seguito agli atti riprovevoli che un criminale aveva commesso, questi era rinato in un inferno sotto forma di cavallo. Come tale, era stato aggogato con altri due cavalli, ad un carro molto pesante. Il supplizio inflitto a questo sventurato consi-

steva nel trainare il carro lungo un percorso sproporzionatamente ripido, per condurlo in cima ad una montagna. Malgrado i loro sforzi uniti, i tre animali non riuscivano a far procedere il pesante veicolo e dei demoni li fustigavano senza pietà. Allora, un sentimento di profonda compassione nacque nel cuore dell'ex criminale divenuto cavallo in quell'inferno.

“— Staccate i miei compagni, disse ai suoi aguzzini, lasciateli liberi, tirerò io da solo il carro.

“— Miserabile animale, gridò uno dei demoni infuriato, non potete tutti e tre, muovere il carro, come osi tu pretendere di farlo da solo.

“E in un eccesso di rabbia, il demone con il manico di ferro della frusta, assestò un terribile colpo sul cranio del compassionevole cavallo. Questi cadde morto e, immediatamente, rinacque in un paradiso”.

Noi sappiamo che il Buddhismo considera la compassione come la migliore, delle virtù. Essa, modificando la mentalità dell'ex criminale, lo trasportava su un piano esistenziale corrispondente. Le genti del Tibet dicono: egli ha ottenuto la giusta ricompensa per il suo caritatevole pensiero.

Altri danno questa interpretazione: egli aveva trasformato il suo stato mentale, ed è questo stato mentale che ci pone automaticamente nel settore corrispondente.

Esamineremo ora un processo di reincarnazione descritto in modo molto dettagliato, nell'opera intitolata *Bar-do Thodol* (Bar do t'os grol). Esistono un certo numero di versioni del *Bar-do Thodol* che, benché differiscano nei dettagli sono simili nel contenuto.

Bar-do Thodol indica “un testo il cui ascolto libera il Bar-do” e il Bar-do è lo stadio intermedio in cui dimora l'entità disincarnata, dal momento della morte a quello della reincarnazione.

Un'opera originale sanscrita, servita di base alle differenti versioni attualmente note, è andata perduta — se mai è esistita — cosa probabile, ma non assolutamente certa. Questo *Bar-do Thodol* fa parte dei *ter* o *terma* (gter) tesori. Sono denominati

ter degli scritti che il loro autore: Padmasambhava (14) aveva sottratto o nascosto in qualche modo in differenti luoghi poiché pensava che i Tibetani del suo tempo non erano capaci di comprenderne il significato e perciò desiderava riservarne la lettura a delle generazioni future intellettualmente più avanzate. Di volta in volta, un lama o un laico, si vantano d'aver scoperto uno di questi scritti, ma i tertòn (gtér ston, scopritori di Tesori), numerosi nei secoli scorsi, sono divenuti rari e le opere che vengono "recupate" formano, nelle biblioteche dei grandi monasteri, una base, (una cinquantina di opere) a cui non pare più possibile fare altre aggiunte.

Abbiamo motivo di dubitare che le teorie esposte nel *Bar-do Thodol* rappresentino concezioni puramente ed esclusivamente indiane.

I vari *Bar-do Thodol* presentano, in effetti, in più punti, delle somiglianze con dottrine appartenenti all'antica religione pre-buddhista del Tibet: il *Bon* che era un tipo di Taoismo.

Tuttavia, non si tratta di porre in discussione qui, le origini dei *Bar-do Thodol* ma di esporre il processo di reincarnazione che essi descrivono. Non importa da chi è stato concepito; è un prodotto del pensiero umano alla ricerca dell'instancabile desiderio di eternità dell'individuo.

I *Bar-do Thodol* vuole insegnare, a coloro che non hanno cercato la salvezza buddhista nel corso della vita terrestre, il modo di trovarla dopo la morte.

La salvezza buddhista consiste nel liberarsi della catena delle morti e delle successive rinascite: la "ruota" in sanscrito: il *Samsara*. Questa liberazione si ottiene attraverso la conoscenza, l'illuminazione spirituale che disperde il sogno, denso di sofferenze, in cui viviamo prigionieri delle creazioni della nostra immaginazione.

Il *Bar-do Thodol* è, a volte studiato sotto la direzione di un Maestro competente, e si crede che coloro che si sono dedicati a questo studio sappiano ciò che li aspetta dopo la morte, e siano capaci di giungervi nel migliore dei modi.

Per gli altri, che sono la maggior parte, il *Bar-do Thòdol* è semplicemente una “guida per il viandante” nell’aldilà.

Più precisamente, per i Tibetani comuni, il *Bar-do Thòdol* ha quasi del tutto perduto questa caratteristica di “Guida” nell’aldilà. I Lama che lo salmodiano, raramente comprendono le parole che pronunciano. Non vi è, per essi, che una serie di sillabe ritmicamente cantilenate e, per lo più condividono l’opinione dei parenti del defunto attribuendo alla loro lettura il potere magico di trasportare, nel Paradiso occidentale della grande Beatitudine (Noub dewa tchen), il *namshe* del moribondo presso il quale è letto il libro. Lo stesso risultato lo si ottiene per un individuo morto più o meno recentemente.

Più brevemente insieme alla lettura del *Bar-do Thòdol*, si pratica un rito chiamato *powa*, considerato anch’esso molto adatto per aiutare il viaggio del *namshe* al Paradiso occidentale.

Tutti i Tibetani credono che la morte sia l’inizio di un arduo percorso, pieno di pericoli, che l’uomo deve affrontare nell’intervallo che passerà fino alla sua prossima nuova reincarnazione nell’una o nell’altra delle sei categorie di esseri in cui lo porterà il suo viaggio.

Le regioni che il defunto dovrà attraversare vengono descritte come i paesaggi familiari ai Tibetani. Dovrà superare alte montagne lungo impervi burroni, attraversare a guado fiumi larghi e impetuosi, regioni aride e desertiche con ovunque, demoni in agguato, come briganti. Devono dunque raccomandarsi a Dolma, la Protettrice dei viandanti...

Da persone pratiche, i Tibetani hanno il caritatevole pensiero di infondere forza al morente o al defunto, in vista del viaggio che si appresta ad intraprendere. A questo proposito gli viene servito un pasto più volte al giorno finché starà nella sua casa in attesa della cerimonia funebre.

Il periodo che trascorre dal momento della morte al giorno del funerale è sempre lungo.

Abbreviarlo potrebbe sembrare una mancanza di rispetto verso il defunto di cui si potrebbe avere fretta di liberarsi. È anche opportuno, in un paese dove i villaggi sono molto distanti l'uno dall'altro come in Tibet, dare agli invitati il tempo necessario per effettuare un percorso di due o anche trecento chilometri, o più lungo ancora, attraverso sentieri difficili tra le montagne. Più grande è il numero di persone che assistono ai funerali, più la famiglia considera onorato il defunto. L'onore in cui è stato tenuto, si riflette naturalmente, su tutta la sua parentela.

I corpi delle persone importanti, specialmente quelle dei Grandi Lama sono imbalsamati o meglio, mummificati, circondandoli di sale. Il corpo dell'ultimo Pentchen Lama, morto in territorio cinese quando stava per tornare in Tibet (15) fu conservato in questo modo. Ogni giorno il sale divenuto umido veniva sostituito con sale fresco e questo sale impregnato di liquidi emessi dal cadavere veniva venduto ai devoti che se ne servivano come medicamento.

Un altro procedimento per conservare il corpo di un Grande Lama consiste nell'immergerlo in un bagno di burro bollente. In seguito, il corpo della mummia è dorato e la mummia, rivestita può restare esposta in una cassa di vetro. Queste mummie sono chiamate: *mardong* "immagini di burro".

La maggior parte dei defunti viene rivestita degli indumenti più belli. Il davanti dell'abito invece di essere allacciato normalmente, viene posto sul dorso del morto. Questo, sembra un modo di fargli meglio comprendere, se per caso non lo avesse capito, che non appartiene più al mondo dei vivi.

I corpo è allora posto a sedere e mantenuto in questa posizione con delle sciarpe strettamente legate attorno. Una pentola o un altro grande recipiente circondato di stoffe fa da piedistallo al cadavere. Questo recipiente viene riempito di grano. Il grano serve ad assorbire i liquidi provenienti dalla putrefazione e ad impedire loro di spargersi. Se l'esposizione del corpo deve prolungarsi per molto tempo, il grano bagnato viene rinnovato con altro grano fresco.

Come per il sale, questo grano non viene gettato via, ma, nel caso di un Tibetano qualunque, non supponendone particolari proprietà, viene semplicemente lavato, dato agli animali o tranquillamente utilizzato per gli usi comuni come un qualsiasi altro grano.

Mio figlio adottivo, Yongden, che, come giovane Lama, spesso aveva assistito o partecipato ai riti celebrati davanti a un corpo per il lungo periodo precedente i funerali, mi diceva che l'odore di putrefazione che questo sprigionava era a volte insopportabile. Malgrado ciò gli officianti non parevano disturbati e mangiavano con gusto i cibi cerimoniali che erano loro serviti.

L'ospite, il defunto, era esortato ad imitarli, e a nutrirsi il più possibile finché ne aveva ancora occasione.

È in quest'atmosfera di superstizione, che viene letto, nella maggior parte delle case Tibetane il *Bar-do Thôdol*, poema simbolico filosofico scritto da Letterati per Letterati e che serve ancora, al giorno d'oggi, come tema di studio e di meditazione ad alcuni pensatori dell'alto "Paese delle nevi" (16).

NOTE

- (1) I Theravadi (discepoli degli Antichi) noti in Occidente come “Adepti del Piccolo Veicolo” (Hinayana). In tibetano: *tcheg chung* o *tcheg men* (theg dmen): Veicolo inferiore. Il termine *theg pa* significa: una dottrina religiosa, una regola di condotta che, come un veicolo conduce ad una meta: alla salvezza spirituale.
- (2) E' vero che molte opere buddhiste scritte in sanscrito in India sono andate perdute nel corso delle guerre e persecuzioni contro i Buddhisti. Queste traduzioni erano state fatte precedentemente, in tibetano e sono state ritrovate nelle biblioteche dei monasteri.
- (3) Tcheu kyi yul (chos kyi yul)
- (4) Torneremo più tardi sull'argomento.
- (5) *Nam par shes pa* (mampar shespa), “colui che conosce tutto”, in sanscrito vijana.
- (6) *Mig kyi namparshespa*, conoscenza risultante dalla vista o risultante dalla vista per mezzo dell'occhio (mig). E così di seguito: conoscenza del suono associato all'orecchio, ecc. Namparshespa è uno degli elementi che costituiscono la persona.
- (7) *Yid ki namparshespa*. Yid: sanscrito *mana*. I Tibetani hanno tre termini per definire lo spirito. Questi non sono assolutamente sinonimi: *Yid* è più particolarmente la facoltà intellettuale, il potere di percezione, di immaginazione. *Lo* (*blo*) è la facoltà affettiva, le disposizioni naturali; traduce anche i termini sanscriti *buddhi*, *prajna*; *sems* ha una vasta gamma di significati, traduce il sanscrito *citta*, *mana* ed anche, *satva*. In linguaggio elevato questi tre termini si dicono *thug*.
- (8) Questo *Jiva* non deve essere considerato come l'equivalente dell'anima di cui parlano le religioni occidentali. Non viene creato, specificatamente, per ciascun individuo al momento della nascita.
- (9) Azioni compiute dal corpo, dalle parole, dallo spirito (pensieri, desideri, ecc.).
- (10) Lo spirito non è un “entità” indipendente dal corpo. Questo lo differenzia dall'anima così com'è intesa dagli Occidentali. Lo spirito dipende dal corpo,

per la sua esistenza. Non c'è "mentale", a parte le sensazioni, le percezioni date dai sensi. Gli antichi Maestri indiani già dicevano: "Lo spirito è alimento" (Chandogya Upanishad).

- (11) Shindje, lo Yama degli Indiani. Anche l'India, la Cina e le religioni occidentali conoscono la comparizione delle anime davanti a un giudice.
- (12) Generalmente, tutti gli effetti degli atti compiuti in una incarnazione non si manifestano e non sono del tutto esauriti nell'incarnazione seguente. Questi effetti "di riserva" possono combinarsi con quelli relativi alle azioni compiute nell'incarnazione immediatamente precedente. La legge delle cause e degli effetti non consiste in linee semplici e dritte, ma in combinazioni, e incastri che, benché non mutino mai dal principio iniziale, nella maggior parte dei casi, lasciano i risultati del tutto imprevedibili. C'è da notare, anche, che un effetto non è mai il prodotto di un'unica causa, ma di più cause congiunte. Più cause principali tendono ad associarsi a cause secondarie: ambienti fisici e mentali, ecc.
- (13) Gli dei, i non-dei (specie di titani), gli uomini, i non-uomini, (geni, fate, ecc.), gli animali, gli abitanti dei mondi del dolore.
- (14) Padmasambhava era originario dell'Udiana, una regione che oggi fa parte dell'Afghanistan. Egli non apparteneva all'Ordine religioso buddhista, (il sangha). Era sposato. Era un sapiente adepto del Tantrismo, noto per i suoi poteri magici. Per un certo tempo fu professore alla celebre università di Nalanda. Il re tibetano Tisrong De Tsen (Kri srong De Tsan) aveva intrapreso la costruzione di un grande monastero a Samye e non riusciva a terminarlo perchè i demoni locali demolivano ogni notte l'opera che gli operai avevano fatto durante il giorno precedente. Su consiglio di Santarakishta, il suo monaco indiano, cognato di Padmasambhava, il re invitò costui a venire in Tibet ed a usare i suoi poteri occulti contro i demoni di Samye. Padmasambhava arrivò in Tibet nel 747, vinse i demoni che da allora, invece di demolire il lavoro fatto dagli operai, lo portarono a termine con miracolosa rapidità. È Padmasambhava che introdusse il Tantrismo in Tibet dove si è fuso con il Buddhismo. Padmasambhava significa: "nato da un loto". Per la leggenda, Padmasambhava apparve anche miracolosamente in un loto al centro di un lago. I Tibetani lo chiamano Guru rimpotche (il Prezioso Maestro) o Guru Pema (Maestro Loto) o Ugyen Pema (Loto di Ugyen. Ugyen per Udiana).
- (15) Il defunto Dalai-Lama accusando il Pentchen di aver simpatie per i Cinesi, aveva progettato di attirarlo a Lhasa per imprigionarlo. Questi temendo per la sua vita fuggì in Cina dove fu accolto con molti onori. Vi rimase molti anni e dopo la morte del Dalai-Lama, suo persecutore, stava per ritornare nel suo feudo: la provincia di Tsang in Tibet. Io ero in Tibet, alla frontiera cinese, durante questi avvenimenti.
- (16) *Khams yul*: il paese delle nevi è il nome che i Tibetani danno al loro territorio, cosa per altro singolare, dato che all'infuori che sulle cime più alte, in Tibet nevicava poco.

IL BAR-DO THÒDOL

Hai ricevuto gli insegnamenti di un saggio Maestro iniziato al mistero del *Bar-do* (1)?

Se l'hai ricevuto, ricordatene e non lasciarti distrarre da altri pensieri.

Se ad assistere il morente è il suo stesso Maestro spirituale egli dice:

“Ti ho trasmesso l'insegnamento profondo che io stesso ho ricevuto dal mio Maestro, e tramite lui, da tutta la lunga linea di *Guru* (2) iniziati.

Ricordatelo, e non lasciarti distrarre da altri pensieri. Conserva il tuo spirito lucido.

Se tu soffri, non farti assorbire dalla sensazione della tua sofferenza.

Se provi un riposante intorpidimento dello spirito,

Se ti senti sprofondare in una calma oscura, in un quieto oblio,

Non abbandonartici. Stai attento.

Le coscienze (3) che sono state conosciute come N. (nome di colui a cui il lama si rivolge) tendono a disperdersi. Trattienile con la forza dell' *Yid kyi namparshespa*".

“Le tue coscienze dividendosi dal corpo entrano nel *Bar-do*. Richiama tutta la tua energia per vederle oltrepassare la soglia in piena consapevolezza,

Il folgorante chiarore della Luce vuota e senza colore, ti apparirà, con rapidità più grande di quella del lampo, e ti avvolgerà.

Non indietreggiare per lo spavento e non svenire. Tuffati in questa luce.

Respingi ogni credenza in un *ego*, ogni legame con la tua illusoria personalità.

Sciogli il tuo Non-essere nell'Essere e sii liberato”.

Sono poco numerosi coloro che non essendo stati capaci di cercare la Liberazione nel corso della loro vita, l'ottengono in questo così fugace momento che si può dire, senza tempo.

Gli altri, per effetto dello sforzo risentito come un mortale choc, perdono conoscenza.

Nel momento in cui il morente spira, il lama che l'assiste — se è iniziato a questa pratica ed ha ricevuto il potere di effettuarlo con efficacia — emette, per tre volte *Hick!* e poi di seguito *Phet!* una sola volta.

Egli continua poi, o inizia, se è stato chiamato presso un morente (4), la seguente preghiera:

“Tu, il tale (nome del defunto) ti svegli come da un sonno
Sappi che hai abbandonato il corpo che hai animato
Guardalo, egli giace inerte
Non provare dispiacere
Non provare attaccamento per lui
Non indugiare vicino a coloro che sono stati tuoi parenti,
tuo
amici,
Non ostinarti a parlare loro
La tua voce è senza suono; essi non ti capiscono
Non attardarti a percorrere i tuoi campi, a contemplare gli
oggetti che ti sono appartenuti
Non hai il potere di muoverli e di portarteli via
Tu li hai lasciati
Essi ti hanno lasciato
Non provare attaccamento per essi
Non cercare di riannodare legami con loro
Staccati
Sappi che hai fatto un sogno animato da forme senza consi-
stenza. Dato che non hai saputo cercare la Liberazione nel

momento in cui la Luce-Reale ti ha preso tu continuerai ad avere sogni gradevoli o sogni penosi. Durante questi sogni ti si presenteranno occasioni per raggiungere la Conoscenza

Sii vigile, sii attento

Ora cerca di capire: ciascuna delle coscienze che unite hanno formato la tua persona per mezzo dei tuoi organi fisici la cui materia si dissolverà, continuerà la sua specifica attività fino a quando non sarà esaurita l'energia generata dalle azioni passate che la mantenevano attiva

È per effetto di questa attività passata del tuo corpo materiale e dell'energia mentale che ti appaiono le visioni che ti circondano

Poiché dai tuoi occhi ti è venuta la consapevolezza delle forme e dei colori, tu vedi forme e colori

Poiché dalle tue orecchie ti è venuta la consapevolezza dei suoni, tu ascolti dei suoni

Poiché dal tuo naso ti è venuta la consapevolezza degli odori, tu senti degli odori

Poiché dalla tua lingua ti è venuta la consapevolezza dei sapori, tu gusti i sapori

Poiché dal tuo corpo ti è venuta la consapevolezza delle sensazioni del contatto, tu provi sensazioni di contatto

Poiché il tuo spirito ha formato idee provenienti da queste consapevolezze, ti vengono le idee

Sappi che non si tratta che di allucinazioni

Nessuno degli oggetti che ti si offre è reale

Essi sono il prodotto delle attività delle tue passate coscienze

Non spaventartene

Non aggrappartici

Contemplale con indifferenza, senza avversione e senza desiderio

Se i pensieri e gli atti di carità, di pazienza, di sforzi per conseguire il Bene, la pace dello spirito (5) hanno predominato la tua vita passata, se al momento della tua morte hai

detto pregliere per la felicità degli esseri viventi e se le tue aspirazioni si sono dirette verso i Buddha e i Bodhisattva, desideroso di unirti a loro e di avvicinarti alla loro benefica azione, allora, Buddha e Bodhisattva ti appariranno radiosissimi, in una azzurra atmosfera infinitamente luminosa.

Malgrado la loro dolcezza, la loro estraneità e la forza penetrante, essi forse ti spaventeranno, poiché malgrado i tuoi pensieri e le tue azioni virtuose non hai assimilato a sufficienza la sostanza dei Buddha e dei Bodhisattva

Non cedere al terrore che puoi provare
Non distoglierti
Contempla con serenità la visione che ti si offre
Calma il tuo timore
Non cedere al desiderio
Fidati di Colui che illumina (6)
Dell'immortale Dordji semspa
Per virtù della loro essenza, la Liberazione può arrivarti in questo istante

Ma la tua attività mentale e materiale, si è manifestata anche attraverso pensieri di odio, di gelosia, atti di cattiveria, di malvagità che hanno causato dolore agli esseri viventi. Tu hai desiderato bestiali piaceri di lussuria, ti ci sei dedicato, ti sei sviato dalla Conoscenza, hai indugiato nel torpore e nell'ignoranza

Ecco le forme delle divinità irritate e dei guardiani delle soglie
I loro elementali li circondano in schiere tumultuose
Essi hanno forme animali come non ne esistono nel mondo che hai lasciato (7)
Circondati da raggi di luce multicolore essi si drizzano minacciosi davanti a te sbarrandoti la via
Si sentono suoni strani che producono terrore
Si. alzano clamori
Due voci urlano: Picchia! Picchia! Uccidi! Uccidi!

È così che tu le intendi; reso sordo, per effetto delle tue stupide azioni, alle verità liberatrici che ti sono gridate
Non cedere allo spavento che s'impadronisce di te
Resisti alla confusione che turba il tuo spirito

Nulla di ciò che vedi è reale

Contempla il contenuto della tua mente piena di pensieri contraddittori

Le divinità dalle forme terrificanti che ti appaiono: Shindje shepdo, Tandrin, Nampar gyalwa, Dutsikyilwa (8)

E le Dakini dalle facce irritate che portano il pungiglione, il laccio, la catena e la campanella

Girano in tondo attorno a te

Non averne paura

Non cercare di fuggire

Queste figure mostruose sono la forma opposta degli aspetti benigni di Buddha e dei Bodhisattva che tu hai contemplato in precedenza

Esse provengono dalla tua stessa mente in cui i loro doppi aspetti coesistono

In te sono le cinque saggezze (9)

In te sono i cinque veleni (10)

Le luminosità brillanti o terse che sembrano risplendere verso di te per penetrarti nel cuore in realtà provengono da esso

Ciò che tu vedi non è che il riflesso del contenuto della tua mente

Riflesso dallo specchio del Vuoto

Se questa comprensione nasce in te, provocandoti un terribile trauma sentirai disperdersi il tuo corpo etero (11) che ti trascini ancora e sarai libero

Intanto le facoltà di cui tu godi grazie a questo corpo sottile possono accrescere la tua illusione

Ti è sufficiente desiderare di trovarti in un luogo per esserci immediatamente, anche se fosse agli estremi del mondo

Non usare questo potere per errare in luoghi che tu hai frequentato e tra gli esseri verso i quali ti spinge la sete delle tue sensazioni passate

Se non hai potuto afferrare il senso di ciò che ti è stato insegnato e non te ne sei servito per liberarti

Se il desiderio d'essere sotto forma individuale ti possiede ancora

Non riuscirai a fermare la bocca, larga e aperta come un abisso della ruota universale in cui diverse matrici sono pronte per attirarti

Rischi di intrappolarti su un percorso rischiarato da una luce spenta che sembra amica e riposante per chi non ha potuto sostenere il lampo dei chiarori radiosi che hanno brillato sulla tua via

I tuoi movimenti provengono dall'illusione che tu conservi per ciò che costituiva il tuo *Io* che si è disperso

Attraverso i raggi multicolori della luce che circonda la ridda di divinità urlanti e minacciose che ti si agitano attorno, vi è un raggio bianco, stretto come un sentiero che si prolunga verso l'infinito

Esso conduce alla sfera degli dei, prendilo se puoi. Ma astienitene se sei riuscito a vincere il desiderio di esistere individualmente nella Ruota delle esistenze

I luoghi felici sono irreali, transitori. Simili a bollicine sulla superficie dell'oceano, sorgono nella nostra mente onde di sensazioni per abbattersi poi ed essere inghiottite per risorgere in nuove formazioni instabili, felici o penose, che si succedono seguendo l'incessante attività di energie diverse e contraddittorie

Se le tue inclinazioni tendenti al Bene ti ci spingono irresistibilmente, seguirai questa via di pallidi chiarori e assapperai per un po' il riposo a cui porterà

Se hai nutrito sentimenti di gelosia, di violenta ambizione, se i tuoi ultimi pensieri ti hanno fatto entrare nel *Bar-do*

con un corpo sottile impregnato di influssi combattivi, sarai tentato di dirigerti su una via fatta di luce verde
Resisti al tuo impulso, il raggio verde conduce al mondo dei *Lha-ma-yin* (12). Eternamente in guerra con i *Lha*. Essi si sforzano invano di superare lo spazio che li separa dal mondo della quiete e della fedeltà. Vinti continuamente, continuamente rinnovano i loro sforzi con una fatica infinita
Se puoi distoglitiene

Puoi essere attirato da quel raggio color oro pallido che svanisce a perdita d'occhio nelle infinite distanze. È il cammino che porta al mondo degli uomini, che tu hai appena lasciato. L'uomo vi prova rare gioie, seguite da varie sofferenze: la malattia, la perdita dei propri beni, quella dei suoi cari, le infermità della vecchiaia, poi la paura della morte che lo gettano nel *Bar-do*, in attesa di nuove rinascite.
Ricordati le vicissitudini delle tue numerose esistenze, rifiuta il desiderio di provare nuovamente le sensazioni del sogno nel mondo degli umani

Distaccati

Mettiti nella condizione vuota della non-attrazione e non-avversione. Nello stato di perfetta immobilità di spirito
Quando questo è come un lago la cui acqua è senza la minima onda, come uno specchio perfettamente lucido, vi si può riflettere la Realtà

Se le tue inclinazioni all'insensibilità di spirito, all'indifferenza, alimentate dalle tue opere, ti attirano verso un raggio di azzurro grigiastro

Resisti, distogliti, se puoi

Esso conduce al mondo infelice degli animali incapaci di cogliere la Conoscenza liberatrice

Resisti, resisti, tenta ancora uno sforzo!

Il raggio rosso scuro ti attira, conduce al mondo spaventoso dei *Mi-ma-yin* (13), esseri vili dalle forme orribili perpetuamente tormentati da bisogni che per la mancanza di organi appropriati non gli è permesso soddisfare

Evoca il ricordo dei Buddha e della loro Dottrina, dei compassionevoli Bodhisattva, del tuo Dio tutolare (14) e del tuo saggio *Guru*

Gli influssi benefici dei pensieri uniti tra loro, potranno attenuare quelli delle tue cattive azioni passate e bloccare per te, il terribile sentiero rosso

Ecco, non lontano da esso, un sentiero oscuro color fumo; è quello dei luoghi di dolore, gli inferni dove il percorso delle vie è lungo e rara l'occasione di una morte che porti ad una vita migliore (15)

Richiama con forza il ricordo dei Buddha e dei Bodhisattva. Ricordati l'irrealtà delle visioni che ti appaiono, domina i movimenti della tua mente. Forma pensieri di carità verso tutti gli esseri

Non abbandonarti al timore

È da te che provengono i diversi raggi-sentieri che hai contemplato. È solo in te che esistono con i mondi ai quali fanno capo.

Scaccia i sentimenti di attrazione e di avversione

Stai indifferente e calmo

Se, a causa dell'influenza del torpore mentale a cui ti sei abbandonato nell'esistenza che hai appena lasciato, per colpa delle azioni malvagie che hai compiuto per gli incitamenti dell'ignoranza e delle malsane inclinazioni, tu sei rimasto inebetito, sordo a ciò che ti era stato insegnato, avanzando senza rendertene conto, attraverso le fantasmagorie del *Bar-do*, cerca di comprendere ora

Il corpo sottile che trascini sulla tua via è impregnato dei tuoi desideri passati e di sete ardente di sensazioni il cui ricordo è ossessionante poiché la mancanza d'organi di carne ti impedisce di riprovarle. Il desiderio di una reincarnazione è per esso un intollerabile tormento.

Questo desiderio che ti stringe senza che tu sia cosciente della sua natura, lo senti come una bruciante sete mentre cammini, sfinito, attraverso un deserto di sabbia ardente. Sulla tua strada vedi un ciorten (16) o parecchi di questi in gruppo, oppure vedi un ponte coperto (17) e sperisci di riposarti al suo riparo, ma esseri mostruosi appaiono. Alcuni hanno teste di animali sopra corpi umani, altri sono giganteschi uccelli dalle ali munite di artigli. Emettono grida stridenti ed urla. Agitano delle fruste; un uragano ti travolge nei suoi turbini, ti precipita in avanti mentre il gruppo furioso degli esseri demoniaci ti insegue.

Lungo la tua via, puoi vedere templi e palazzi costruiti in oro e argento ed ornati di pietre preziose. Sono immersi in un dolce e bianco chiarore. Entraci dentro, se puoi. Questi palazzi e questi templi sono le simboliche matrici e la soglia che fa passare nel mondo degli dei dove si nasce in modo miracoloso e puro (18) al centro di un bocciolo di loto che si schiude

Se sei obbligato ad inseguire la tua strada spinto dalla forza delle tue passate azioni, incontrerai un gradevole e verdeggiante boschetto. Frutti appetitosi pendono dagli alberi e tu vorrai coglierli per calmare la tua sete

Guardati bene dal farlo. Ciò che ti sembra essere un boschetto è la matrice che fa rinascere nel mondo agitato i guerrieri *Lha-ma-yin* (19)

Troverai anche distese coperte di rovi secchi e spinosi. Discostatene, essi sono matrici di esseri miserabili eternamente affamati (20)

Vedrai grotte e caverne, le une di aspetto gradevole per riposanti ripari, le altre polverose e buie

Non avventurarti in nessuna di loro. Le prime sono le matrici del mondo animale. Attraverso esse si rinasce cavallo, cane, bufalo, lupo, orso, uccello, pesce o sotto un'altra forma bestiale. Le seconde sono le matrici attraverso le quali si

nasce tra il popolo degli esseri tormentati nei mondi infernali da dove non si esce se non dopo un periodo molto lungo

Non entrarci

Vedrai un lago o un fiume e ai loro bordi dei campi fertili e soleggiati. Vorrai sederti su una riva erbosa, estinguere la tua sete coll'acqua cristallina che guardi davanti a te. Questo affascinante paesaggio è la matrice attraverso la quale si nasce nel mondo degli uomini

Fai attenzione. Reprimi il tuo desiderio

Non fermarti

Ma la memoria delle sensazioni carnali a cui ti sei abbandonato nel corso della vita che hai lasciato ti pungola questo corpo di materia sottile che ora ti ritrovi

Davanti a te attorno a te, uomini e animali si accoppiano, tu li desideri, ti attirano

Sei l'effetto delle tue inclinazioni ti destina a nascere come maschio proverai una forte avversione per i maschi che vedrai. Se il tuo destino ti fa nascere femmina, proverai una forte avversione per le femmine che vedrai

Non avvicinarti alle coppie che vedi, non cercare di metterti tra loro, per prendere il posto di uno di essi, sia quella del maschio, sia quello della femmina, umani o animali

Svaniresti nella sensazione che sentiresti e saresti concepito come un essere umano o come un essere dell'una o dell'altra specie animale

Se te ne distogli eccoti al termine del tuo lungo sogno del *Bar-do*

Eccoti davanti Shindje il Signore dei morti

Cercherai invano di mentire (21), di dissimulare le cattive azioni che hai commesso. Nello specchio splendente che tiene il Giudice supremo

appaiono le forme di tutte le azioni fisiche e mentali

Ascolta ancora

Sappi che ogni forma che puoi contemplare, nello stato di *Bar-do* è un'immagine irrealistica di sogno da te costruita e che tu proietti, senza riconoscerla come, tua creazione, spaventandotene

Lo specchio in cui ti sembra di vedere Shindje, è la tua memoria che ricorda la catena delle tue azioni passate e che le giudica secondo i concetti che tu hai formato (22)

Sei tu che, per le tendenze che sono in te, pronuncerai il tuo giudizio e ti assegnerai la tua ri-nascita

Nessun terribile Dio ti ci spingerà

Ti ci avvicinerai da solo

Le forme degli esseri spaventosi che vedi impadronirsi di te e spingerti verso la tua nuova nascita sono quelle di cui tu stesso rivesti le forze delle tue tendenze interiori

Sappilo ancora

Al di fuori delle tue allucinazioni, non esistono nè dei, nè demoni, nè il vincitore della Morte (23)

Comprendilo e sii liberato.

Un'attenta lettura del *Bar-do Thôdol* non mancherà di provocare, nel lettore, numerose riflessioni ispirate dai diversi episodi del singolare viaggio che l'autore di quest'opera fa fare al defunto disincarnato.

Coloro che, per esempio, considerano che la somma delle cause generate dalle azioni di un individuo (il suo karma) (24) abbia termine con la morte di questi e che non gli rimanga altro da fare che subire gli effetti provenienti da queste cause, si stupiranno nel vedere il disincarnato fornito di una volontà che gli permette di decidere la propria sorte futura, senza apparentemente, tener conto del *karma*. Avrà motivo di stupirsi anche per le occasioni da cogliere che si ripetono più volte nel corso del viaggio nel *Bar-do*, come la "Liberazione" dalle reincarnazioni, — il *Nirvana* — o come altre reincarnazioni felici.

Gli iniziati al rito del *Bar-do* dicono che le ripetizioni che si

zioni diverse di cui cercherò di condensare il senso.

Per prima cosa occorre tener presente il continuo avvertimento dato all'ascoltatore del testo: il viaggio descritto nel *Bar-do* non è un viaggio reale, effettuato attraverso luoghi reali. Esso traduce in immagini, i concetti che appaiono nella mente del defunto. A costui non è somministrato nessun "nuovo alimento" (25), egli "rumina" semplicemente quelli, di tutti i tipi, che ha precedentemente ingerito.

Ad un lama che aveva avuto, alla frontiera cino-tibetana, contatti con missionari cristiani, io posi questa domanda:

— I Cristiani che seguono la religione di Issu (Gesù) andranno nel *Bar-do*?

— Certamente.

— Ma essi non credono nè agli dei lamaici, nè alle reincarnazioni, nè a nulla di ciò che è descritto nel *Bar-do Thòdol*.

— Essi andranno nel *Bar-do*-, ma ciò che vedranno saranno Issu, angeli, demoni, il paradiso, l'inferno ecc. Ritourneranno nella loro mente tutte le cose che sono state loro insegnate, alle quali hanno creduto. Faranno sorgere, davanti ad essi, visioni che li terrorizzeranno: il giudizio, i tormenti dell'inferno. Le immagini che popoleranno il sogno del loro viaggio e le immaginarie peripezie di costoro saranno diverse da quelle che conoscerà un Tibetano, ma sarà la stessa cosa. Le "memorie" (26) registrate nella vita dall'individuo, prenderanno forma e gli si presenteranno sotto un aspetto di quadri viventi e, un Cristiano, come un Tibetano, tenderà a considerare avvenimenti reali episodi che si succederanno, solamente nella sua mente.

Le ripetizioni che si trovano nel testo sottolineano che nella memoria del defunto, i ricordi, i pensieri che lo spaventano danno vita ad allucinazioni con differenti immagini. In breve, il viaggiatore è un ossessionato che gira e rigira nella propria mente una limitata gamma di impressioni.

Questa è, almeno, una delle spiegazioni che mi è stata data. In quanto alle cose che il viandante sembra libero di fare,

indipendentemente dalla legge del *karma* dobbiamo vedere le numerose restrizioni che accompagnano le reiterate esortazioni della guida espresse dall'intermediario del testo del *Bar-do Thòdol*.

Vediamole: “Distogliti, *se puoi*” o meglio ancora: “*Se le tue inclinazioni non ti spingono a*” ..., ecc. ecc.

Notiamo dunque, attraverso queste, che il viaggiatore disincarnato è, come noi, sottoposto agli influssi delle sostanze materiali e mentali di cui momentaneamente è composta la sua essenza. Come noi egli reagisce attraverso i suoi istinti, o varie abitudini che regolano il suo comportamento.

Tuttavia, gli insegnamenti enunciati nel *Bar-do Thòdol* sembrano ben sottolineare che questo comportamento non è sottoposto ad un rigido fatalismo. Alcune trasposizioni o combinazioni possono effettuarsi nell'insieme di “elementali” che costituiscono il viaggiatore, e dare la prevalenza a quelli di loro che sceglieranno per lui una favorevole decisione.

Questa scelta si farà, come facciamo le nostre, sotto la direzione dello stato d'animo momentaneo dell'individuo.

Si potrà auspicare a costui qualche probabilità, ma mai una certezza assoluta.

Un altro punto toccato nel *Bar-do Thòdol* è ulteriormente da considerare.

Viene detto al morente:

“Ciascuna delle “coscienze” (27), che, unite hanno formato la tua persona, per effetto degli organi fisici la cui materia è destinata a dissolversi, continuerà la sua funzione specifica”.

Il *Bar-do Thòdol*. tende ad attribuire un'eternità distinta per ciascuna delle “coscienze” (28) che si separeranno?

Intende dire che ciascuna delle “coscienze” s'incarnerà in un individuo i cui organi fisici gli serviranno nuovamente di sostegno? Ciò equivarrebbe a considerare queste “coscienze” per “individualità” che, avrebbero abitato il corpo del defunto temporaneamente e che, divenute senza dimora, andrebbero in un

modo o nell'altro, continuando la loro esistenza altrove? Questa opinione per il Buddhismo non è sostenibile. Nessuna "coscienza" di forme e colori esiste senza l'unione dell'occhio con forme e colori. È lo stesso per ciascuna delle coscienze unite, rispettivamente a ciascuno dei sensi. Ciò che noi chiamiamo "coscienza" dicono i lama colti, è un processo mentale. Non è una persona.

I Tibetani conservano però anche il concetto di multiple reincarnazioni di una stessa personalità. Lo vediamo, espresso dalle tre simultanee reincarnazioni della riconosciuta divisione in: mente-parola-forma materiale (29).

Così intendiamo dire che la "mente" di un lama defunto è rappresentata dal *tulku*, mentre altri due lama incarnano rispettivamente la sua "parola" e il suo "corpo". Le due incarnazioni: parola e corpo, sono poco note e, in ogni caso, è la reincarnazione della "mente" che conta, la sola che è, in pratica, considerata come il ritorno del defunto lama tra la gente e che prende possesso del posto, del titolo e dei beni del suo predecessore. Che "riprende" cioè possesso di ciò che gli è appartenuto.

Che cosa avviene dunque delle "coscienze" che si dividono? Non succede niente altro, dicono i lama competenti, di ciò che accade in continuazione. L'energia delle diverse nature generate dalla nostra attività mentale si mescola al flusso di energia generata da tutte le attività in azione nell'universo e si differenziano in questo serbatoio di coscienze: l'Alaya Vinana del Buddhismo mahayanico da cui usciranno nuovamente, in quanto "memorie", inclinazioni che susciteranno nuove correnti di forze, nuove attività.

Gira così la "ruota": il *samsara*.

Malgrado ciò, ci viene detto che alcuni morenti si sforzano di opporsi alla dispersione delle "coscienze" e che a volte, riescono a mantenerne l'unità, o meglio a farne predominare qualcuna di esse e a proiettarle nelle nuove successive reincar-

nazioni. Questo fatto si produce nel caso di un individuo che si era sentito morire senza aver potuto portare al termine qualcosa che gli stava a cuore, o semplicemente, che sperava di continuare ciò che stava facendo e che temeva sarebbe stato trascurato dopo la sua morte. Molte altre ragioni sono anche enunciate come suscettibili di provocare questo desiderio di perpetuare un'attività particolare, in una nuova incarnazione.

Sono numerosi i Tibetani che credono che se il morente è dotato di volontà e di potenza psichica sufficientemente forte, riuscirà ad effettuare questa reincarnazione in modo totale dando, così, vita ad un *Tulku*.

A questo riguardo vi sono molte opinioni differenti.

Abbiamo visto che la Reincarnazione totale di tutte le coscienze, o una gran parte di queste, dopo il dissolvimento del corpo fisico in seguito alla morte crea l'esistenza di un *Tulku*.

È raro che l'individuo considerato *Tulku* abbia chiaramente coscienza del suo stato. Tuttavia, pare, a volte, che lo manifesti dando prova di memoria retrospettiva su fatti avvenuti nella sua vita precedente. È certamente su questo genere di "prove" che i Tibetani valutano l'autenticità di un *Tulku*.

Esistono centinaia di *Tulku* in Tibet, in Mongolia e negli altri paesi Buddhisti lamaisti; la loro rispettiva importanza varia con la posizione sociale o religiosa che occupava la persona che ha iniziato la serie, a volte molto lunga, di queste successive Reincarnazioni.

I tre più eminenti *Tulku* (30) sono: il Dalai-Lama, il Pentchen Lama e la Dama Grande Lama Dordji Phagmo, badessa del monastero di Samding sulle rive del lago Yamdok, a sud di Lhasa.

Si è scritto molto sulla personalità del Dalai-Lama, ma in verità gli Occidentali non hanno nessuna idea di ciò che egli è veramente per la dottrina ortodossa del Buddhismo tibetano. Gli scrittori occidentali sono soliti gratificare il Dalai-Lama dei

nomi di “Dio vivente” — “Reincarnazione di Buddha” — “Capo spirituale di tutti i Buddhisti”, ecc. Un Dalai-Lama non è nulla di tutto ciò. Non è un Dio incarnato, ed il Buddha che ha raggiunto il *Nirvana* non s’incarna, non c’è nessuno tra i Buddhisti che occupi una posizione simile a quella del Papa nella Chiesa cattolica romana. Nessuno ha facoltà di ordinare ad un Buddhista se deve o non deve essere credente, o quali sono le pratiche religiose che può adottare o se può astenersi dalle pratiche di rito. Ogni Buddhista può adottare, a suo piacimento, le dottrine delle varie sette Buddhiste che gli sembrano migliori.

Un Buddhista di Ceylon non prova alcun sentimento di venerazione per il Dalai-Lama. Piuttosto, pensa, che costui professi un tipo di Buddismo degenerato che ha poche caratteristiche in comune con l’insegnamento originale del Buddha storico: Siddharta Gautama.

Chi è dunque, di fatto, il Dalai-Lama per i Tibetani e per coloro, mongoli o altri, che condividono le credenze dei Tibetani? Prima di tutto egli è una reincarnazione del suo immediato predecessore, ed attraverso lui un anello di una catena di reincarnazioni che costituiscono la discendenza della serie dei Dalai-Lama (il Dalai-Lama attuale, nel 1960, è il quattordicesimo nell’ordine di successione). È un errore credere che l’istituzione dei Dalai-Lama e il loro potere temporale risalgano a Tsong Khapa (31), il fondatore della setta dei Gelug pa — che costituiscono, attualmente la Chiesa di Stato. Nè Tsong Khapa nè i suoi primi successori a capo del clero riformato (32) portarono questo titolo. Essi non esercitavano alcun potere temporale.

Il titolo Dalai-Lama (Dalai in lingua mongola significa “oceano”) fu conferito da Altan Khan, un principe mongolo al terzo successore di Tsong Khapa: Sonam Gyatso (33).

Fu ancora un principe mongolo (Gushi Khan) che, essendosi autoproclamato protettore del quinto Dalai-Lama, vinse il Principe della Provincia di Tsang (34) che si era impadronito di

Lhasa, e pose questo quinto Dalai-Lama: Mga wong Gyatso come sovrano temporale delle Province centrali dell'U e dello Tsang.

Le regioni vicine alla Cina: Amdo e Khams, non erano affatto sottomesse al suo potere benché annesse più tardi al Tibet (35), il controllo del governo con sede a Lhasa non è mai stato definitivamente consolidato in queste regioni la cui popolazione è sempre stata animata da sentimenti fieramente indipendenti.

Se i Tibetani considerano i Dalai-Lama reincarnazioni ripetute di una stessa personalità, non è per questo motivo che essi godono dell'unanime venerazione dei fedeli del Lamaismo. — Questo tipo di reincarnazioni a catena è il caso di tutti i Lama *tulku*.

Questa particolare venerazione è basata sulla credenza in un'intima, misteriosa unione della persona dei Dalai-Lama con un personaggio mitico e simbolico del Buddhismo mahayanico: il Bodhisattva Avalokiteshvara (in tibetano: Tchenrezig) (36).

È verso il 1650 che il quinto Dalai-Lama, che si era appena insediato a Lhasa come sovrano temporale, pensò bene di accrescere ulteriormente il suo prestigio, attribuendosi una parentela mistica con il mondo spirituale. Dichiarò di essere “abitato” dallo spirito di Tchenrezig.

Non può essere questione di “reincarnazione”. Il Bodhisattva che appartiene ad un piano mentale (37) non muore, non è nato, non ha corpo materiale. È un concetto astratto personificato.

Per la massa ignorante della popolazione tibetana, Tchenrezig abita il Paradiso occidentale della Grande Beatitudine (Noub Dewa then) da cui è sempre pronto a soccorrere i suoi devoti e in cui li accoglierà alla fine della loro esistenza terrestre. Compito dei Lama è proiettare lo spirito dei morenti in questo luogo di delizia.

Tornando alla persona del Dalai-Lama, il modo più corretto di interpretare la sua posizione è quello di considerarlo un *avatar*, alla maniera degli avatar indiani del Dio Vishnu:

Krishna, Rama e altri. Il Dalai-Lama non è nè un Dio, nè un'incarnazione del Buddha storico; è un *avatar* di Tchenrezig.

Contemporaneamente alla sua nomina di avatar di Tchenrezig, il quinto Dalai-Lama diceva che il suo vecchio maestro era un avatar di Amithaba (in tibetano: Odphagmed). È da qui l'origine della discendenza dei Pentchen Lama.

Facciamo notare tra l'altro, che molto tempo prima della creazione del Dalai-Lama, il più grande Re del Tibet: Srong bstan Gampo (641) era già stato considerato come un avatar di Tchenrezig.

Affine alle teorie concernenti la reincarnazione per mezzo del *Tulku* è quella del "transfert" (sempre sotto il nome di *nam-she*) di un individuo in un altro.

La morte, un periodo di tempo nel *Bar-do* ed una rinascita non rientrano in questo caso.

Il transfert è chiamato *powa*. Abbiamo già parlato (38) dell'unione di questo rito a quello della lettura del *Bar-do Thodol* vicino ad un morente, visto che questa lettura a volte non viene fatta per essere sostituita dal più breve procedimento del *powa*. Esso ha lo scopo di aiutare il disincarnato nello sforzo che deve fare nel *Bar-do* per condurre a buon fine il proprio viaggio e arrivarci nelle condizioni migliori.

L'emissione della sillaba *Hick!* con una determinata tonalità si dice provochi la fuoriuscita del *nam-she* dalla sommità della testa del morente e quindi la subitanea proiezione di questo *nam-she* nel Paradiso della Grande Beatitudine.

Bisogna imparare, da un Maestro debitamente iniziato al rito del *powa*, il modo in cui questo *Hick!* deve essere pronunciato. È necessario un lungo apprendistato per arrivare a dare all'esclamazione il suono preciso da cui dipende la sua efficacia.

È prescritto che lo *Hick!* ripetuto tre volte presso un morente, sia seguito dall'esclamazione *Phat!* (pronunciato *Peth!*) Questa esclamazione deve essere emessa solo se si è certi che la

morte è imminente ed irrimediabile, poiché il *Phat!* dopo lo *Hick!* causa inevitabilmente la morte.

Certi Yogi tibetani usano, si dice, questo procedimento per suicidarsi, proiettando la loro "coscienza" (*namshe*) o al Paradiso della Grande Beatitudine o dandole una differente destinazione di loro gradimento.

Notiamo, infine, che gli Indù come i Tibetani, danno una estrema importanza all'uscita della coscienza (*namshe*, *jiva* per gli Indù, anima) dalla sommità del capo. La sua uscita attraverso un altro punto del corpo, è considerata portatrice di una reincarnazione peggiore.

È probabile che i Tibetani abbiano preso questa idea dall'India. L'emissione del *Phet!* è anche usata come esorcismo alla fine di certi mantra e pare abbia il potere di distruggere gli spiriti maligni. D'altra parte Milarepa attribuisce a *Phet!* il potere di operare la riunione degli elementi producendo una cosciente percezione degli oggetti, quando questi elementi si sono dispersi. *Phet!* può essere considerato come un rafforzativo dell'unità della persona quando questa unità minaccia di disgregarsi.

Associata alla teoria sul transfert della personalità (*powa*) ne troviamo un'altra che sembra derivare dalla credenza taoista cinese per la possibilità di rendersi fisicamente immortali.

Come abbiamo visto, nel *powa* c'è una parte sottile - immateriale o semimateriale - che, estratta da un individuo, è innestata su un altro individuo od introdotta in qualcuno che sia stato preventivamente disposto a riceverla.

L'altro tipo di transfert è totalmente diverso. Si tratta del passaggio di un individuo, dall'ordine di essere a cui appartiene, in un altro ordine. Non è detto che, per effettuare questo passaggio, l'uomo debba morire o che, in altro modo, un principio sottile (spirito, anima, ecc.) debba allontanare la forma fisica a cui era legato.

Per comprendere meglio questa concezione particolare dei Tibetani, conviene ricordarsi del modo in cui essi si rappresentano il mondo.

I Tibetani hanno attribuito agli Indiani la teoria dei tre mondi: mondo del desiderio: (Kama loka) mondo materiale, dominato dagli istinti di possesso, di cupidigia; mondo della pura forma: delle idee astratte (rupa loka) e mondo senza forma: (arupa loka) che è inconcepibile (39) alla mente umana.

Il mondo del desiderio, quello in cui noi viviamo, ospita sei ordini di esseri: gli dei, i non-dei (specie di Titani avversari degli dei di cui ambiscono le dimore), gli uomini, i non-uomini che comprendono numerose varietà di esseri: geni, fate di diverse categorie, gli animali di tutti i tipi, gli esseri sciagurati che per la loro natura sono stati destinati alla sofferenza (40). Associati a questi ultimi sono gli esseri che abitano gli inferi.

Nessuna di queste condizioni di esistenza è eterna. Gli esseri nascono, vivono temporaneamente e muoiono nei rispettivi settori, poi rinascono nello stesso ordine di esseri che hanno appena lasciato in un altro.

Non esistono barriere invalicabili tra questi diversi ordini di vite. I loro abitanti si comportano continuamente, di solito senza esserne consapevoli, così che non significa che a loro insaputa questi contatti non siano seguiti da risultati, non abbiano delle conseguenze.

Ora dunque, considerata la credenza in questa promiscuità, si può molto facilmente immaginare il passaggio, in circostanze eccezionali, di un essere in un altro ordine di essere come quella di un uomo che si inserisca nella folla dei geni o delle divinità dopo averne acquisito le caratteristiche fisiche e psichiche.

Benché ammessa, in principio, questa trasmigrazione effettuata da un individuo da vivo è generalmente ignorata dalla massa dei Tibetani. Soltanto qualche Maestro occasionalmente ne parla nella stretta cerchia dei suoi discepoli.

In compenso nelle biografie delle più alte personalità di lama si riporta un altro genere di trasformazione. Essa consiste, nella scomparsa, la “volatilizzazione” del corpo materiale. -

Il caso di Marpa e della sua sposa Dangmedma è molto noto e rari sono coloro che dubitano che non si tratti di un fatto realmente accaduto. L'erudito lama tantrico Marpa si sedette

in posizione di meditazione, tenendo Dangmedma nelle sue braccia, entrambi si immersero in una profonda concentrazione durante la quale la materia fisica del loro corpo si sublimò e non si trovarono più che i loro vestiti, vuoti.

Lo stesso fenomeno è riferito a proposito di Reschungpa, un discepolo dell'asceta - poeta Milarepa, di Guesar de Ling (41) il capo dei guerrieri eroe del poema epico nazionale dei Tibetani, e di altri ancora.

Il "Transfert" si compie anche per scopi diversi e con altri mezzi. Questi sono tenuti molto segreti e fanno parte di un'insegnamento esoterico che i Maestri in scienze occulte riservano ai loro discepoli più vicini.

Certi processi di Transfert mirano ad assicurare la perennità della vita cosciente di un individuo, cioè, quella del *namshe* trasportando costui al di fuori di un corpo che ha cessato di essere per lui uno strumento utile, in un altro involucro corporeo più adatto alle sue necessità e questo, senza che subentri la morte. Con questo mezzo, l'interruzione causata dalla morte e la comparsa del *namshe* in un altro involucro corporeo è evitata, con le relative conseguenze di: oblio, ecc. che avrebbe comportato.

Il *namshe* dell'iniziato si colloca direttamente nel corpo di un individuo da cui ha "scacciato" il relativo *namshe* o lo asservisce assumendo il dominio dell'uomo in cui si è installato.

Si instaura così un fenomeno analogo a quello della possessione.

Il corpo abbandonato dal *namshe* può, allora, deperire lentamente o morire improvvisamente.

Si può paragonare un tale avvenimento a quello in cui una parte dell'insieme materiale e mentale di cui è costituita la sua persona si disgrega prima del momento della morte. Questa persona continua a compiere tutti gli atti normali della sua vita abituale. Tuttavia essa non è più "interamente" presente nel nostro mondo. Solo i chiaroveggenti iniziati alle condizioni occulte della vita percepiscono questo particolare stato. Tuttavia la maggior parte dei Tibetani crede che esista, e accetta senza

troppo stupore le dichiarazioni che a volte fanno, i Lama chiamati a presiedere i funerali di un individuo: “Quest’uomo era già morto da due anni, tre anni o ancora di più”.

Sensazioni e fenomeni psichici provati da alcuni individui, sembrano dar credito a queste bizzarre teorie.

La disgregazione degli elementi spirituali che uniti ai componenti materiali costituiscono la persona vivente non si effettua probabilmente in una sola volta. Tutti gli Yogi tibetani: i naldjorpa, dicono che si può avere “un piede in un altro mondo” e più ancora, che parti della nostra personalità cosciente possono vivere, nello stesso tempo, in differenti mondi, sperimentando simultaneamente diversi modi di vita. Il *Bar-do Thodol*, dicono alcuni, riflette le impressioni descritte da individui di questo genere. Ma torniamo al viaggiatore disincarnato che cammina nel *Bar-do*.

Abbiamo visto che il *namshe* a cui il lettore del *Bar-do Thodol* prodiga i suoi consigli, non viaggia solo. Ha con sé un compagno che lo “trascina (42) e di cui si cerca di indurlo a sbarazzarsi perchè è d’ostacolo alla sua liberazione”. Questo compagno è un corpo sottile “impregnato di desideri che il disincarnato ha avuto nella vita che ha appena lasciato”. Egli “ha una sete ardente di sensazioni che ha conosciuto e che non può più provare in mancanza di organi per mezzo dei quali queste sensazioni possono prodursi” (43).

Chi è questo compagno del *namshe* che è entrato con lui nel *Bar-do*? Lo si definisce come il *Djalus* (hdjah lus).

Il *Djalus* è concepito come un’entità, se non immortale, almeno con la facoltà di continuare ad esistere più a lungo del corpo fisico.

Il termine *Djalus* è adoperato solo in letteratura ed i Tibetani comuni non speculano sulla sua natura. Per la maggior parte di essi, il multiforme *namshe* ricopre tutti i ruoli (44).

Letteralmente, *Djalus* significa un corpo fatto d’arcobaleno (dja). Quest’appellativo è un modo poetico per definirne la natura sottile e illusoria, simile ai raggi di luce colorata di cui è fatto l’arcobaleno (45).

Siamo tentati di chiamare questo corpo: un “doppio” dell’individuo, simile al Ka degli Egizi. Doppio che, per questi, era distinto dall’anima (*Ba*). È questa l’anima che era ritenuta immortale, mentre il *doppio* dipendeva, per la sua sopravvivenza, dalle offerte che gli facevano i parenti — Ci sono delle affinità con le credenze dei taoisti cinesi (46).

Benché la gran maggioranza di Tibetani non pensi a discutere sulla natura di un *doppio* e sulla differenza esistente tra lui ed il *namshe*, questo *doppio* nondimeno ha una grande importanza nello loro credenze.

Innanzitutto, constatiamo che non gode di molte simpatie. Se il *namshe*, nel *Bar-do*, è esortato a separarsi da lui, su questa terra, i parenti di un defunto si affrettano a congedarlo ed usano nei suoi riguardi dei procedimenti semplicistici che fanno pensare che essi considerino il *doppio* poco dotato di lucidità.

Mentre offrono al morto il pranzo funebre, gli raccomandano di nutrirsi abbondantemente per avere la forza necessaria a compiere il viaggio difficile che dovrà affrontare, gli raccomandano anche di guardarsi bene dal ritornare verso la sua casa e dai membri della sua famiglia.

A questo proposito uno dei parenti o un anziano del del villaggio gli tiene un discorso di questo tipo (47):

“Ascolta bene, Tenzing (48), tu sei morto. Tu non hai più nulla a che fare qui. Non c’è bisogno di te. Vai per la tua strada. I tuoi creditori sono venuti (49). Hanno sequestrato il tuo bestiame e i tuoi cavalli. Hanno preso i tuoi bambini per farne loro servitori, e così, recuperare un po’ di quanto devi.

Tua moglie non è più in casa. È stata scacciata per consentire ai tuoi creditori di usare la casa o di venderla. Dato che essa è ancora molto robusta per lavorare, Tseundup l’ha presa con sé, per farla divenire la sua seconda moglie.

Se tu vedessi tutto ciò ti dispiacerebbe.

Ma non puoi impedirlo, né puoi più coltivare un campo, né servirti degli attrezzi. È dunque inutile che tu venga a

gironzolare qui. Noi ti abbiamo nutrito bene, questo è sufficiente. Vai dove devi andare e non venire più a disturbare nessuno.”

Si suppone che lo spirito - il doppio - del defunto creda a queste menzogne e se ne vada. Però può succedere che non voglia, e allora, occorre chiamare un Lama, uno *snagspa* che conosce le formule magiche o, meglio ancora, se tutti falliscono, un *Bon*, un adepto iniziato della religione pre-buddhista del Tibet. Il suo “fantasma” che non si è potuto convincere con l’astuzia, sarà trattato con le maniere forti. La potenza di riti speciali vera usata contro di lui, come è adoperata contro i demoni, e sarà cacciato via.

In tutte le nazioni si conoscono casi di abitazioni possedute, stregate, da anime in angoscia che compaiono ai membri della propria famiglia. Ciò che avviene in Tibet di particolare ha solamente gli scongiuri dei parenti dei defunti che ingiungono di allontanarsi da essi. (50)

È più interessante ciò che ci viene raccontato sulle manifestazioni di doppio tra individui viventi.

I Tibetani ne citano differenti tipi:

Quelle volontarie.

Quelle involontarie.

Quelle durante le quali il corpo dell’individuo il cui *doppio* si è dissociato solo in parte, rimane inerte: addormentato naturalmente o in stato di catalessi.

Quelle durante le quali, mentre il *doppio* manifesta un’attività in un luogo più o meno distante da dove si trova il corpo da cui è separato, questo continua a comportarsi normalmente.

I *doppio* non è immateriale, ma la materia di cui è costituito è estremamente tenue. Di norma il *doppio* resta invisibile. Quando diviene visibile, la sua forma è, abitualmente, modellata su quella del suo corpo materiale.

Alcuni affermano che gli esseri umani non sono i soli a possedere un doppio. Come loro, gli animali, le piante, tutti i corpi

che noi percepiamo sotto un aspetto solido, hanno unita a sé una forma sottile.

Si esprimono diverse opinioni a proposito del doppio. Tra le tante vi è quella che lo rappresenta come una emanazione naturale sprigionata dal corpo o, anche, come un prolungamento della sua estensione.

Benché di solito inattivo - o sembrandolo - il *doppio* pare possedere una specie di propria individualità e giungere, a volte, a liberarsi della sua dipendenza dal corpo.

Normalmente, può farlo solo quando il sonno, sia sopraggiunto naturalmente, sia provocato artificialmente, allenta il controllo che noi esercitiamo su di esso.

Coscientemente o no, l'uomo tiene il suo *doppio* prigioniero. Può darsi che il *doppio* porti in sé, un oscuro istinto di autoliberazione.

Questioni di questo tipo sono sollevate dagli occultisti del Tibet, ma la maggior parte dei loro compatrioti si limitano ad annotare i curiosi fenomeni di cui vengono a conoscenza, senza preoccuparsi di scoprirne il meccanismo.

Il *doppio*, liberato e divenuto visibile, pare abbia la facoltà di comportarsi come una persona normale. Può anche, illudere coloro che lo vedono, ma per di più egli erra invisibile per assistere senza che si supponga la sua presenza, agli episodi che a volte alcuni individui riferiscono al loro risveglio.

Ho sentito raccontare da un contadino che, mentre lo si vedeva addormentato a casa sua, era stato da un uomo ben noto a coloro a cui narrava il suo racconto e che abitava in un villaggio molto lontano da quello in cui abitava lui. Egli aveva visto quest'uomo mentre vendeva un cavallo e questa vendita aveva dato luogo ad aspri mercanteggiamenti.

Prese informazioni, tutti i dettagli del racconto, risultarono esatti. Fatto particolare: le trattative sul prezzo del cavallo erano continuate in modo insolitamente lungo perchè il compratore desiderava concludere l'affare senza dover aspettare il giorno dopo poiché voleva portarsi via l'animale di buon mattino.

A quell'ora, il contadino che affermava di essere stato pre-

sente dal venditore del cavallo, era già addormentato.

Si sente molto spesso parlare di fatti analoghi. I Tibetani li accettano senza dimostrare grande stupore.

Vedremo il loro sviluppo a proposito dei *deslog*.

Il termine *deslog* letteralmente significa: "tornato dall'aldilà".

Non si tratta di "fantasmi" nel significato che diamo a queste parole in Occidente, poiché i *deslog* non sono morti.

Si tratta di uomini o di donne che sono rimasti in stato di letargo per periodi di tempo insolitamente lunghi: più giorni o più a lungo ancora.

Si citano eremiti contemplativi (dei gomchen) che sono rimasti per parecchi mesi completamente insensibili, in samadhi (51), ma il loro caso è molto diverso da quello dei *deslog*.

Molto diverso, anche, è il caso di quello degli Yogi indiani che dopo un addestramento particolare, si sono fatti interrare e sono stati rinvenuti vivi nella loro tomba, dopo un tempo che si dice sia stato a volte, di vari mesi.

Tali fatti, quale che sia l'opinione che se ne ha, non riguardano i *deslog*.

Con essi, non c'è nessun addestramento, nessuna preparazione. Il fenomeno si produce in modo inatteso e involontario. Un uomo, o una donna, si addormenta, diviene improvvisamente insensibile ed assume l'aspetto di un cadavere. Ne differisce solo nel fatto che il suo corpo non si corrompe e che finisce per risvegliarsi.

Insomma, il caso dei *deslog* è analogo a quello degli individui che durante il loro sonno abituale, sembrano sdoppiarsi e vagabondare con una parte di se stessi.

Solamente la durata anormale del loro stato catalettico li differenzia da questi ultimi. Tuttavia, si può rilevare che mentre i resoconti fatti da questo tipo di sognatori riguardano generalmente luoghi terrestri e personaggi umani, i *deslog* descrivono regioni e personaggi fantastici cosa che fa pensare, a coloro che li ascoltano, che essi abbiano veramente superato le frontiere di altri mondi che confinano con il nostro.

Spesso le peregrinazioni che il *deslog* dice di aver effettuato sembrano a quelle del *namshe* disincarnato nel *Bar-do*, come abbiamo visto nel *Bar-do Thòdol*.

Altre descrizioni e altre avventure riflettono, anche, le credenze popolari sul paradiso e sull'inferno.

I demoni ne sono spesso protagonisti.

Abbiamo perciò motivi per credere che mentre il corpo rimane inanimato, lo spirito del *deslog* continua la sua attività e, come nei sogni fabbrica immagini con gli elementi assimilati nel corso della sua normale vita attiva.

Pertanto, chi potrebbe essere così temerario, da avere la pretesa di poterci informare validamente sull'origine e la natura dei pensieri e delle visioni che possono presentarsi alla mente nel tempo più o meno lungo che passa tra l'istante in cui il morante sembra aver già spezzato i suoi legami con il nostro mondo e quello in cui affonderà, definitivamente nell'oblio e nell'incoscienza? Ma incoscienza e totale oblio esistono davvero?

Ciò che è stato ieri, esiste adesso e sarà domani e, esisterà sempre sotto forme differenti, conservando una sua "forza".

Forse il *deslog* socchiude una porta su un magazzino di ricordi. Forse non è, forse non siamo, tutti noi, che ricordi viventi.

Ciò che è stato non può cessare di essere.

Comunque, i racconti dei *deslog* non consistono sempre in viaggi fantastici.

Durante il mio soggiorno a Lhasa mi parlarono di un *deslog*.

Si trattava di un uomo che, era pubblicamente noto, non era mai uscito dal suo villaggio. Nessuno dei suoi parenti né quelli che conosceva avevano mai viaggiato. Tutti erano analfabeti.

Quest'uomo, svegliandosi dopo parecchi giorni di letargo raccontò di essere stato in Mongolia, dove aveva assistito a una dotta discussione tra Lama. L'uomo descriveva i luoghi dove si era trovato, e ripeteva, senza capirle, intere frasi del convegno a cui aveva preso parte. Gli argomenti che erano stati toccati gli erano completamente estranei e andavano considerevolmente oltre la sua comprensione. Egli ne aveva acquisito soltanto il suono delle parole; non si era neppure accorto che i Lama

mongoli si servivano della lingua tibetana letteraria che, per gli adepti del lamaismo, qualunque sia la loro nazionalità, ha il ruolo che aveva un tempo, da noi, il latino.

Io non ho visto quest'uomo, ma persone attendibili, degne di fede, ammettevano l'autenticità del racconto. Prese informazioni, effettivamente la discussione riportata aveva avuto luogo nel corso di un'assemblea di Lama.

In casi di questo genere c'è spesso una tale aria di verità nella descrizione dei luoghi che il dormiente dice di aver visitato e degli avvenimenti di cui afferma essere stato testimone che si fa fatica a mantenere intatta la propria incredulità.

Evidentemente, ci si può sempre domandare — ed è saggio farlo — se, nè l'uomo che ha sognato, nè qualcuno di coloro con cui egli è stato in contatto, fossero in qualche modo, benché non se ne ricordino, a conoscenza dei fatti riportati. La telepatia può avere un peso determinante in questo tipo di fenomeni come pare l'abbia in altre occasioni.

Benché gli involontari vagabondaggi del *doppio* abbiano luogo generalmente durante il sonno dell'individuo a cui il *doppio* solitamente è unito, non sempre è così.

Le apparizioni di persone, in luoghi lontani da quelli in cui si trovano realmente occupati alle loro normali attività, sembra che in Tibet siano abbastanza frequenti. Io ne sono stata testimone di parecchie.

Ho citato in un mio precedente libro (52) quella che mi è parsa più significativa. Ne riporterò qui, il brano che la riguarda:

“Un ragazzo che era al mio servizio se ne andò a trovare i suoi genitori. Gli avevo concesso tre settimane di permesso, dopodiché, egli avrebbe dovuto acquistarmi delle provviste ed ingaggiare dei portatori per trasportare i colli attraverso la montagna.

Il ragazzo che dai suoi genitori si divertiva, prolungava la sua assenza. Erano già trascorsi due mesi senza che egli ricomparisse. Io credevo che mi avesse abbandonata definitivamente. Una notte però, sognai di lui. Lo vidi abbigliato in un modo

che non gli era abituale, con un cappello di forma europea. Non ne aveva mai portato.

Il mattino dopo uno dei miei domestici venne di corsa a cercarmi:

— Wangdu sta arrivando, mi disse, l'ho appena visto!

La coincidenza mi parve insolita e io scesi per guardare arrivare il viaggiatore.

Il luogo dove mi trovavo dominava una vallata. Vidi molto chiaramente Wangdu. Era da solo e saliva il sentiero zigzagante sul versante della montagna.

Notai che non portava bagaglio con sé e il domestico che avevo vicino mi rispose: «Wangdu avrà preceduto i portatori».

Anche altri due uomini videro Wangdu arrampicarsi sulla montagna.

Il mio domestico ed io continuammo a guardarlo avvicinarsi fino a quando arrivò vicino ad un piccolo *ciorten*. La base di questo *ciorten* era costituita da un cubo in muratura di circa 80 centimetri di lato e, compresa la parte superiore fino alla sommità della punta terminale, tutto il monumento non misurava più di 2 metri di altezza. Era costruito in parte di pietre, in parte in terra battuta, il tutto completamente pieno, senza nessuna cavità.

Il ragazzo passò dietro il *ciorten* e non ricomparve più.

In quel luogo non c'erano nè alberi, nè case, nè rilievi di terreno, nulla al di fuori di quel *ciorten* isolato. Subito, il domestico ed io, presupponemmo che Wangdu si fosse messo a sedere all'ombra del piccolo monumento. Poi, vedendo che il tempo passava senza che questi avesse ripreso il cammino, esplorai i dintorni con l'aiuto del mio binocolo. Non vidi nessuno.

Dietro mio ordine, due del mio seguito andarono alla ricerca di Wangdu.

Io seguii i loro passi con il binocolo. Neppure loro videro nessuno.

Lo stesso giorno verso le cinque del pomeriggio, Wangdu apparve nella valle, a capo della sua piccola carovana. Portava

il vestito ed il cappello che gli avevo visto, prima nel mio sogno, e poi nell'apparizione. Senza dir nulla di quest'ultima, senza lasciar loro il tempo di intrattenersi con i miei domestici, interrogai i portatori e lo stesso Wangdu. Dall'interrogatorio risultò che tutti avevano passato la notte insieme in un luogo troppo isolato perchè qualcuno avesse potuto venire da me nella mattinata, e che, d'altra parte, Wangdu era sempre rimasto con loro.

Durante le settimane seguenti, ebbi modo di verificare l'esattezza delle affermazioni che mi avevano fatto.

Fu provato che i portatori avevano detto la verità e garantito che anche dopo l'ultima sosta Wangdu non li lasciò mai.»

Molti attribuiscono i fenomeni di questo tipo agli spostamenti del *doppio*, ma altri sono inclini a vedervi, come nel caso citato precedentemente, l'effetto di una trasmissione telepatica, anche se involontaria.

Tanto è vero, dicono, che colui che si accinge a ricevere la trasmissione o visualizza l'esatta immagine che è mentalmente proiettata verso di lui, o la deforma aggiungendoci inconsciamente degli elementi suoi, mescolati a idee, a «memorie» che si trovavano in quel momento, registrate nella sua mente.

È estremamente raro che queste apparizioni diano luogo a fenomeni acustici. Generalmente, il *doppio*, di solito è silenzioso.

Così come l'esistenza e la natura del *doppio* hanno dato luogo a numerose controversie, un'altra questione che lo riguarda ha, lo stesso, destato l'attenzione di alcuni studiosi tibetani.

Il *doppio*, obbediente ad impulsi emessi dall'individuo a cui è legato, può commettere azioni materiali buone o cattive, manifestandosi tangibilmente?

La massa ingenua dei Tibetani è certa che un mago iniziato possa uccidere con la forza del pensiero, e che conservi un potere di questo tipo anche dopo la morte, ma gli adepti Tibetani introdotti alle scienze occulte non si precipitano a trarre conclusioni su questo argomento.

Il *doppio* può, nei suoi vagabondaggi, abbandonarsi ad una attività efficiente? — Lo fa come strumento di una volontà estranea? — Potrebbe sviluppare una sua personale volontà?

I pareri a questo proposito, sono divisi.

Al di fuori di discussioni puramente accademiche su queste questioni, alcuni sono convinti che gli atti a cui si abbandonano nei loro sogni di *deslogs* o nei loro sogni, durante il normale sonno quotidiano, abbiano degli effetti concreti. Alcuni di questi effetti sono evidenti, altri restano nascosti.

Un mercante del paese di Kham si era così persuaso di avere ucciso suo fratello.

I motivi del suo gesto erano semplici.

Quest'uomo era il figlio minore di una famiglia contadina, ed ambiva a smettere di fare il coltivatore per darsi al commercio e arricchirsi. — È questa l'aspirazione di quasi tutti i Tibetani.

Il giovane chiamato Tharchin aveva avuto modo di lavorare un po' per un ricco mercante che abitava nei pressi di Dangar e di passare così parecchi mesi nella sua casa.

Venuta l'epoca in cui i mercanti partivano in carovana per Lhasa, egli avrebbe voluto essere ingaggiato dal suo padrone come aiutante per accompagnare il convoglio delle mercanzie.

Che cosa successe? Accadde che, fu scelto suo fratello per accompagnare il mercante e, in qualità di primo commesso, per assisterlo nelle sue transazioni a Lhasa.

Costui pareva aver preso a benvolere il nuovo impiegato e il minore, avvilito, subito immaginò quale risultato sarebbe scaturito da questa preferenza.

Il mercante non aveva figli, ma soltanto una figlia dal piacevole viso in età di sposarsi. L'uso voleva che il padre, per farla usufruire dopo la sua morte, dei beni che aveva accumulato, le assegnasse per sposo un ragazzo di sua scelta, considerato, da lui, capace di succedergli alla guida degli affari e degno così di essere nominato suo erede.

Se il cadetto si credeva intelligente, non sottovalutava però le capacità del fratello maggiore, e presagiva che questi avrebbe

potuto essere scelto, più tardi, come genero ed erede dato che era appena stato nominato primo commesso.

E allora? Egli avrebbe dovuto ritornarsene alla sua misera fattoria, e coltivare tre o quattro campicelli fino alla fine della sua vita ...Non avrebbe mai potuto accettarlo.

Un odio feroce crebbe in lui, contro il fratello, perchè si vedeva già privato di un bene che aveva sperato, un domani, di possedere.

Venne il giorno della partenza. I muli carichi di mercanzie si allontanarono guidati da alcuni servitori. Il mercante e il suo primo commesso li seguivano cavalcando gli animali migliori. Gli fu augurato loro buon viaggio. Essi risposero allegramente, e quelli che rimasero li seguirono con gli occhi fin quando scomparvero alla loro vista.

Il cadetto era tra questi.

La sera stessa egli partì, senza alcun piano premeditato, tornando come un automa alla casa paterna. Non si fermò se non dopo qualche giorno di marcia, rimuginando in continuazione sulla sua decisione. Arrivò estenuato, in preda a una violenta febbre e si lasciò cadere sui miseri cuscini che servivano per sedersi e per dormire.

Il giorno dopo era quasi incosciente e bevve a fatica un sorso di tè che sua sorella gli versò. I suoi genitori cercarono invano di fargli prendere un po' di cibo. Egli li guardava con occhi sbarrati, come se non li vedesse. Rimase in questo stato per tre giorni, poi nella serata, morì.

Furono chiamati due Lama per recitare, vicino al corpo, i testi religiosi d'uso nell'attesa del giorno del funerale. Non c'erano alberi nella regione, perciò non si poteva fare il rogo. L'usanza voleva che il corpo del defunto fosse trasportato in un luogo appartato sulla montagna e lasciato ai *rogyapa* che lo avrebbero squartato, per timore che ne prendesse possesso qualche demone, abbandonandone i pezzi agli avvoltoi.

Essi sarebbero tornati poi qualche giorno dopo, ne avrebbero raccolte le ossa pulite dai rapaci e pestate; con la polvere

ottenuta mescolata all'argilla, ne avrebbero confezionato dei *tsa tsa* che la famiglia del defunto avrebbe deposto in un luogo puro.

Piuttosto che provare a raccontare io il dramma che accade, preferisco riportare, come lo ricordo, il racconto fantastico, e piuttosto incoerente, fattomi da colui che, molti anni prima ne era stato il protagonista:

“È certo che io ero ubriaco, lo sapevo. Mi era accaduto più di una volta di bere con degli amici fino ad ubriacarmi, sapevo come ci si sente. Ma quel giorno, non mi ricordo nè di aver bevuto nè di essermi trovato in piacevole compagnia. Eppure io ero ubriaco. Mi pareva di dondolarmi ...di dondolarmi. Non finiva mai.

Io sentii un leggero colpo, e i dondoli cessarono.

Poi di più non so...

Mi ricordo che in seguito pensai a mio fratello... Lo vidi allontanarsi con fierezza vicino al mercante. Egli proseguiva la sua strada per Lhasa.

Dov'era arrivata la carovana in quel momento? Mi sforzavo di contare i giorni che erano passati dalla partenza, non ci riuscivo, ma sapevo che l'avrei raggiunta sulla pista.

Io ero sdraiato o seduto?... Non ne so niente, nè so se mi alzai... Non ricordo, ma improvvisamente mi ritrovai sulla pista per Lhasa ed avanzai rapidamente. Camminavo? Non lo so. Raggiunsi la carovana. Era entrata in un luogo più angusto e i muli costeggiavano i bordi di un terreno sassoso che si estendeva molto più a valle. Avanzavano in fila. Vidi mio fratello rimanere un po' indietro. Indossava il suo bel vestito di *puruc* che gli aveva regalato il suo padrone.

Ah! Avrebbe fatto bella figura tra i mercanti che lo avrebbero incontrato a Lhasa! E d'ora in poi egli sarebbe stato Kushog tsongpa, più tardi Kushog tsong pan, (53) ricevuto con rispetto nelle buone locande... egli è ciò che io avrei potuto essere... e io non sarò che uno sporco contadino. Mi ha rubato la mia fortuna; rubato la felicità della mia vita... Il dorso del suo spesso vestito di *puruc* mi affascinava.

Come fu che mi trovai vicinissimo a lui, dietro di lui?... Come fu che io ebbi in mano un lungo bastone ferrato da viandante? Non lo so. So che alzai il bastone dalla punta ferrata e picchiai due volte con forza la schiena di mio fratello. Egli cadde da cavallo e rotolò dall'alto del sentiero fino al terreno che si estendeva molto più in basso.

Vidi accorrere molti domestici... e poi vidi che lo riportavano su. C'era il padrone. Avevano disteso mio fratello per terra... non si muoveva... Capii che era morto... Lo avevo ucciso io...

Non so bene... Credo che fossi contento, e anche spaventato.

Io non avevo saputo come, tutto a un tratto, mi fossi trovato vicino al convoglio di mercanti che erano in viaggio da più di un mese e che doveva già essere lontana. E non so come ho lasciato il luogo dove mio fratello, che io avevo picchiato, era caduto dalla mula.

Albeggiava, vidi il cielo sopra di me, sentii che ero addormentato. Avvertii di essere disteso per terra. Girai un poco il viso. Ero in un solco di terra. Appollaiati più in alto c'erano molti avvoltoi immobili. Mi guardavano.

Io mossi un braccio, volarono via.

Credo che nel fare tutto ciò sia passato molto tempo.

Ma è soltanto ora che io penso questo, perchè ci ho riflettuto.

In quel momento così all'improvviso io non pensavo. Poi quando ho cominciato a riflettere, mi sono detto che ero morto e che ero nel *Bar-do*. Ma non vedevo nulla di ciò che dice il libro del *Bar-do*... Nè i Bodhisattva, nè gli dei terribili, simili a quelli che sono dipinti sulle pareti dei templi. Io non avevo visto niente di tutto questo. Io non ero morto.

E, tutto ad un tratto, mi ricordai: avevo picchiato mio fratello con il bastone, egli era caduto... Io l'avevo ucciso. Non ero dispiaciuto, ma avevo paura... Avevo commesso un crimine.

Mi accorsi allora di essere nudo. Era strano. E come mai ero disteso per terra in quel luogo invece di essere alla fattoria?

Ero sdraiato, di questo me ne ricordo, e mi ricordo di aver visto partire il convoglio di mercanzie del mercante mio padrone”.

Molti anni dopo questi avvenimenti quando Tharchin lo raccontava, la sua memoria ancora si rifiutava di ricordare che cosa poteva essere accaduto tra il momento in cui egli rammentava di essere rientrato alla fattoria dopo la partenza del fratello, per accompagnare il mercante, e quello in cui egli aveva ripreso conoscenza disteso, nudo, in una fossa in montagna circondato da avvoltoi.

Ma di quanto era avvenuto in seguito, se ne ricordava chiaramente.

Era tornato alla fattoria, dove era stato accolto da urla di spavento.

Ro lang! Ro lang! (54) Urlavano le persone gettandogli pietre e tizzoni ardenti estratti dal focolare.

Invano provò a spiegare, protestando, che non era morto, che lo era solo sembrato, che egli era *deslog*.

Non venne ascoltato. Le persone si ripetevano tra di loro che il suo cadavere era stato affidato ai rogyapa per essere smembrato, che costoro avrebbero dovuto farlo per poi andare a raccogliere le ossa spolpate dagli avvoltoi per farne degli tsa tsa.

Erano trascorsi molti giorni. I rogyapa non erano ancora tornati. Perché? Non se ne sapeva nulla. Ciò che era sicuro era che un demone era entrato nel corpo lasciato intero e lo aveva rianimato... Le persone si interpellavano a vicenda, ma tutti, resi folli di terrore vedendo colui che consideravano un demone, continuavano a urlargli esorcismi e a lanciargli pietre.

Tharchin era fuggito.

E poi?... Poi era corso dritto avanti dove aveva incontrato un accampamento. Temeva che si sbagliassero ancora sul suo conto, così si era presentato umilmente come un cavaliere che, viaggiando solo, era stato assalito da predoni che lo avevano completamente derubato portandogli via il cavallo e spogliato di tutti i suoi vestiti.

Simili avventure non hanno nulla di eccezionale. Ebbero

pietà di lui, essendo viaggiatori ricchi, lo equipaggiarono di un po' di viveri, e provvisto di un vecchio vestito e di stivali, fu lasciato proseguire per la sua strada verso il luogo dove aveva ritenuto opportuno dire che andava.

Il resto era la storia banale di un povero diavolo che il coraggio e la buona fortuna aveva portato a rifarsi un'esistenza normale, egli era ridivenuto domestico di un mercante, e poi aveva trafficato un po' per conto proprio.

Ciò che, nel suo racconto aveva dell'interesse, era la convinzione che si era radicata in lui, di essere l'assassino di suo fratello.

Avrebbe potuto informarsi di ciò in seguito. Questi era veramente morto come nella visione. Di certo era caduto dalla mula, era rotolato su un pendio scosceso urtando la testa contro le rocce. Era morto sul colpo.

La storia di questo *deslog* è adatta ad alimentare le discussioni circa la possibilità, spesso controversa, che avrebbe il *doppio* di compiere atti con un effetto materiale.

Coloro che ammettevano questa possibilità ne trovavano conferma nella storia di Tharchin, il *deslog*, gli altri ne facevano, ancora una volta, una questione di telepatia.

Sì, dicevano, c'è stato un incidente mortale. Tharchin, il cui pensiero invidioso era interamente concentrato sul fratello, auspicandone la morte, è entrato in comunicazione telepatica con lui. Chissà se i suoi pensieri non hanno agito sotto l'influenza del fratello, sofferente, provocandogli un malessere che lo ha fatto cadere? Per lo stesso motivo ha potuto sentire cosa succedeva, visualizzarlo, gioirne, ed attribuirsi la responsabilità.

In quanto a me, le mie riflessioni si indirizzavano in un'altra direzione. Mi chiedevo come fosse stato possibile, per Tharchin, non essere smembrato dai rogyapa.

Essi lo avevano trasportato, questo mi pare emerge dai dondoli che Tharchin benché apparentemente insensibile, aveva percepito, e poi i rogyapa l'avevano spogliato, dopo aver

preso i suoi averi. È per usanza, un loro diritto. Ma dovevano essere stati impediti dal compiere il loro dovere... Da chi? Come? — Nessuno è molto sicuro, in Tibet, neppure i professionali rogyapa, trovandosi vicino ad un cadavere, poiché i demoni gli circolano attorno. Poteva essere accaduto un qualsiasi incidente da loro interpretato come un intervento demoniaco ed essersene fuggiti.

Non erano che mie supposizioni. Erano plausibili. Non ero in grado di inoltrarmi in ricerche su fatti vecchi di circa trent'anni prima e di cui mi interessava solo l'atteggiamento dell'uomo che credeva di avere ucciso per mezzo del suo fantasma.

I tempi di durata delle reincarnazioni si propongono diversamente a seconda che si tratti di doppio o di tulpa (55).

Prima di tutto, vediamo che quando usiamo il termine reincarnazione, intendiamo, dopo il senso letterale della parola, un "ritorno nella carne". La parte spirituale di un defunto (quella che chiamiamo il suo "Io") privata, con la morte, dell'involucro materiale che la proteggeva si riveste di un nuovo involucro.

I Tibetani non parlano di "ritorno nella carne": essi dicono semplicemente "vita anteriore", "vita futura"; essi perciò tendono a concepire, sotto qualsiasi aspetto, due vite tra le quali si pone quella che in quel momento è la loro.

La maggior parte dei Tibetani si raffigura la propria vita anteriore e quella futura rispettivamente come vita già passata e ancora da trascorrere; quali membri dell'una o dell'altra delle due categorie di esseri che popolano l'universo (56) essi credono cioè, di essere stati e di dovere ancora essere una personalità autonoma (un namshe) rivestita di un involucro materiale.

Non pensano così alcuni intellettuali. Questi si prefigurano rinascite di tipo immateriale: ri-nascita nel mondo delle idee: permanenza delle idee che sono state comunicate agli altri in un modo o nell'altro o anche semplicemente concepite in segreto.

Benché non manifestate apertamente, queste idee non rimangono inattive. Qualsiasi modifica del nostro stato mentale (57) proietta, nell'universo, delle correnti di forza idonee ad in-

staurare negli individui predisposti a riceverle, delle tendenze che indurranno costoro ad intendere e agire in modo più o meno conforme a quello di colui che ha emesso questa forza: personalità di defunti o di contemporanei.

Andando oltre, nelle piccole cerchie dove si discute di simili argomenti alcuni avanzano la possibilità — o la probabilità — della reincarnazione dei pensieri, effettuata mediante la nascita di individui direttamente animati dal tipo di pensieri di defunti o di viventi.

Si tratterebbe pressappoco di ciò che i Tibetani dicono che accada nel caso dei Lama *tulku*. Quelli che gli stranieri chiamano impropriamente dei “Buddha viventi”. Il Dalai-Lama sarebbe la più ragguardevole reincarnazione di questo tipo.

Pertanto, per ciò che riguarda queste successioni di *tulku* la credenza vuole che il *namshe*: la mente di un personaggio eminente, abbia iniziato la serie di reincarnazioni ricomparendo nel nostro mondo, dopo la morte, per mezzo di un bambino di cui egli avrebbe occupato la forma fisica al momento del concepimento.

Al contrario, la morte non ha un ruolo determinante nella reincarnazione del pensiero. Il pensiero trasmesso da un individuo vivente non ha bisogno che costui scompaia per andare a possedere qualcuno nato da poco. Esso può anche indurre individui di sesso diverso, ad unirsi per procreare un essere, che influenzerà e che lo rappresenterà, manifestandolo sul piano fisico. Questa teoria attribuisce, di fatto, al pensiero, una vera personalità.

Esso è infatti l'equivalente di un vero individuo dotato di una coscienza e di una volontà (58) somigliante a colui che l'ha concepito e definito dalla forza del suo desiderio di eternità.

L'ingegnosità dimostrata da questo desiderio di sopravvivenza che ossessiona la maggior parte di noi è senza limiti.

Sono innumerevoli le concezioni partorite per avere la certezza della durata di un “Io” personale, tuttavia essenzialmente transitorio, per vedersi assicurata l'immortalità.

La successione di cause e di effetti che comportano le reincarnazioni o le rinascite fisiche o mentali, ci riportano verso un argomento che abbiamo già toccato:

Per noi il doppio o il *tulpa* ,è capace di effettuare un atto materiale seguito da tangibili risultati?

Abbiamo visto che alcuni ne sono persuasi, basandosi su fatti precisi che sembrano confermare la loro presenza e giustificarla.

Che cos'è un *tulpa*?

Un *tulpa* è una creatura magica. L'adepto iniziato alle scienze occulte è considerato in grado di proiettare, con la forza della concentrazione del suo pensiero, dei *tulpa* di forma umana o animale utilizzati a seconda delle proprie necessità, spesso per fare eseguire loro azioni che non può desiderare o immaginare egli stesso.

Nelle tradizioni e nelle leggende vediamo dei *tulpa* comportarsi come normali individui. Essi sono considerati capaci di uccidere un uomo, di coltivare un campo, di sposare una ragazza, ecc. Vediamo inoltre, altri *tulpa* compiere atti straordinari che provengono dalla magia. Niente è loro di ostacolo. Essi raggiungono istantaneamente le montagne levandosi in aria, passano attraverso i muri, compaiono e scompaiono senza lasciare traccia, ecc.

Non soltanto i *tulpa* sono presenti nelle biografie dei Lama, degli eremiti contemplativi, e degli eroi come Guesar de Ling (59), ma anche, in quelle delle personalità storiche come il più famoso dei re del Tibet: Srong bstan Gampo.

Citerò qui un passo di questa biografia.

Srong bstan Gampo pensò che per garantire la prosperità al Tibet, sarebbe stato bene portarvi la statua di un dio protettore. Era stato miracolosamente informato che una tale statua esisteva nell'isola di Ceylon, sulle sponde dell'oceano. Questa statua rappresentava Tchenrezings (60). Nessuna mano umana ne era stata l'autrice, essa era sorta da sola (61). Era nascosta, sotto un sandalo, dietro una statua di Vishnu, in un luogo dove gli elefanti erano soliti andare a dormire.

Questa indicazione era piuttosto vaga: il re comprese che non poteva intraprendere egli stesso un lungo viaggio e ricerche prolungate e che un *tulpa* sarebbe stato più adatto di lui o di qualsiasi altro, a superare gli ostacoli che avrebbe incontrato sulla sua strada.

Generato dalla forza di questo pensiero del re, un personaggio scaturì dalle sue sopracciglia, nel punto dove queste si avvicinano sul naso. Questo individuo magico aveva l'aspetto di un monaco buddhista (62). Venne chiamato Akaramatishila e, con questo nome, ebbe una carriera molto attiva e di lunga durata che ci è narrata dagli storici tibetani (63).

È inutile dire che Akaramatishila riuscì a scoprire la statua e che la portò a Srong bstan Gampo. Egli compì ancora altre missioni; essendo, poi, esaurito il suo ruolo, il re ritirò da lui l'energia che aveva sostenuto l'esistenza del *tulpa*, questi si disgregò, diluendosi in un raggio di luce e svanì tra le sopracciglia del re, tornando alla sorgente psichica che lo aveva generato.

L'esempio dato dalla storia del *tulpa* creato da Srong bstan Gampo (ve ne sono centinaia d'altre analoghe) ci informa esaurientemente sull'opinione dei Tibetani a proposito della capacità che hanno i *tulpa* d'agire come un vero individuo ottenendone gli stessi suoi risultati.

Fermiamoci un istante su questo termine vero che io uso impropriamente non avendone trovato un altro più adatto. Dalle Lettere tibetane si sa che esistono diversi aspetti e diversi gradi di realtà. Un *tulpa*, creazione del pensiero, possiede un suo genere proprio di realtà. Se ne deduce che gli effetti della sua attività possono avere un grado di realtà simile alla sua o avvicinarsi a quella dei personaggi e degli oggetti che noi vediamo in sogno.

Questi determinano in noi sensazioni analoghe a quelle che proveremmo se le scene viste nel sogno fossero state come quando eravamo in stato di veglia. Queste sensazioni persistono, a volte, dopo il nostro risveglio, e i Tibetani non mancano di citare a questo proposito il caso dell'uomo che sognò di essere bastonato e che il giorno dopo si sentì tutto indolenzito (64).

Gli atti compiuti da un *tulpa* ci sono spesso presentati come atti assai durevoli simili agli atti compiuti da individui normali.

Qualunque sia il grado di realtà che si crede di poter attribuire ad un *tulpa*, ne risulta che costui, creato dal pensiero e sostenuto da questo, dovrebbe scomparire quando questo pensiero cessa di animarlo. Abbiamo visto che il *tulpa* Akaramati-shila si era dissolto quando il suo creatore, il re Srong bstan Gampo non aveva più avuto bisogno dei suoi servigi.

È sempre così?...

Ci è stato detto, precedentemente, che il “doppio” e, più ancora, il *tulpa* tendono gradatamente ad acquisire una personalità distinta da quella dell’individuo da cui essi dipendono e che a volte più o meno parzialmente, vi riescono.

Allora, diciamo, la stessa sete di eternità che vive in noi, si risveglia nella coscienza rudimentale che può essere nata in essi, e fantastiche lotte hanno luogo tra il *tulpa* e il suo creatore che si sforza di riportarlo a sé.

Che tali lotte avvengano nel regno dell’immaginazione è probabile, ma se, a mio avviso, non esiste alcun esempio probante di “doppio” che abbia ucciso il suo associato, il corpo materiale a cui egli era unito, per contro, abbondano in Tibet i racconti su *tulpa* uccisi dai loro creatori.

Racconti simili, riguardanti automi che li hanno costruiti, esistono in tutti i paesi del mondo, ma quelli del Tibet sono particolarmente spaventosi, soprattutto quelli che descrivono combattimenti sviluppati sul piano psichico. Proprio perchè ne è escluso l’elemento materiale, essi attirano la nostra attenzione per le loro caratteristiche di autenticità.

Benché ci si renda conto che ci si muove qui nel regno del fantastico, può darsi che liberando i fatti degli “abbellimenti” di cui l’immaginazione popolare li ha ricoperti, vi si possa scoprire materiale per ricerche d’ordine psichico non prive di interesse.

A questo proposito segnalerei un’opinione che ho inteso esprimere da un gueshe di Khams (65):

“Non bisogna, diceva questo Letterato, raffigurarci sempre i *tulpa* come esseri fantastici. Sì, alcuni tra loro, hanno potuto essere stati veramente creati in tutti i loro componenti dalla forza del pensiero ed hanno compiuto gesta straordinarie, ma ne esistono molti altri. Questi non si distinguono dagli individui che frequentiamo giornalmente. Pertanto essi non sono per la maggior parte del tempo, e senza sospettarlo, che robot animati da influenze estranee (66). Il loro caso ricorda quello di quegli individui che i Tibetani descrivono come svuotati della loro propria mente e la cui forma fisica sia stata occupata nel corso del rito della trasferenza (*powa*) (67) da un *namshe* che ha perduto la sua”.

La descrizione fatta da questi gueshe si applicava al fenomeno della trasmissione del pensiero.

L'individuo trasformato, più o meno parzialmente, in *tulpa* aveva assimilato il pensiero estraneo ascoltando un discorso, leggendo un libro, o durante una conversazione. Molto spesso questo innesto si era effettuato in lui senza che egli ne avesse coscienza, e allorché delle idee, delle convinzioni acquisite, radicate in lui, determinavano il suo comportamento, egli si considerava “come del tutto libero di agire a suo piacimento”.

Il mondo è pieno di *tulpa* di questo tipo.

È possibile che il mondo contenga solo *tulpa*?...

Nessuno di noi è autonomo. Siamo fisicamente e mentalmente il risultato di cause anteriori, e incarniamo tendenze e pensieri estranei: è precisamente ciò di cui è costituito il *tulpa*.

Eccoci toccare qui di nuovo, il problema dell'immortalità, ed occorre ripetere che: nessuno degli elementi che formano, oggi, l'insieme chiamato “Io” morirà.

Questi esistevano molto tempo prima di essere uniti assieme per costituire questo “Io” attuale e transitorio.

I Maestri Tibetani insegnano ai loro discepoli a *vedere* questo “quadro” della loro vita eterna.

I Tibetani ammettendo che il *tulpa* e, forse anche il “doppio” siano in grado di compiere atti che producono effetti con-

creti sul piano materiale, non risolvono però la questione della responsabilità.

Chi è responsabile di un atto commesso da un “doppio” o da un *tulpa*?

Questa parola “responsabilità” vuole una spiegazione. Come sempre occorre distinguere tra la credenza, a questo proposito, del Tibetano o dell’indiano comune da quella degli intellettuali dei rispettivi paesi.

Tra i primi, responsabilità evoca idee di ricompense e castighi. Tra i secondi, l’autore responsabile di un atto materiale o di un atto mentale (pensiero, ecc.) subirà soltanto gli effetti della causa che è stata messa in movimento dal suo atto materiale o dal suo pensiero, risultando questi stessi somme di cause anteriori.

Eccetto gli intellettuali nessun Tibetano mette in dubbio la responsabilità dell’uomo per gli atti commessi dal *tulpa* creato dal suo pensiero e da lui utilizzato come strumento per realizzare i suoi progetti.

D’altra parte, il “doppio” è componente integrante dell’individuo, cioè è “lui stesso”; Colui che crea il suo “doppio”, è lui che lo crea: è dunque su di esso che ricade la responsabilità.

È veramente sempre così? Ricordiamoci ciò che è stato detto sui “doppi”, e soprattutto, sui *tulpa* che tendono a liberarsi della loro dipendenza verso i propri creatori o della loro dipendenza dall’individuo a cui essi sono legati. Ricordiamoci la tendenza ad acquistare una distinta personalità, come vi arrivano a farlo e cosa ne segue. Ci sono tanti fatti che i Tibetani danno per certi.

Per questo, il problema della responsabilità si complica. Cosa accade quando si tratta di un “doppio” particolarmente autonomo dal controllo dell’individuo di cui fa parte che se ne va errando lontano di propria iniziativa? Cosa ne è del *tulpa* che si è staccato dal suo creatore, che non agisce più secondo gli impulsi che riceveva, del *tulpa* che gli sopravvive?

Queste domande danno luogo a molte controversie alimentate dai Lama eruditi, peraltro, poco numerosi.

Una questione più speciale, tra quelle che abbiamo appena enunciato, riguarda i sogni.

I Tibetani credono che questi siano dovuti ai vagabondaggi del “doppio” che il nostro stato di passività, libera in parte, durante il sonno.

Tsong Khapa, il Riformatore del clero tibetano (68), fondatore della setta dei Guelugspa (69), non esita a dichiarare che le azioni che commettiamo in sogno, implicano, per noi, dal punto di vista morale, le stesse conseguenze di quelle compiute in stato di veglia.

Altri vedono la questione in modo diverso.

Le azioni commesse in sogno, dicono, non implicano nè colpevolezza nè attribuzione di meriti. Esse riflettono le nostre tendenze abituali, i nostri desideri, i nostri pensieri al momento del sogno, e denotano allo stesso modo, il contenuto del nostro “Io” intimo, la composizione transitoria del nostro essere. Analizzare i nostri sogni è istruttivo e ci insegna a conoscerci.

Ma che cosa accade delle azioni che commettiamo nel sogno, dei sentimenti che manifestiamo? Non hanno nessun conseguenza? Non bisogna crederlo.

Nulla di ciò che appare, di ciò che si manifesta, su di un piano o su un altro dell’esistenza può essere cancellato, annullato. Tutto si trasforma continuamente, niente è duraturo, e nello stesso tempo niente si distrugge. Gli elementi degli eventi che vediamo in sogno, i personaggi che incontriamo, le azioni che commettiamo sono parti di noi stesse, legate alle molteplici cause che ci hanno formati, alle cause che costituiranno domani il nuovo individuo che saremo. Non lo stesso di quello di ieri e non differente da lui.

Essere “responsabile” significa essere “causa”...

Essere una ri-nascita in una immortale serie di ri-nascite.

NOTE

- (1) Ripetiamo qui che *Bar-do* significa “andare tra due” cioè tra la morte e una nuova rinascita. La lettura di questo testo vicino a un morente ha lo scopo di illuminarlo su ciò che lo attenderà dopo che sarà spirato: il viaggio “mentale” che compierà e le possibilità che egli ha di conseguire la sua liberazione dalla catena delle rinascite successive o, in mancanza di ciò, di procurarsi una felice reincarnazione. Questa possibilità, se non ha potuto averla nella vita che sta per terminare, può ancora trovarla nello stadio in cui entrerà dopo la morte.
- (2) Guru: maestro e guida spirituale.
- (3) Le cinque coscienze legate rispettivamente a ciascuno dei cinque sensi e la coscienza della Mente, considerata nel Buddismo come sesto senso, avente per oggetto le idee: lo *Yid kyi namparshéspa*. Essa è anche la consapevolezza che si ha di avere una personalità, un “Io”. Cosa che è considerata come concezione errata.
- (4) Succede anche, che il rituale del *Bar-do Thodol* sia letto, in mancanza del corpo del defunto, vicino ad un fantoccio rivestito di abiti appartenuti a un defunto deceduto da più giorni. La cosa sembra illogica, poiché se la coscienza dell’individuo si è già avviata nel *Bar-do* nessuno può sapere con certezza a che punto è del suo cammino e le esortazioni che gli vengono date possono essere per un diverso stadio di quello in cui si trova. I quarantanove giorni che le credenze comuni assegnano alla durata del viaggio nel *Bar-do* sono tanto simboliche quanto i sei giorni della Creazione. I lama più sapienti dicono che le peregrinazioni nel *Bar-do* si svolgono in un tempo indefinito a seconda delle condizioni mentali del viandante.
- (5) Sono tre *paramita* o virtù eccellenti.
- (6) Vairocana, in tibetano Nanpar nang dze (nampar snang mdzad) “che rende tutto visibile”. Una personalità mistica del Pantheon mahayana.
- (7) Queste forme si ritrovano in tutte le mitologie: Egitto, India, Cina.
- (8) Hanno corpi semi-umani, facce di leone, di lupo, d’uccello da preda dal becco d’avvoltoio.
- (9) Le cinque saggezze: saggezza delle azioni, la saggezza che distingue, che classifica, la saggezza che unifica, la saggezza specchio che riflette il gioco delle cause

e degli effetti, la saggezza della sfera degli elementi che ha coscienza dell'unità sostanziale esistente sotto l'apparente diversità.

- (10) I cinque veleni: la cupidigia, la collera, la lussuria, l'orgoglio, la pigrizia.
- (11) Il *dja lus* (hadjah lus) "corpo arcobaleno": corpo illusorio analogo al "doppio" o "corpo astrale" degli occultisti.
- (12) I *Lha-ma ym* (i non-dei) sono gli *Asura* della mitologia indiana, una specie di Titani, sempre in guerra con gli dei che si sforzano di cacciare dalle loro dimore, per prenderne il posto.
- (13) I *Mi-ma-yin* (i non-uomini) comprendono numerose categorie. Quella qui descritta è quella degli *Yidag* ma ne esistono altre che non hanno nulla d'orribile, sono come geni, fate, ecc. gli uni di carattere malevolo verso l'uomo, le altre benevole.
- (14) Lo *Yidam* dei Tibetani — *i'shta devata* degli Indù.
- (15) La durata di una vita in uno degli inferni può essere estremamente lunga, ma essa ha sempre una fine seguita da una rinascita. Nessuna condizione nel Buddhismo è eterna.
- (16) Un monumento religioso che in Tibet si trova ovunque.
- (17) Simile ai ponti cinesi coperti da un tetto, come ne esistono anche in Tibet.
- (18) Ci si nasce miracolosamente già formati senza passare attraverso l'infanzia e senza interferenza di genitori o unione sessuale.
- (19) Vedere nota 12 a pag. 57
- (20) Gli *Yidag*, vedere nota 14 a pag. 58
- (21) Un punto che si differenzia da ciò che è stato detto nel Libro dei Morti degli Egiziani, in cui per conoscenza di pratiche magiche, il defunto può ingannare il Giudice dei Morti e nascondergli gli errori che ha commesso in vita.
- (22) Seguendo cioè le tue nozioni, le tue opinioni sul bene e sul male.
- (23) Yamantaka, in tibetano: Djampal Shindje gshev.
- (24) Karma (azione) è un termine molto improprio per designare il "destino" assegnato a un individuo. Ciò nondimeno io lo uso perchè probabilmente è più noto, in questo senso, a molti lettori che, così capiranno meglio che è l'individuo stesso che ha formato, per mezzo delle sue azioni (karma), il destino che subi-

rà. I Tibetani usano anche il termine sanscrito: *karma*, ma più in generale essi dicono: *mean ky les* (azioni passate).

- (25) Questa opinione è controversa. Alcuni credono che le visioni percepite, le sensazioni provate nel *Bar-do*, dai disincarnati, forniscano nuovo alimento alle facoltà mentali indebolite che essi possiedono ancora e costituiscano per lui, la base di nuove cause più o meno efficaci da cui derivino nuovi effetti.
- (26) I *vasana* della filosofia indiana.
- (27) Vedere le note precedenti.
- (28) “Coscienza” in tibetano *namparshespa* (rnampa shespa) significa “conoscenza” cioè la consapevolezza della sensazione che si prova per mezzo del contatto che ci danno i nostri sensi. Per la maggior parte dei Tibetani, il termine abbreviato *namshe* significa pressapoco quello che per gli Indiani è lo *Jiva*, un’entità che si trasferisce. È questo *namshe*, che nelle credenze popolari viaggia nel *Bar-do*, è “a lui” che sono attaccate le coscienze, è ancora “lui”, noi lo vediamo, che trascina con sé nel suo viaggio, un “doppio” etereo che era unito ad esso nel suo corpo terrestre. Questo termine *namshe* abbraccia, in Tibet, molti significati a volte contraddittori.
- (29) È continuamente usata in Tibet per definire il triplice aspetto della persona: mente, parola, forma fisica (*sems, ngag, lus*)
- (30) Ci si ricorderà che *Tulku* (*sprul s kus*) significa: corpo illusorio, corpo costruito per magia.
- (31) Nato ad Amdo, frontiera cino-tibetana verso il 1240.
- (32) *Kas doup dje* (*mkhas grup dje*) e *Gedun doub* (*dge dun grub*).
- (33) *Sonam Gyatso* significa “oceano di meriti” o delle “virtù”. Il termine mongolo: *dalai* era dunque una traduzione del nome *gyatso* che era quello di questo Lama.
- (34) Gli *Tsang pa*, abitanti della provincia di Tsang — capitale *Jigatze*, sede del *Pentchen Lama*, situata ad ovest della provincia di U, capitale *Lhasa* — hanno sempre aspirato a mantenersi indipendenti dal governo di *Lhasa*.
- (35) Nominalmente.
- (36) Va da sé che, nella credenza popolare, *Tchenrezigs* è dotato di un’esistenza reale, e può essere reso simile ad una divinità.
- (37) Bisogna distinguere questi *Bodhisattva*, creazioni del Buddhismo mahayana, dai *Bodhisattva* umani del Buddhismo primitivo. Questi ultimi, sono individui che avendo raggiunto un altissimo grado di perfezione spirituale, nella loro prossima reincarnazione diverranno dei *Buddha* perfettamente illuminati.

- (38) Vedere le pagine precedenti.
- (39) In tibetano, rispettivamente: Deu pai Khams (dod pai Khams), Zugs kyi Khams (gzugs kyi Khams) e Zugs med kyi Khams (gzugs med kyi Khams).
- (40) Come, per esempio, i *prêta* il cui corpo è gigantesco e la bocca stretta come la cruna di un ago. Questa caratteristica impedisce loro di assimilare la quantità di alimenti necessari, soffrendo così continuamente la tortura della fame.
- (41) Sulla vita di Guesar de Ling vedere di Alexandra David-Neel *La vie surhumaine de Guésar de Ling*, in corso di pubblicazione nella presente collana, Ed. Alkaest - Genova.
- (42) Vedere a pag. 58
- (43) Vedere a pag. 59
- (44) A proposito del *Djalus* diciamo che correttamente e tecnicamente questo termine indica un Lama pervenuto ad un altissimo grado di affinamento della materia del proprio corpo, fino a dissolverlo. Un fenomeno di questo tipo già citato precedente è attribuito a Marpa (X secolo), un erudito traduttore di testi buddhisti sanscriti e iniziato alle dottrine tantriche. Postosi con la sua sposa Dangmedma in posizione di unione sessuale (come le statue delle divinità tantriche), entrambi si immersero nella meditazione e i loro corpi si volatilizzarono. Forse qui si può fare un raffronto tra questa volatilizzazione del corpo materiale e il concetto taoista dell'individuo perfetto che "sale al Cielo in pieno giorno" cioè, che ha raggiunto l'immortalità e di cui non si ritrova alcuna traccia nella sua tomba.
Vedere a pag. 70
- (45) Vedere nota 11 a pag. 55
- (46) Vedere nota 20 a pag. 112
- (47) L'ho udito io stessa.
- (48) O qualunque sia il nome del defunto.
- (49) L'oratore può dire ciò a colpo sicuro, poiché non c'è Tibetano che non sia indebitato.
- (50) In contrapposizione ai Cinesi, che al contrario, cercano di trattenere l'anima di coloro che hanno amato. Vedere a pag. 16
- (51) Il *samadhi* è uno stato di perfetta concentrazione di spirito durante il quale la sensibilità fisica è nulla e la respirazione straordinariamente rallentata. Essa è il risultato di diversi gradi di meditazione contemplativa in quasi tutte le sette mistiche.

- (52) In *Mistici e Maghi del Tibet*, della stessa autrice, Ed. Ubaldini, 1965.
- (53) Il Signor mercante, il Signore Capo dei mercanti.
- (54) I Tibetani credono che dei demoni entrino a volte nel corpo dei morti e che questi, allora, si risvegliano, da qui il nome *ro* cadavere *lang* che si sveglia. Questi demoni vagano nel paese e sono estremamente malevoli. È per evitare questa presa di possesso del cadavere che i morti che non vengono bruciati sono spesso tagliati a pezzi. A volte altri, soprattutto monaci, vengono anche gettati nei fiumi, che si pensa vadano tutti per diverse vie a finire nel Gange.
- (55) Corpo magico o illusorio. Vedere a pag. 89
- (56) Le sei classi di esseri. Vedere nota 39 a pag. 70
- (57) I *Samskara* menzionati dai Buddhisti. I *vritti*, che Patanjali, fondatore dello Yoga, esorta i suoi adepti a dominare.
- (58) Il *namshe* che ci è illustrato nel *Bar-do Thôdol* la possiede.
- (59) La sua storia fornisce lo spunto all'epopea nazionale dei Tibetani — la loro *Iliade*. Guesar de Ling, attorno a cui si sono accumulate numerose leggende, è realmente esistito verso il VII secolo. Si può consultare il mio libro: *La vie sur-humaine de Guésar de Ling*, Ed. Alkaest.
- (60) Il suo nome originale in sanscrito: Avalokiteshwara.
- (61) Il numero di oggetti, ritenuti autogeni, in Tibet è grandissimo.
- (62) Tredici secoli dopo, io riuscivo con un prolungato esercizio di concentrazione del pensiero, ispirandomi ai procedimenti dello yoga tibetano, a produrre l'illusione di un analogo personaggio che venne visto da uno dei miei ospiti. Vedere *Mistici e Maghi del Tibet*, Ed. Ubaldini, 1965.
- (63) Vedere il riassunto delle sue avventure nella mia traduzione di testi tibetani: *Textes tibétains inédits*.
- (64) Si può obiettare che è perchè forse era indolenzito che ha sognato che lo bastonavano, ma i Tibetani portano altri esempi come di segni lasciati sul corpo da bruciature che sono state fatte o che si è visto infliggere in sogno, e numerosi altri casi.
- (65) Un *gueshe* è un laureato in letteratura e filosofia, di una università monastica. Khams è la regione a N.E. del Tibet. Il governo cinese nazionalista ne aveva fatto la provincia del Sikang.

- (66) Confrontare con ciò che è stato detto a proposito delle reincarnazioni mentali.
Vedere a pag. 87
- (67) Vedere a pag. 68
- (68) Tsong Khapa, nato verso il 1356 in Amdo a nord del Tibet.
- (69) Coloro che hanno “virtuosi costumi”, chiamati comunemente “berretti gialli” a causa del colore del loro copricapo.

INDIA



CAPITOLO TERZO

L'India non ci offre un campo così vario di credenze sui modi di sopravvivenza dell'individuo come abbiamo un po' frettolosamente esplorato in Cina e in Tibet.

Senza dubbio questo fatto è dovuto a come la natura dell'io, la cui durata è auspicata, è concepita in modo pressappoco simile alla maggioranza degli indiani: eccetto l'élite intellettuale.

In India la credenza più diffusa sull'io, l'individuo, è, a prima vista paragonabile un po' a quella espressa nei catechismi cristiani: "L'uomo è composto di un corpo materiale e di un'anima immortale".

Tuttavia lo *Jiva*, principio vitale che sopravvive al corpo come lo intendono gli indiani, differisce abbastanza dall'anima e ha un ruolo differente. Mentre l'anima, per la credenza occidentale, nasce con l'individuo, lo *Jiva* molto più importante del corpo umano, precede la forma fisica e compare nel mondo con la nascita dell'essere umano. Infatti, esiste da un periodo di tempo inconcepibile, ed ha viaggiato, di reincarnazione in reincarnazione, fino al momento in cui è apparso sulla terra con sembianze umane(1).

La natura della condizione umana che gli tocca, non è un caso fortuito. È il risultato di una serie di cause inflessibilmente conseguenti ai loro effetti. Queste cause sono gli atti fisici e mentali compiuti, nel passato, dai corpi degli individui che lo *Jiva* ha successivamente abitato.

Il problema di una giustizia che ricompensi o meno, si trova così regolato in modo soddisfacente. Le circostanze felici di cui io godo sono opera mia; io le ho costruite attorno a me, come da solo mi sono attirato il male di cui soffro; nè gli uni nè gli

ne improvvisa, fuggevole come un lampo, dell'Unità assoluta, del cessare di ogni distinzione, una visione dell'Esistenza in Sé in cui *egli è, poiché è, che è* (5).

Subito dopo, il suo soffio vitale fugge dal corpo, lasciandolo inanimato.

Il viaggio ha inizio.

Lo *Jiva*, trascinato da esseri dalle forme terrificanti, è condotto davanti a Yama, il Signore dei morti, che gli annuncia l'avvenire che lo attende come risultato combinato delle azioni buone e cattive che ha commesso e, anche, come risultato dei pensieri e dei desideri che occupavano la sua mente al momento della morte.

Comunque, la sentenza che viene emessa non è immediatamente eseguita. Senza dubbio il racconto si contrappone a versioni differenti sul viaggio nell'aldilà. Eccone qui una generalmente accettata.

Lo *Jiva* disincarnato si sente nudo, è affamato. Si getta avidamente sulla torta di riso (*pinda*) che i suoi parenti gli hanno preparato. Questo rito di offerta, considerato della massima importanza, è chiamato *shrada*.

Ma lo *Jiva* non ha soltanto bisogno di cibo. Privato del corpo materiale che lo rivestiva, deve costruirsi un nuovo corpo che lo accoglierà fino al momento della sua reincarnazione.

Il rito dello *shrada* comporta dunque l'offerta simbolica di alcuni fili strappati dalle vesti di uno dei parenti del defunto e di qualche suo capello.

“O Padre, gli dice l'officiante, siate soddisfatto con quest'offerta: non prendeteci altro”.

Questa ingiunzione svela il timore che il morto ispira ai suoi parenti viventi. La sua sorte è considerata come poco invidiabile e gli si attribuisce la nostalgia per l'esistenza terrestre, egli vorrebbe, pensano, riprendere il posto che la morte gli ha fatto perdere. Invidia gli uomini che vede vivi, vorrebbe appropriarsi del loro soffio vitale e rivivere.

I suoi familiari però, benché teneramente affezionati, non si sentono per nulla disposti ad abbandonargli la propria vita. Lo vestiranno, lo nutriranno nelle regioni extra-terrestri dove egli si muoverà ma, che si accontenti di ciò che gli viene dato, e non cerchi di prendere di più.

A cerimonia avvenuta, i Padri antenati sono congedati con rispetto e i partecipanti allontanandosi, spazzano il suolo dietro di sé per cancellare tracce di impronte al fine di impedire al defunto di seguirli fino alla casa che è stata sua e riappropriarsene.

Che egli viva pure nel mondo dei morti, la sua presenza tra i vivi non è desiderata... è respinta.

Abbiamo visto che i contadini tibetani manifestano analoghi sentimenti ma in modo più brutale.

Che cos'è questo mondo dei Morti dove stanno i disincarnati? — Non ci sono opinioni unanimi a questo riguardo, o piuttosto, si immagina che tutti i defunti non abitino uno stesso luogo.

Delle offerte particolari sono previste per i Padri che risiedono rispettivamente in queste differenti regioni.

Il testo recitato nel rito dello *Shrada*, ci informa su questo. Ecco:

“O Padri! Coloro che sono ancora nel nostro mondo; coloro che sono nella regione intermedia e coloro che hanno meritato di bere l'amrita (6), possano tutti elevarsi a regioni superiori.

Chi di voi, o Padri ha preso la forma del soffio vitale (7), può essere purificato. E possano i Padri che hanno raggiunto la conoscenza della verità proteggerci.

Possano i Padri, i Grandi-Padri e gli Antenati che hanno mangiato i cibi offerti nello *Shrada*, essere soddisfatti.

I Padri sono felici dopo aver bevuto e mangiato.

Possano essi soddisfarmi e concedermi la realizzazione dei miei desideri,

Siate purificati, o Padri, mentre vi lavate le mani (8)

Padri che vivete in questo mondo e avete un corpo, Padri che non vivete in questo mondo. Padri che non conosciamo, e Padri che conosciamo, il vento trasporta del miele (9), possa il miele colare nei fiumi.

Possano le piante produrre miele.

Possano le notti essere dolci come miele.

Possano le albe essere dolci come miele.

Possa il Cielo, Padre di tutti noi, essere dolce come miele.

Saluti alla primavera, all'estate, alla stagione delle piogge, all'autunno, all'inverno.

Saluti a voi, o Padri; dateci famiglie numerose.

Noi vi diamo delle vesti, o Padri.

Questo vestito è un filo, vogliatevene coprire”.

Aggiungerei qui qualche commento a proposito dello *shrada*, di un erudito indù (10).

“È certo che dopo la celebrazione del rito, gli antenati sono pregati di ritornare alle loro rispettive dimore e che il terreno e il luogo dove è stata celebrata la cerimonia è ripulito, ma la base su cui si fonda il rito è l'immortalità dello *Jiva* ed ogni oggetto offerto in effigie nel corso della cerimonia si suppone venga riutilizzato dal defunto, in un altro mondo (11)...”

Si immagina che per un certo periodo di tempo (generalmente un anno) dopo la sua morte, il defunto vaghi sulla terra, dipendendo, per il nutrimento, dalle offerte che gli vengono fatte; queste dovrebbero servire a ricostruirgli un corpo adatto alla permanenza nel mondo degli antenati. Dopo un anno il defunto si reca nella regione che gli è stata assegnata (12).

Io ho citato l'opinione del mio sapiente amico come adatta a sostenere la sommaria esposizione che ho fatto delle usanze e delle pratiche indù (13) che riguardano i defunti; ma le opinioni e le pratiche che si riportano a questo proposito sono vaghe e diverse tra loro, benché poggino sulla comune credenza di una vita semi-materiale dei defunti in differenti regioni dell'al-dilà.

Qual'è veramente questa entità di cui si cerca di trattenere la vita? È lo *Jiva*? — Gli Indù lo credono un essere immortale, non mi pare debba essere necessario nutrirlo.

Tuttavia, lo *Jiva*, sembra aver trascinato con sé, separandosi dal corpo, un compagno che è il corpo sottile del defunto (14).

Potremmo chiamare questo compagno un “doppio”, l'abbiamo già incontrato nel capitolo precedente. Alcuni credono che questo corpo sottile che non muore quando il corpo materiale perisce, accompagni lo *Jiva* fino al momento in cui questo si reincarna in un nuovo corpo e si reincarna con lui. Altri credono che il corpo sottile sussiste solo in coloro che, al momento della morte, hanno la mente ingombra di desideri (15).

In India è antichissima la credenza in questo principio sottile (16) e perdurano da moltissimo tempo i riti basati su di essa. L'Indù che, oggi, celebra lo *Shrada* non fa che pronunciare frasi liturgiche e compiere gesti che l'India ha visto ripetersi, identici, da tremila anni.

All'epoca dei Veda non soltanto gli indiani delle classi popolari, ma gli intellettuali, credevano all'esistenza di un “doppio” unito al corpo. La natura di questo non pareva però ben definita. A volta lo si confondeva con il soffio vitale che si manifestava con il respiro, a volte con il principio pensante della conoscenza: il *mana*.

Quale che fosse, questo principio, senza essere immortale, sopravviva alla morte dell'individuo e conduceva, poi, una sua esistenza indipendente.

Le entità che i nostri antenati hanno lasciato dietro di sé sono le *Pitris* (i Padri) (17).

Dove si trovano questi Padri? — Qual'è la loro sorte nel mondo dove esistono?

Essi vi conservano la loro propria personalità, ma il queste personalità non sono uniformi. In comune però hanno una caratteristica: hanno tutti un corpo che per sopravvivere, esige del cibo.

Reclama anche degli abiti. Privato dei rifornimenti, degli indispensabili elementi alla continuazione della sua esistenza, il “Padre”, che sembra tenere alla conservazione di questa, con una avidità simile a quelle che noi stessi manifestiamo, può divenire un malevolo fantasma.

L'antichità Vedica tuttavia ha conosciuto un altro mondo oltre quello dei Pitris. Questo mondo accoglie una certa categoria di defunti. Si tratta di coloro che, nel corso della loro vita terrestre hanno offerto numerosi sacrifici rituali e fatto abbondanti doni ai bramini. A costoro è aperto il mondo degli dei (18).

Com'è concepito questo mondo? — È fatto in modo molto materiale.

Un inno del Rig Veda ci fa intravedere questo luogo di delizie verso cui tendevano le aspirazioni dei pii Indù di quell'epoca lontana. È una preghiera indirizzata a Soma la divinità che personifica la bevanda sacra: il Soma.

«Nel mondo dove riluce l'inesauribile splendore, dove siede il sole, fammici sedere, o Soma, nel mondo perenne dell'immortalità.

Dove è il re, figlio di Vivasvant, dove è la solida volta del firmamento, dove sono le acque correnti, in questo luogo, fa' che io sia immortale.

Dove ci si muove a proprio agio, al triplo firmamento, al triplo cielo del cielo, dove sono i mondi di luce, in questo luogo, fa' che io sia immortale.

Dove sono il desiderio e la cortesia sulla superficie del cielo imporporato, dove è il banchetto delle anime e l'abbondanza di cibo, in questo luogo fa' che io sia immortale.

Dove regnano gioia e delizie, piacere e culmine del piacere, dove sono colte le speranze del desiderio, in questo luogo, fa' che io sia immortale».

Questi ospiti degli dei e gli dei stessi sono nutriti dalle offerte che fanno loro i viventi. La loro immortalità sembra dunque essere piuttosto precaria.

D'altra parte, ci si sbaglia a credere che le gioie degli ospiti dei paradisi siano sempre soltanto d'ordine spirituale. Si promettono loro numerose donne e una potenza sessuale inesauribile.

Questa felicità molto materiale non è da spartirsi fra tutti i defunti. Il Mondo dei Padri, il Pitri Loka, è a volte rappresentato, nelle Scritture vediche, come una buia dimora sotterranea che non è rischiarata nè dal sole nè dalla luna.

Questa descrizione si avvicina a quella del paese delle "Sorgenti Gialle" che abbiamo incontrato in Cina. Il regno dell'Ade presso i Greci era anch'esso un luogo buio (19).

Come i defunti ammessi in Paradiso, coloro che sono discesi nell'oscura dimora, vi hanno portato con sé la loro forma semi-fisica, il loro "doppio", e questi ha bisogno di essere nutrito. Un rituale molto dettagliato indica il tipo di alimenti: (devono essere offerti torta di riso e acqua limpida), e le parole della formula consacrata con cui vengono presentati.

Questo dimostra la certezza dei donatori nel potere che possiedono i Padri defunti per procurare loro vantaggi materiali o al contrario per nuocere.

In cambio del pasto che offrono, i discendenti, chiedono ai Padri di far prosperare i loro beni, di concedere loro ricchezze, una vigorosa discendenza maschile e una lunga vita.

Non tutti i padri abitano le dimore oscure o i paradisi. Moltissimi fluttuano nell'atmosfera e sulla terra, erranti, invisibili, attorno alle nostre case o si aggirano all'interno di esse tra gli oggetti che li circondavano da vivi. Così costoro sono precisamente apostrofati nell'antico rituale come sempre lo sono nell'attuale rito dello *Shrada*.

«Salute a voi, Padri che abitate il cielo

Salute a voi, Padri che abitate la terra»,

recitava il Sacrificante, tremila anni fa, deponendo il cibo nei luoghi e nell'ordine prescritti.

Questi Padri, dotati di un corpo avevano mantenuto necessità analoghe alle nostre. Si offrivano dunque loro, oltre al ci-

bo, medicinali, profumi, vesti e anche degli oggetti. Questi non erano come tra i Cinesi, simulacri di carta: monete di carta, cavalli o case di carta, ecc. Erano oggetti veri, concreti. Si supposeva che i Padri, si appropriassero dei “doppi”, fatti di una sostanza sottile analoga a quella loro proprio “doppio” per adattarli alle proprie esigenze.

Per quanto riguarda la parte reale e solida: case, mobili, ecc. se ne servivano i bramini.

A queste epoche lontane risale ugualmente l'uso di offrire ai Padri un pezzetto dell'abito, qualche cappello o dei peli del corpo (20) destinati a rivestirlo. Il timore che ispiravano i fantasmi dei Padri non del tutto disincarnati che si aggiravano attorno ai viventi sopravvive ancora oggi.

«Ecco delle vesti per voi, o Padri, non toglieteci nulla di più per le vostre necessità»,
ripeteva l'indù all'epoca dei Veda. Egli lo dice ancora oggi.

I Padri che non stanno seduti al banchetto degli dei, e forse anche costoro, rimpiangono la vita che conducevano tra noi e spiano l'occasione per riprendersela assimilando l'elemento vitale dei viventi. Essi si accingono a divenire vampiri. Sono terribili e li si teme.

I loro parenti sperano che ne vadano via dopo essere stati rifocillati.

«Voi vi siete rallegrati, o Padri. Adesso andatevene nelle profondità delle vostre vie».

E a rito finito, si scuote un lembo dell'abito per timore che un Padre non ci sia rimasto aggrappato, desideroso di trattenersi fra i viventi. Poi si scopa il terreno dove ha avuto luogo la cerimonia. I Padri non devono ritrovarvi le tracce che potrebbero dar loro la possibilità di tornarvi. Li si richiamerà quando sarà venuto il tempo prescritto per offrir loro un nuovo pasto che ne prolungherà la precaria esistenza.

Neppure essi possono aspirare all'immortalità nella condizione in cui si trovano. La loro sorte rimane vaga per l'indù del passato come per gli Indù nostri contemporanei, ma tutti confi-

dano nella massima del *Bhagavad Gita*: «Colui che, non può cessare di essere».

Vediamo ancora un'altra descrizione, molto nota del viaggio dello *Jiva*.

Essa si rifà al *Garuda Purana*.

Quando l'uomo è in punto di morte, ha l'improvvisa visione dell'Unità Suprema (21). Poi il soffio vitale fugge via dal suo corpo e gli inviati del Re della morte (*Yama*) estraggono il suo *Jiva* dal corpo. Questo *Jiva* ha la dimensione di un pollice.

Gli inviati hanno aspetti terrificanti, sono armati di mazze e lacci. Indirizzando terribili minacce contro di lui, portano via con sè lo *Jiva* lungo la via che conduca al regno di *Yama*.

Lo *Jiva* è affamato, tormentato dalla sete, minacciato da bestie feroci, malmenato da coloro che lo trascinano ed è impietosamente costretto a andare lungo una strada fatta, di volta in volta, di vertiginose discese o di ripidissime salite.

Egli può in seguito dare un rapido sguardo a *Yama*.

Mangia le torte e beve l'acqua che gli vengono offerte dai membri della sua famiglia. Ma la sua fame e la sua sete non sono ancora estinte, anche se con l'aiuto del nutrimento che ha avuto si è potuto comporre un nuovo corpo che si ciba delle offerte funerarie fatte, di nuovo, nell'undicesimo e dodicesimo giorno dopo i funerali. (22)

Eccolo ripreso dagli emissari di *Yama* che lo riportano davanti al Re facendogli percorrere un lungo itinerario. Durante questo nuovo viaggio, lo *Jiva* soffre ancora caldo e freddo ed è minacciato da bestie feroci. Egli si ricorda delle cattive azioni che ha compiuto, e si affligge per i risultati dolorosi, per lui, che queste gli hanno procurato. Cerca invano, attorno a sè, un protettore che gli venga in aiuto, ma non ne trova.

Nel corso del viaggio riesce a sopravvivere alimentandosi con i dolci funerari che gli vengono forniti mensilmente. Sei mesi dopo, arriva sulle sponde di un fiume. Una barca è ancorata alla riva, ma prima che gli sia concesso di prendervi posto, per poter attraversare il fiume, egli deve esibire le prove delle buone azioni che ha compiuto. Non riuscendo a darle, è getta-

to in acqua, arpionato e trascinato come un pesce lungo il fiume, fino alla città di Yama. Questo viaggio dura un anno.

La città di Yama ha quattro porte; attraverso le quali rispettivamente, entrano coloro che sono stati caritatevoli, i saggi, i valorosi. Attraverso la porta a sud entrano i peccatori (23).

Il Re dei Morti è seduto sul suo trono, circondato da saggi, da sapienti e da buoni. Tutto è Verità e Giustizia attorno a lui. La menzogna, l'ingiustizia e i sentimenti malevoli non hanno accesso alla sua Città.

Il ministro del re, Chitagupta, ha una Corte personale e degli assistenti che annotano le opere compiute da ogni uomo in pensieri, parole, azioni.

Viene fatta lettura delle pagine del registro riguardante colui che compare in giudizio. In seguito è pronunciata una sentenza. L'uomo che si è comportato male in vita, è condannato a soffrire nei mondi infernali per periodi di tempo, a volte, incredibilmente lunghi, prima di reincarnarsi di nuovo in persona umana dopo essere, magari, passato attraverso una serie di reincarnazioni riguardanti vari ordini di esseri animali.

Lo *Jiva* che si ritrova in una matrice umana si ricorda le circostanze delle sue vite precedenti, ricorda i desideri, gli errori, le cattive azioni, il male che ha causato ad altri. Si ripromette di non ricadere più negli stessi funesti errori, causa dei tormenti che ha sofferto...

Egli nasce, la sua memoria si oscura gradatamente....

Allora, subendo l'effetto delle tendenze che vivono radicate in lui per effetto dell'ignoranza che non ha potuto vincere, ricomincia ad accumulare, senza discernimento le azioni buone e quelle cattive ed è trascinato nella ruota (*samsara*) verso nuove morti e nuove rinascite.

La "ruota" continua ugualmente per coloro che, durante la vita sulla terra, sono stati caritatevoli, giusti, ecc.

Costoro lasciano la Corte di Yama in carri sontuosi che li conducono nelle residenze celesti. La descrizione del viaggio e quella dei meravigliosi luoghi dove abiteranno, riempie numerose pagine della letteratura indiana. I diversi paradisi sono de-

scritti con un'abbondanza di dettagli materialisti che tradiscono l'attaccamento ai piaceri fisici di coloro che li hanno immaginati. I beati e gli dei si divertono in immensi giardini, in cui non si sente nè fame, nè sete, nè stanchezza. Si ascoltano solo suoni gradevoli, si respirano solo profumi soavi. La tristezza e la vecchiaia sono sconosciute. Non compaiono funzioni naturali sgradevoli. Le ghirlande di fiori di cui si adornano gli ospiti di questi luoghi felici non appassiscono, ecc.

Tuttavia la durata del periodo trascorso dagli Jiva in questo luogo di delizie, benché, misurato con il nostro metro, possa estendersi per molti secoli, non è illimitata. I benefici effetti delle azioni che li hanno condotti in questo paradiso si esauriscono e le loro reincarnazioni sopravvivono con le vicissitudini che queste comportano. L'immortalità non è stata raggiunta.

Pertanto i desiderosi, di eternità, per il loro piccolo *Io individuale* non si stancano di proseguire nelle loro, ricerche. Non si stancheranno mai.

Che cosa diverrò "Io" quando il mio corpo cesserà di esistere? Che cosa diverrà questo " " quando mi apparirà separato dal corpo, capace di rilevare le sensazioni provate da questo, di confrontarle, di analizzarle, *Io* infine, con tutto ciò che tutta questa parola comporta di inesprimibile?

È a proposito di ciò, che vediamo preoccuparsi Arthabhaya (24). Egli interroga Yajnavalkya:

«Quando le parti che costituiscono l'individuo si dissolvono, perchè ha cessato di funzionare la sua attività (con la morte dell'uomo) che accade al suo spirito? Si chiede.

«Prendi la mia mano, Arthabhaya», dice Yajnavalkya. «Andiamo in un luogo appartato. Una simile domanda non può essere commentata tra la folla. Allora, essi si appartarono e parlarono». Noi non se sapremo di più.

Il testo continua: «Essi parlarono delle opere...» Ciò che si dissero non ha nulla a che vedere con la domanda di Arthabhaya. «Attraverso le buone azioni si diviene buoni, attraverso le cattive azioni si diviene cattivi».

Un commento: Anandagiri, afferma che indirettamente, Yajnavalkya ci dà ad intendere che l'unione con Brahman - l'Essere in Assoluto - cioè l'immortalità, non può essere raggiunta attraverso delle azioni.

Ciò che emerge chiaramente da questo racconto, è che l'insegnamento riguardante la sorte dello *Jiva* dopo la morte è rigorosamente esoterico e che gli iniziati devono astenersi dal divulgarlo in pubblico.

L'esempio di un altro ricercatore ci è dato nelle stesse *Upnishad*. Questo ricercatore è una donna. Ecco l'episodio:

L'illustre saggio Yajnavalkya - più leggendario che storico - decise di ritirarsi nella foresta per finirvi i suoi giorni, assorbito nella meditazione (25).

Yajnavalkya aveva due mogli. Egli chiamò la sua preferita e le confidò questa decisione.

Maitreyi — disse Yajnavalkya — io desidero andare oltre il mio ruolo di capo di casa. Dividerò dunque i miei averi tra te e Katyayana.

— O Venerabile, rispose Maitreyi, se l'intera terra con tutti i suoi tesori mi appartenesse, diventerei io, per questo, immortale?

Yajnavalkya disse: «La tua vita diventerebbe simile a quella dei ricchi, ma la ricchezza non può, in nessun modo, procurare l'immortalità.»

Maitreyi replicò: «A che mi servirà la ricchezza se non mi permetterà di ottenere l'immortalità di cui parli.»

Yajnavalkya esclamò: «Ascolta: tu mi sei sempre stata cara e ciò che mi dici ti rende ancora più cara ai miei occhi. Vieni, siediti, e io ti spiegherò in che cosa consiste l'immortalità. Cerca di riuscire a comprendermi.»

Ne seguì un lunghissimo discorso. Ciò che Yajnavalkya rivelò alla sua sposa in cerca dell'immortalità è la dottrina che, più tardi, verrà insegnata dalla scuola dell'*Advaita Vedanta* e lo è ancora oggi per gli adepti di questa Scuola: Questo Universo e ciascuna delle nostre anime personali sono l'Esistenza in Sé, il Brahman senza pari. Conoscere, realizzare la nostra unità

sostanziale con il Brahman è essere consapevoli della nostra immortalità.

Ed ecco la storia di un audace curioso.

A quale autorità meglio informata del Re della Morte ci si potrebbe rivolgere per informarsi sui misteri dell'aldilà?

Le Scritture Sacre dell'India ci hanno conservato un racconto del memorabile colloquio tra Nachiketa e Yama. Io ve lo cito:

«Un Capo di casa, il ricco Vajasravana, desideroso di rinascere tra gli dei, offrì tutti i suoi beni in sacrificio.

Egli aveva un figlio chiamato Nachiketa.

Costui, animato da un sentimento di intensa pietà filiale pensò: «Chi offre un simile sacrificio non può dimenticare nulla. Se conserva la benché minima cosa per sé, finirà in un mondo in cui regna il dolore».

E domandò a suo padre:

«A chi darai me?»

Vajasravana non gli rispose.

Il giovane ripeté la sua domanda senza ottenere risposta.

La riformulò una terza volta.

Allora, suo padre, esasperato, gli gridò: «Ti darò alla Morte».

Il padre si pentì della promessa che aveva fatto in un accesso di collera. (26) Ma Nachiketa, perseverando nei suoi sentimenti di amore filiale, pensò che non conveniva a suo padre mancare alla parola data. E suo padre lo inviò alla dimora di Yama (lo sacrificò).

Ora avvenne che quando Nachiketa (27) giunse davanti alla dimora di Yama costui fosse assente e non potesse riceverlo con il cerimoniale prescritto dalla legge.

I suoi ministri gliene fecero rimprovero e Yama si scusò con il suo onorevole visitatore.

«O Brahmano, poiché tu, venerabile ospite, hai atteso davanti alla mia porta per tre notti di seguito senza che fossero adempiuti verso di te i doveri dell'ospitalità, ti sarà reso omaggio.

Formula tre desideri. In riparazione alle tre notti senza ricevere onorevole accoglienza, questi desideri saranno esauditi.»

— O Morte, rispose Nachiketa, che i pensieri di collera di Vajasravana siano pacificati, che il suo spirito sia calmo, che non si senta più in collera con me e mi accolga come figlio. Ecco il primo desiderio che io esprimo (28).

— Per mia concessione, disse Yama, tuo padre si ricorderà di te con affetto. Riposa in pace questa notte. Tuo padre quando sarai libero dal mondo dei morti (29), ti accoglierà bene.

Nachiketa continuò:

— O Morte, tu sai che cosa è il fuoco celeste (30). Istruisci-mi su questo rito. Gli abitanti dei paradisi sono immortali (31). Ecco il secondo desiderio che io esprimo.

— Ti instruirò, disse Yama. Sappi, Nachiketa, che il fuoco che fa ottenere il possesso dei mondi divini è situato all'interno del cuore.»

E Yama spiegò a Nachiketa il simbolismo materiale del rito brahmanico chiamato “Fuoco celeste”. Aggiungendo che, d'ora in poi, questo rito sarà chiamato: il Fuoco di Nachiketa.

«Ecco il tuo secondo desiderio, o Nachiketa, adesso esprimi il terzo.»

Ciò che precede non è una premessa. Nachiketa affronta l'argomento che più gli sta a cuore.

«Ecco la mia domanda. Alcuni dicono che esiste un principio spirituale (32) che continua ad esistere dopo la morte. Altri dicono che non esiste. Io desidero sapere cosa ne è di questo principio. Esserne informato da te questo, è il mio terzo desiderio.

— O Nachiketa, rispose Yama, da tempi memorabili gli stessi dei hanno cercato la risposta a questo quesito! È un argomento estremamente delicato, difficile da comprendere. Chiedimi altre cose, non costringermi a risponderti. Concedimi la libertà di esaudire questo desiderio.

— Se gli stessi dei hanno cercato la risposta a questa domanda, se, come tu dici, o Yama, essa è difficile da capire, non posso trovare nessun altro Maestro all'infuori di te per avere la risposta e non esiste nessun altro desiderio più importante di questo.

— Chiedimi, Nachiketa, figli e nipoti che vivranno cent'an-

ni. Chiedimi bestiame numeroso, elefanti, cavalli, dell'oro; chiedimi la terra intera, chiedimi di vivere per tutto il tempo che desideri. Se conosci ancora altre cose migliori chiedimele insieme a ricchezza e a lunga vita. Sii un Re regnante sull'immensità della terra. Io esaudirò tutti i tuoi desideri. Tutti i desideri che più sono difficili da soddisfare: le ninfe celesti con i loro carri, i loro strumenti musicali, siano al tuo servizio. Io te le concedo, ma non forzarmi a risponderti sulla condizione dello Jiva dopo la morte.

— O Yama tutti questi piaceri si esauriscono. La vita dell'uomo è breve e con essa scompaiono i cavalli e il resto, i canti e le danze. La ricchezza non soddisfa l'uomo, egli ne godrà solo fino a quando tu non passerai. Tieniti dunque i carri, la danza e la musica. Il desiderio che io ho espresso è quello che ho scelto.

— O Morte, dimmi a proposito di che cosa gli uomini nutrono dei dubbi. Dimmi che ne è del grande "Aldilà". Nachiketa non desidera altro che conoscere questo segreto».

Yama non è riuscito a vincere l'ostinazione del suo interlocutore. Legato dalla promessa che gli ha fatto, gli deve rispondere. Che cosa gli dirà?

Il suo lunghissimo discorso, che il Katha Upanishad riporta nello stile meraviglioso e così affascinante delle antiche Upanishad, tratta della teoria fondamentale della filosofia indiana: l'unità dell'io individuale (33) e del Grande Tutto: l'Esistenza in cui sono tutti gli esseri. Tutti gli esseri che sono manifestazione di quell'inconcepibile *Tutto* che gli Indiani chiamano Atman o Parabrahm.

“Discutono, dice Yama, a proposito dell'Atman. Gli uni dicono che esiste, gli altri dicono che non esiste e non vedono che essi sono l'Atman”.

Sarà soddisfatto Nachiketa da questa risposta?

— No. Senza dubbio. Non più soddisfatto di coloro che lo hanno preceduto e, probabilmente, di coloro che lo seguiranno nel corso dei secoli. Ma l'India non ha altre risposte da dare.

Noi potremo, ora, dare un rapido sguardo ai metodi per

ottenere se non forse l'immortalità, almeno un considerevole prolungamento della durata della vita.

Ogni Scuola Filosofica, ogni religione ha visto nascere, attorno a sé, branche divergenti che, a forza di interpretazioni e di adattamenti alle tendenze prevalenti nel luogo dove esse si diffondevano, finivano per travisare moltissimo il tema iniziale della dottrina madre.

Lo Yoga, detiene, forse, il record di questi "adeguamenti", sotto il suo nome sono state elaborate le più varie teorie e pratiche, a volte, in completa contraddizione con lo scopo espresso dallo Yoga autentico.

Nello spirito del suo fondatore: Patanjali, lo Yoga consiste nel porre fine ai continui vagabondaggi della mente.

«Yoga è la soppressione delle fluttuazioni dello spirito, la cessazione degli stati della mente, *Citta vritti nirodha*», secondo la formula con cui inizia l'opera fondamentale di Patanjali (34), definendo la sua dottrina.

Yoga significa "unione". L'unione com'è intesa dallo Yoga, è esattamente, quella che cerca il Vedanta che l'ha presa dagli antichi insegnamenti dei Saggi indiani che ci sono stati trasmessi nelle Upanishad.

Abbiamo motivo di supporre che questo insegnamento esprima il concetto che è nel profondo del pensiero indiano: un panteismo o panateismo (35) primitivo. Non è questione qui di immortalità individuale ma di eternità nell'inconcepibile infinito dell'Atman - Esistenza in cui siamo, che *Noi siamo* .

Abbiamo visto che, questa prospettiva non soddisfa affatto le menti desiderose di essere rassicurate sull'eternità del loro "Io" attuale. La reincarnazione che la promette attraverso il sistema dei "cambiamenti di sede" dello Jiva, pare ugualmente non soddisfacente a causa degli intervalli esistenti tra le vie successive, a causa dell'incertezza del mistero che grava sul destino dell'"Io" durante questi intervalli e, infine, a causa della perdita di memoria che priva gli Jiva della possibilità di riallacciare, al loro "Io" attuale gli avvenimenti di cui essi hanno fatto parte in

precedenza, dovendosi ripetere la stessa impossibilità ad ogni reincarnazione.

Un settore dello Yoga: l'Hatha Yoga, sembra mettere a disposizione degli aspiranti all'immortalità qualche mezzo adatto a condurli allo scopo. A dire il vero, i trattati dell'Hatha Yoga non insistono molto su questi, e passano quasi inosservati nella profusione di pratiche raccomandate per purificare i centri vitali dell'organismo e produrre l'equilibrio della mente attraverso la padronanza della respirazione.

Nel commento annesso attestato dell'opera di Swatmaram Swami: l'Hatha Yoga Pradipika, un'opera che fa testo, si legge:

“«Hatha è considerato come un nome composto formato da due sillabe, *Ha* significa la luna e *thà* significa il sole (36). Rispettivamente questi corrispondono al soffio che esce attraverso la narice destra e la narice sinistra. Il controllo del respiro nell'intento di ridurre i cambiamenti del principio pensante è denominato Hatha Yoga.

“Non sarebbe saggio considerare l'Hatha Yoga semplicemente come una ginnastica pericolosa, poiché una moderata pratica dei suoi esercizi è stata trovata efficace per ottenere buona salute e longevità. L'Hatha Yoga permette di prevenire malattie sia fisiche sia mentali. Una sua pratica regolare agisce sul cuore, i polmoni e sulla circolazione del sangue. Conferisce anche il potere di ritardare indefinitivamente la morte. Tuttavia questa facoltà è raramente esercitata dal vero Yogi che conosce la conseguenza dell'andare contro le leggi naturali”.

L'Hatha Yoga concede molto spazio agli esercizi di controllo della respirazione, nel suo sistema di addestramento fisico e mentale.

Come prova dell'efficacia di queste pratiche, i maestri che le insegnano citano un testo:

“Brahma e gli dei dedicandosi alla pratica del pranayama si sono liberati dal timore della morte; così noi dobbiamo adottare questa pratica”.

Pranayama (37) è il nome dato a un esercizio respiratorio applicato all'espirazione e all'inspirazione, e soprattutto alla ri-

tenzione del respiro (kumbaka) per un tempo più lungo possibile. Moltissimi Indiani, quale che sia la setta religiosa a cui appartengono, praticano quotidianamente questi esercizi. Gli effetti che ne derivano sono estremamente differenziati ma spesso più di carattere fisico.

Alcuni credono tuttavia che la ritenzione del respiro produca degli effetti mentali e spirituali, che conducano alla concentrazione della mente, a dei *samadhi* estatici, “rapimenti mistici, o che conferiscano poteri magici.

Degli Yogi vi hanno visto un mezzo per suicidarsi nel corso di uno stato di intensa beatitudine causata dal soffocamento che, secondo loro, costringe il respiro vitale ad immergersi, attraverso il corpo, nelle arterie mistiche che lo fanno risalire al centro superiore.

“Il loto dai centomila petali” situato alla sommità del capo che appare in tutti i sistemi di esercizi fisici dell’India.

Però prima di raggiungere questo centro superiore, il soffio ha dovuto essere trasportato nel corpo attraverso il percorso delle tre arterie mistiche e toccare i diversi centri vitali. Ritroviamo qui una teoria e una pratica analoghe a quelle dei taoisti (38), ma nell’Hatha Yoga non si tratta di nutrire il corpo assorbendo l’aria, “mangiandola”, cioè assimilandola nel corso del suo viaggio attraverso il corpo. L’Hatha Yoga immagina questa circolazione dell’aria come una pulizia liberatrice dal *nadis* (39), dalle impurità, che si oppongono alla libera circolazione dell’energia vitale.

Questa purificazione agirà sulla mente e la preparerà a raggiungere l’illuminazione spirituale.

Per quanto grande sia l’importanza data, nell’Hatha Yoga, agli esercizi di respirazione, questi non sono che una delle varietà dei numerosi esercizi inventati dagli esperti di questa Scuola. Non ci occuperemo della maggior parte di queste pratiche, poiché non si riferiscono al nostro attuale argomento: — l’immortalità.

Mi limiterò a nominare quelle che testimoniano la determi-

nazione nella ricerca dell'immortalità personale anche con i più bizzarri espedienti.

Come esempio di questi, vediamo l'allungamento della lingua.

Bisogna tagliare gradualmente, giorno dopo giorno, il filo che trattiene la lingua fino a che questa sia del tutto libera e che possa torcersi sino a raggiungere l'estremità del palato e otturare l'orifizio del canale che serve a condurre l'aria nei polmoni. Inoltre, la lingua, in tutta la sua estensione, deve poter toccare il punto situato tra le sopracciglia e, entrambe le orecchie.

Si dice che sei mesi di quotidiani allenamenti siano il minimo di tempo necessario per giungere a soddisfacenti risultati in questa pratica.

Lo Yogi che l'ha eseguita a perfezione e che è capace di restare anche solo per mezzo minuto con la lingua rovesciata trattenendo il respiro, è libero, ci viene assicurato, dalle malattie, dalla vecchiaia, e anche, dalla morte.

Un altro risultato di questo esercizio ci viene descritto come segue:

“Quando lo Yogi ha chiuso l'orifizio della trachea, il suo seme non sfuggirà, anche se è strettamente chiuso tra le braccia di una donna giovane e appassionata.”

Notiamo che la ritenzione del liquido seminale come per il respiro, compare tra i mezzi considerati più adatti per accrescere la longevità, come anche a condurre verso l'immortalità.

I Maestri che insegnano l'Hatha Yoga credono che la vitale sostanza dell'uomo se ne sfugga con la perdita del seme come con quella del respiro.

L'aspirante alla longevità è dunque impegnato a conservare in sé l'uno e l'altro per nutrirsene. A questo proposito è stato elaborato un complicato sistema di differenti pratiche d'unione sessuale.

Notiamo, attraverso queste, che mirano ad accrescere la somma d'energia contenuta nel seme e a farlo risalire lungo i *nadis* fino al centro vitale situato alla sommità del capo, così come si cerca di farvi risalire l'aria che si trattiene attraverso la

ritenzione dell'espiazione nell'esercizio del pranayama.

L'Hatha Yoga non trascura di interessarsi a Kundalini, l'energia (la shakti) che dorme, simile a un serpente arrotolato su se stesso nel centro vitale inferiore situato sotto il ventre. Vengono indicati numerosi metodi per risvegliare questa energia: "Fare srotolare il serpente" e forzarlo ad alzarsi attraverso le vene mistiche fino alla metà sempre prefissa: il centro alla sommità del capo.

È raccomandabile non prendere troppo alla lettera le bizzarre ricette enunciate nei trattati di Hatha Yoga; molte di esse sono redatte in termini immaginari, simbolici, comprensibili solamente agli iniziati.

Oltre a questi, molti altri metodi che al profano sembrano applicabili al corpo, riguardano in realtà un'attività psichica o spirituale e gli oggetti citati sono tutt'altra cosa di quelli che portano lo stesso nome nel linguaggio corrente.

Pertanto non possiamo negare il fatto che l'Hatha Yoga prescrive molti esercizi veramente fisici e che sono anche numerosi in India, gli adepti dell'Hatha Yoga che vi si dedicano.

Tra le pratiche più insolite citiamo:

Fare muovere gli intestini in modo da farli circolare nel ventre fino a portare il tutto sopra l'ombelico (40).

Elevare il corpo, con le gambe tese in aria, poggiando sulla testa, con le mani che sostengono le anche.

Praticare questo esercizio quotidianamente aumentandone di volta in volta la durata porta, dopo un tempo più o meno lungo, a vincere la morte.

Altri esercizi praticati assiduamente per anni, dovrebbero condurre, se non all'immortalità, almeno a una sopravvivenza prolungata finché si vuole e quasi indefinita.

I Maestri dell'Hatha Yoga mettono in guardia però coloro che fossero tentati di utilizzare queste pratiche per ritardare il momento della morte o per rendersi immortali. Essi le giudicano estremamente pericolose per la "salute spirituale" poiché contravvengono alla legge del Karma.

Per concludere direi che benché si senta dire di Yogi, in un'epoca incerta generalmente molto antica, che hanno raggiunto una longevità di incredibile durata, non se ne cita nessuno, attualmente vivente, ritenuto immortale, come gli Immortali Cinesi.

Utile aggiunta a ciò che è stato detto a proposito dello Yoga e delle pratiche respiratorie, si troveranno qui di seguito due citazioni di cui io sono debitrice a Eruditi Indiani contemporanei (41).

“Alcuni Maestri spirituali, attraverso tentativi condotti da migliaia di anni, hanno stabilito cinque vie per raggiungere la luce primordiale.

Esse sono le Scuole filosofiche e di addestramento psichico rispettivamente denominate: Sankya, Yoga, Pasupatam, Pancharatram e Smritimatam. Gli autori di queste cinque Scuole hanno riconosciuto l'importanza dello Yoga.

“Si arriva a *Kumbaka*, alla ritenzione totale del soffio per mezzo del dominio della respirazione (pranamaya) e, attraverso *Kumbaka*, si raggiunge a *Laya*, cioè, uno stato di coscienza in cui ci si immerge nel principio Supremo perdendo la propria identità. “È quasi impossibile determinare l'epoca in cui vissero i vari autori delle opere fondamentali della Scuola Yoga, ma possiamo provarlo, con esperienze personali, che il potere di raggiungere lo stadio di *Laya* è una realtà (42).

Da tempi immemorabili il progressivo dominio della respirazione è stato praticato come mezzo per raggiungere i vari livelli di discipline religiose compreso il più alto di questi stadi: la liberazione dai legami psico-fisici.

Il dominio del respiro conduce gradualmente allo stadio di samadhi (concentrazione totale della mente) che è il suo ultimo risultato.

Presso i Taoisti ciò comprende un senso cosmico riguardante produzioni e trasformazioni di valore cosmico, cioè libertà dalla perdita di energia cosmica e accesso ad alti gradi di potere psichico, per andare, finalmente, verso l'immortalità.

Il soffio (in questa accezione) non deve essere strettamente assimilato alla funzione fisiologica della respirazione.

Il soffio è la Realtà Suprema, il Movimento intrinseco, il Potere creatore, Esercitando il piccolo soffio mortale e elevandolo al livello richiesto, si può trasformare ciò che è imperfetto, grossolano e mortale in noi, in ciò che è puro e immortale.

In tutti questi esercizi occorre avventurarsi con prudenza e sotto la direzione di una guida competente.

Queste pratiche agiscono con due potenti forze cosmiche: Vāyū e Agni: il vento e il fuoco, e il loro intervento può produrre risultati peggiori di un fallimento, se questi due non sono stati mantenuti nell'equilibrio voluto.

Agni accende e, anche, consuma. Vayu muove e travolge, ma che cosa e dove e verso quale Meta?

Dov'è Soma (43) che nutre, soddisfa, realizza?

La moderna scienza nucleare e le sue applicazioni, mal sopportano, attualmente simili domande (44).

NOTE

- (1) Nasce per la prima volta sotto forma umana, o meglio si è incarnato più volte in questo modo.
- (2) Nirvana.
- (3) “Qual’è, pensate, o discepoli, la massa delle acque del grande oceano o quella delle lacrime che avete versato nel corso del vostro lungo pellegrinaggio, correndo perpetuamente verso nuove nascite e nuove morti, uniti a ciò che odiate, separati da ciò che amate? Questa ruota è senza principio e senza fine. È sconosciuto l’inizio degli esseri, avvolti nell’ignoranza che, spinti dal desiderio, sono condotti verso nuove rinascite, proseguendo in questa eterna ruota. Così da lungo tempo voi avete sofferto i mali fisici, i dolori morali e alimentato la terra dei cimiteri per molto tempo fino ad essere disgustati da questa esistenza, da voler distogliervene, per liberarvene. (Samyutta Nikaya).
- (4) Il termine “Indù” deve essere inteso come attributo della religione brahmana e dei suoi adepti. Indiano indica la nazionalità: i Musulmani nativi dell’India, i Buddhisti, i Parsi, ecc. sono Indiani, ma non Indù.
- (5) È la visione a cui sono pervenuti i Saggi che hanno redatto le Upanishad, quella espressa nella dottrina dell’Advaita Vedanta. Vedere anche, il *Bar-do Thòdol*.
- (6) Bhu, il nostro mondo - Bhuva, l’atmosfera, regione dei Pitris (antenati) Svarga -il Paradiso, mondo degli dei che bevono la bevanda dell’immortalità: *Amrita* . L’equivalente dell’ambrosia dei greci. È da notare qui una contraddizione: a dispetto di questa bevanda dell’immortalità, gli dei, benché abbiano una longevità prodigiosa, sono mortali.
- (7) Prana.
- (8) Come fanno gli Indiani dopo i pasti, lavandosi le mani. Si offre dell’acqua agli avi.
- (9) Miele significa, in tutto ciò che segue, una gradevole dolcezza.
- (10) Raj Bahadur Lata Baij Natch. Ora deceduto.
- (11) Una credenza da cui è venuto l’uso di offrire a volte ai defunti gioielli e anche oggetti reali. Il defunto è onorato di ricevere questi doni che sono effettivamente donati a dei Bramini.

- (12) Data al momento della sua comparizione davanti a Yama. Vedere a pag. 114
- (13) Indù, Indiano, vedere nota 4.
- (14) Il *sushuma sarira* che non finisce quando il corpo muore.
- (15) I Tibetani esortano i morenti a dire quali sono i desideri che sperano ancora di soddisfare, a liberare la loro mente da tutte le preoccupazioni, rimettendo ai parenti la cura di compiere le azioni che non potranno più fare da soli. È importante che essi muoiano con la mente sgombra da ogni appiglio, da ogni pensiero. Questo è importante per la loro esistenza futura e importante per i viventi, che i defunti potrebbero importunare per via delle azioni lasciate incompiute o che avevano progettato ma non ancora intraprese al momento di lasciare il mondo.
- (16) Sushuma.
- (17) I *mani* dei Greci e dei Romani.
- (18) Vedremo a pag. 117 che il padre di Nachiketa offre un sacrificio che comprende tutti i suoi beni, per rinascere tra gli dei. L'idea dei tre mondi nella formula di rinuncia dei sannyasin indiani che rinunciano al nostro mondo, a quello degli antenati e a quello degli dei: bhu, bhuvana, sva.
- (19) Ade, re dei morti, corrisponde allo Yama degli Indù.
- (20) Commentando questo rito, Max Muller osserva che era praticato soltanto dagli anziani più vicini alla morte piuttosto che dagli altri donatori e da coloro che più temevano di vedersi prendere dai Padri.
- (21) Confrontare il *Bar-do Thodol*, a pag. 51 con la descrizione precedente.
- (22) Da notare che i numerosi spostamenti dello Jiva qui sopra citati si compiono in un periodo molto ristretto, come accade nei sogni, e come per questi, questo viaggio è, anche, soggettivo. In quanto alle sensazioni che procura, è da dire che sono avvertibili solo dal corpo sottile.
- (23) Il Nord, in India come in Tibet, è la direzione santa che i disincarnati seguono per raggiungere le dimore degli Dei o per conseguire la Suprema Liberazione "dove gli uomini che conoscono Brahma, si ricongiungono a Brahma" (*Bhagavad Gita* X, 24). A! contrario la direzione del Sud è considerata funesta.
- (24) Brihadaranyako Upanishad III, 13.
- (25) Per le regole religiose degli Indiani, la vita di un Bramino si componeva di quattro periodi. Terminata l'infanzia egli riceveva gli ordini della sua casta e iniziava i suoi studi. Terminati questi, si sposava, diveniva padre di famiglia. Nella vecchiaia rinunciava ai suoi beni e si ritirava in solitudine per darsi alla medita-

zione. O poteva, oltre a ciò, abbracciare la via dello *sannyasin*, errando dopo aver reciso ogni legame affettivo.

- (26) Questo episodio ci fa pensare che, all'epoca in cui questo racconto fu scritto, in India erano praticati dei sacrifici umani. In quanto alla data del Katha Upanishad da cui è tratto questo racconto, essa è molto incerta. È superfluo ricordare qui i sacrifici delle vedove bruciate vive sul rogo che consumava il corpo del marito e che si sono tramandati fino ai tempi moderni. L'ultimo solenne sacrificio umano pare sia stato celebrato nel Nepal in onore della dea Talju verso la meta del XIX secolo.
- (27) Il suo spirito, il suo Jiva, o il suo corpo sottile.
- (28) Nachiketa chiede di resuscitare, di tornare tra i viventi e nella sua famiglia.
- (29) Quando resusciterai.
- (30) Era un rito brahmanico attraverso il cui compimento si otteneva l'accesso al mondo degli dei.
- (31) Essi godono inoltre, di una longevità così prolungata che paragonata a quella umana equivale a una vera e propria immortalità.
- (32) Uno Jiva, un'entità differente dagli elementi che costituiscono la persona, cioè distinta dal corpo, dai sensi, dalle facoltà mentali, dall'anima. Una specie di personalità indipendente.
- (33) O piuttosto, che noi crediamo individuale essendo vittime di un modo di vedere e di una sensazione erronea. Si tratta di riconoscere l'identità dello Jivatma con il Paramatma: l'anima individuale con l'anima universale.
- (34) Si può paragonare questa affermazione con quella di Buddha che auspica la sospensione delle "formazioni" mentali "le samskara" alle quali si abbandona la mente.
- (35) Due filosofi indiani contemporanei Satischandra Chatterjee e Dhirendramohan Datta, commentando gli Inni 10 e 90 del Rig Veda, scrivono a questo riguardo: "Dio invade il mondo ma non è interamente contenuto in esso. Egli vive fuori di esso. In termini teologici occidentali questo concetto è "panateismo" e non "panteismo". Il Tutto non è la totalità del Dio ma tutto è contenuto in Dio che è più grande di questo "Tutto".
An introduction to Indian philosophy, Università di Calcutta, 1944).
- (36) Ritroviamo qui il principio di *Yin* e *Yang* della filosofia cinese.
- (37) Pranayama include: powata - l'inspirazione; rechaka - l'espiazione; kumbaka - la ritenzione dell'aria che è stata aspirata.

- (38) Vedere il capitolo primo.
- (39) In special modo nelle tre arterie principali dell'anatomia mistica lungo le quali è detto si compia la circolazione dell'energia vitale; rispettivamente denominate: Urna, Roma, Kyangma.
- (40) L'efficacia di questa pratica pare provata per facilitare la digestione e prevenire la costipazione.
- (41) Per gentile concessione della signora Mira Alfassa fondatrice dell'Ashram Shri Aurobindo a Pondichéry.
- (42) Tradotto dal tamil, da Shri pandit Nilakantha Mahadeva joshi.
- (43) La bevanda che è offerta agli dei durante i sacrifici, e che bevono anche nelle loro dimore celesti.
- (44) Desunto da una nota di Swami Pratyagatmananda, un'autorità in Yoga tantrico.

CONCLUSIONE



Non mi sento qualificata a dare giudizi sui diversi modi di concepire l'immortalità e sui mezzi più adatti a raggiungerla che abbiamo incontrato nel corso del breve viaggio che abbiamo fatto.

Mi limiterò a citare due opinioni che mi sono state espresse da uomini di razza e cultura molto diverse e vissuti in luoghi altrettanto dissimili.

Uno dei due, un eremita contemplativo tibetano (un gomchen) mi ha parlato in una caverna a malapena adattata ad alloggio, in un anfratto della montagna.

L'altro era un letterato Indiano, vecchio allievo di una università americana.

Il primo disse:

"Coloro che vogliono convincersi della loro eternità basandosi sulla credenza nelle reincarnazioni e nei ricordi che conservano - o che altri pretendono di conservare - delle loro vite precedenti, sono su una strada sbagliata, Essi credono che il proprio *Io* sia un nucleo omogeneo, mentre è, come insegna il Buddhismo, un insieme (1) e ciascuno degli elementi che compongono questo gruppo è essenzialmente transitorio, esistente momentaneamente, se non come conseguenza di multiple cause concomitanti (2). È assurdo dire: *Io sono* una reincarnazione di Tsong Khapa, di Srong bstan Gampo (3) o di qualsiasi altra persona. Tuttavia, i gruppi che hanno vissuto sotto il nome Tsong Khapa, di Srong bstan Gampo o di qualsiasi altro individuo, erano composti, come lo siamo noi, da sensazioni, da percezioni e da coscienze (4).

L'attività di questi elementi, come qualsiasi altra attività fisica o mentale genera delle forze (5). Queste si irradiano e

quando incontrano condizioni favorevoli e gruppi di individui ricettivi, esse vi si incorporano, si reincarnano e proseguono la loro via,

Dunque non bisogna dire: “*Io sono stato Tsong Khapa*” oppure: “*Io sono stato Srong bstan Gampo*”, ma si può pensare: tali percezioni, tali sensazioni, tali consapevolezze che io attualmente avverto, hanno potuto essere provate dall’una o dall’altra personalità o da altre al di fuori di queste.

Adesso, esse manifestano la persistenza della loro esistenza attraverso l’intermediario dell’insieme che io chiamo *Io*.

Quindi, non si tratta esclusivamente di ospiti legati a noi attraverso i nostri predecessori.

Percezioni, sensazioni, coscienze - conoscenze viaggiano attraverso il mondo e non sono bene esclusivo di nessuno di noi (6).

Ho affrontato la questione del “*déjà vu*” (già visto), l’impressione che alcuni hanno di essersi già trovati in un posto o in circostanze in cui non hanno tuttavia avuto alcun rapporto in precedenza.

Ho citato l’opinione, spesso espressa in Occidente, che la persona che aveva l’impressione di essersi già trovata in un luogo o in circostanze analoghe, si ricordava in realtà, di racconti che aveva sentito o di immagini che aveva visto e di cui si ricordava nel profondo del suo inconscio.

Può essere così, mi rispose il mio interlocutore, ma la “coscienza” di essersi trovato in quel luogo o in quelle circostanze è *esistita*, essa è stata avvertita da certi individui, ha potuto trasmigrare e “reincarnarsi” nella persona che l’avverte attualmente e manifestarsi sotto forma di ricordi più o meno lucidi.

Tutto ciò che è stato rimane.

L’intellettuale indiano, forte della sua educazione americana, mi diede spiegazioni molto estese che io riassumo come segue:

È difficile distinguere il limite-frontiera esistente tra il “vivente” e la materia chiamata inanimata. In quanto all’origine del primo “vivente” che si è differenziato e liberato dalla materia non vivente, essa ci è ancora così sconosciuta come lo era all’epoca in cui Buddha diceva:

“Senza inizio noto è l’origine degli esseri”.

Ma ciò di cui possiamo essere quasi certi, è che le diverse azioni e reazioni, che hanno costituito l’attività degli esseri viventi per tutti i lunghi milioni di anni della loro evoluzione, hanno lasciato, sotto un aspetto o sotto un altro, tracce nella sostanza che costituisce ciascuno degli esseri che esistono attualmente. Forze attive trasmesse dai nostri antenati abitano in noi, si sono reincarnate. Senza dubbio non possiamo risalire indefinitamente la lunga fila di queste reincarnazioni, benché possiamo trovare nei dati scientifici un solido supporto alle nostre convinzioni.

Perciò attraverso la meditazione, l’introspezione assidua e lucida, possiamo arrivare a distinguere, attiva in noi, sotto forma di impulsi, di pensieri, di modi di vedere, la presenza delle molteplici personalità che costituiscono il nostro *Io* presente che assicurano, per mezzo del loro intermediario, come noi lo assicureremo, una sopravvivenza incalcolabile... forse infinita.

Ciò che è non può cessare di essere.